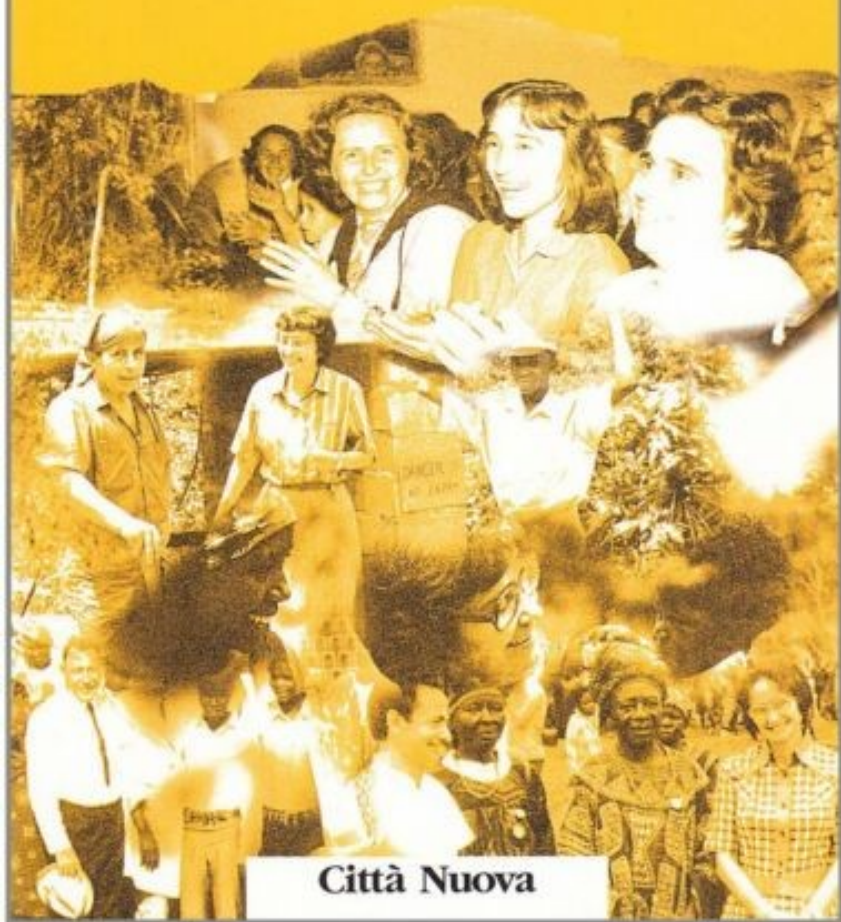


Ilaria Pedrini

MARILEN

semplicemente vivere



Città Nuova

MARILEN
semplicemente vivere

Ilaria Pedrini

Marilen

semplicemente vivere



Città Nuova

III edizione riveduta e corretta, settembre 2001

Grafica di copertina di Rossana Quarta

© 2000, Città Nuova Editrice
via degli Scipioni 265 – 00192 Roma
tel. 063216212 – email: comm.editrice@cittanuova.it

ISBN 88-311-6060-5

Finito di stampare nel mese di luglio 2001
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
via San Romano di Garfagnana 23
00148 Roma – tel. 066530467
email: segr.tipografia@cittanuova.it

PRESENTAZIONE

Sono veramente felice di contribuire a far conoscere di più e meglio Marilen.

Ricordo l'amore che la legava al Madagascar, la grande isola dell'Oceano Indiano. Me l'ha manifestato la prima volta che l'incontrai - credo nel 1971 - quando mi disse che da piccina aveva con sé un francobollo del Madagascar cui teneva in modo particolare.

Di Marilen non ricordo tanto le parole, ma il volto: appariva sempre spontanea e sincera nell'avvicinare le persone. La sua attenzione comunicava gioia e metteva subito a proprio agio. Lo notai già in Camerun, non solo quando accolse me, ma anche quando salutò Leonie, la prima focolarina malgascia. Marilen l'abbracciò ed io pensai: «Questa piccola malagasy si troverà bene, tanto bene». E fu così.

Mi torna alla mente non soltanto quel suo saluto spontaneo e naturale, ma anche l'ascolto che ne seguiva, un ascolto fatto di silenzio pieno d'interesse per quanto veniva detto. Si creava subito un'atmosfera di confidenza e le parole non restavano in fondo al cuore, ma venivano fuori con ordine e si poteva star sicuri che nessuna sarebbe andata perduta o sarebbe stata giudicata o mal compresa. A lei si poteva dire tutto! Era come una madre che

ascoltando i propri figli li sostiene, li incoraggia e li fa crescere.

Ho ancora un altro ricordo molto vivo di lei, che riguarda lo stare insieme di persone di diverso colore. Ricordo d'averla vista (tutto ammirato e quasi incantato) mentre sedeva su un muretto vicino al frantoio dove c'era un gran mucchio di noci di palma. C'era con lei una donna africana, insieme prendevano le noci per sistemarle o contarle. Non saprei bene cosa facessero, ma mi gustavo la scenetta da lontano: c'era una grande armonia fra loro due, eppure si notavano benissimo le differenze! Ma era come se l'una desse risalto all'altra; non apparivano affatto distanti, separate o distaccate né creavano contrasto od opposizione. Tra loro due c'era un'aria di pace e la loro conversazione ed il loro muoversi parlavano di serenità, di semplicità.

Marilen creava spazio vitale alle differenze e ne metteva in risalto l'intrinseca genuina bontà e bellezza. Per me, nell'incontro di diverse culture e razze, è un esempio da imitare.

Mons. Antonio Scopelliti
Vescovo di Abatondrazaka - Madagascar

Si ringraziano tutti coloro che, in molti modi, hanno collaborato a questo lavoro. Anzitutto la famiglia Holzhauser, a cominciare da Elena, mamma di Marilen; e poi tutti coloro che hanno accettato di offrire la loro testimonianza, per iscritto o tramite intervista registrata.

Si ringraziano inoltre gli archivi dell'Opera di Maria, a Rocca di Papa, il Centro Santa Chiara registrazioni, a Rocca di Papa, e il Centro Audiovisivi della Mariapoli Renata, a Loppiano.

INTRODUZIONE

Ho incontrato Marilen una sola volta. Era il 1979, avevo poco più di vent'anni ma me lo ricordo bene. Paola, l'amica che mi era accanto nella Chiesa del Santissimo a Trento, durante la liturgia m'indicò una persona inginocchiata qualche banco avanti a noi: «Vedi? Quella è Marilen, una compagna di Chiara Lubich». Finita la Messa decidemmo di aspettarla sul sagrato. Ci presentammo. Indossava un impermeabile chiaro; ci sorrise, ci prese sottobraccio e ci s'incamminò lungo Corso 3 Novembre, verso la casa della sua mamma. Tutto qui il mio unico incontro con Marilen, pochissimo per raccontare di lei.

Le pagine che seguono hanno il tono dell'indagine. Collegano testimonianze su una persona di cui non è facile parlare. Poggiano anzitutto sulla testimonianza che Marilen dà di sé stessa: pagine scritte nel 1982, quattro anni prima di morire. Non le fu facile scrivere la sua storia. Aveva ormai l'abitudine a non pensare a sé e a non riandare al passato. Dovette allontanarsi per un po' da Fontem, la cittadina del Camerun dove viveva, per riuscire a concentrarsi e a sistemare i ricordi, quelli dell'infanzia, e su su fino agli anni '50. Arrivata a un buon punto, una sera annota nella sua agenda:

Dopo cena ho letto ai focolarini la mia storia. Poi l'ho vista sotto

tutto un altro punto di vista... ma quello non si può scrivere.

Degli anni successivi al 1954 non abbiamo notizie dirette. Rimangono molte lettere, specie quelle indirizzate a Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari o Opera di Maria: lettere molto intime e piene di confidenza, che frequentemente scriveva a colei che le era “madre” alla vita del Vangelo, guida spirituale, amica. Si conosce la trama dei suoi viaggi, che coincidono con le tappe della diffusione dei Focolari in Asia, Australia, Africa. Di questo tempo resta traccia nell'anima di tanti. E' stato possibile raggiungere solo alcuni di loro, che volentieri hanno offerto i loro ricordi affinché... «si sappia chi è stata Marilen!»

E infine c'è la cronaca dei suoi ultimi mesi e giorni. La sofferta vicenda che ha concluso la sua vita è stata registrata da chi le era accanto: rimane una pagina aperta eppure misteriosa.

Sintetizzandola, Chiara Lubich scriveva così:

«Marilen, a un dato punto della sua esistenza, aveva chiesto a Gesù di fare il purgatorio in terra e sembra proprio che sia stata esaudita. Pareva, infatti, che in questi ultimi mesi Dio le domandasse, come a Giobbe, una cosa dietro l'altra di quante le aveva donato con la vita. Aveva perso l'uso delle gambe (non si reggeva più in piedi), l'uso delle mani (non poteva più afferrare), l'uso della parola (non poteva quasi comunicare), respirava con estrema difficoltà, anche la memoria le veniva meno e alla fine non poteva più inghiottire. Si sarebbe dunque avvicinato l'ultimo giorno. Quando si accorse di questo - era la sera prima che si assopisse profondamente - aveva chiesto alla focolarina che l'assisteva di avvertirmi della situazione estrema in cui si trovava e io le avevo risposto: "Marilen, Gesù ti chiede molte cose; daglielo tutte generosamente". E lei: "Sì". E ancora: "Marilen, ama Gesù abbandonato alla follia". E lei: "Sì". Era riuscita a dire sì anche in quel momento perché l'aveva fatto in tutte

le richieste precedenti. Quel che più impressionava in quest'ultimo periodo della vita di Marilen era il fatto che Dio può chiedere a una persona una cosa dietro l'altra senza tregua, e che questa persona può avere la grazia di dire sempre di sì...

Marilen, nella sua dolcezza e nella sua umiltà, diceva di non aver teso alla santità precedentemente con sufficiente slancio. Ora quindi era impegnata a rifarsi e i suoi atti d'amore, che contava su una coroncina, salivano ogni giorno di numero, un numero impressionante. Tutto il giorno era un continuo 'per Te', un sì quasi continuato.

Anche noi, anche noi dobbiamo fare così... Allora, se così sarà, succederà anche a noi quanto è successo a Marilen all'ultimo momento: il suo volto pallido, tirato, distrutto e dolorante s'è ad un tratto illuminato, rasserenato, addolcito e pacificato. Che Gesù o Maria le si siano in qualche modo manifestati? O che siano venuti a prenderla?»

QUELLI DELLA CASA DI LEGNO

Maria Elena – questo il suo nome di battesimo – nasce a Trento il 18 agosto del 1924, prima degli otto figli di Antonio ed Elena Holzhauser.

La famiglia, nel suo caso, più che un dato anagrafico è un'atmosfera che le imprime una particolare sensibilità al calore, alla gioia e all'armonia. Concretamente è anche una tribù: sette sorelle e un fratello, i genitori, zii, nonni; e poi vicini, figli dei vicini, conoscenti... un mondo in miniatura. L'accordo fra loro era tenace al punto da rendere superflue regole e sanzioni. Ecco il racconto di Marilen:

Avevamo tutti un carattere forte. Ciascuno di noi voleva aver ragione. Però, se durante la giornata c'era stato qualche bisticcio - il che non accadeva di rado - prima di andare a letto ci si accertava che tutto fosse risolto. Chi spegneva la luce guardava prima che ogni volto fosse sorridente, altrimenti chiedeva un 'bel sorriso', che non poteva essere negato.

Una sera giocavamo agli indovinelli con le carte e uno zio che assisteva ci ha interrotti dicendo: «Ma chi vi assicura che nessuno imbrogli?». A questa uscita ci siamo scandalizzati. Come si poteva pensare che qualcuno avrebbe imbrogliato? Si sarebbe scardinato tutto il nostro sistema. Era così ovvio che ci si dovesse fidare, che

non ci ponevamo neppure il problema.

Gli Holzhauser, cioè ‘quelli della casa di legno’: un cognome di origine nordica che evoca il profumo dei boschi e una vita essenziale. Caratteristica loro, come delle famiglie di tradizione austriaca, la passione per la musica: pianoforte, violoncello e cori polifonici sono immancabili nei momenti di ritrovo.

Papà non si serviva degli spartiti. Si metteva al piano e lo suonava, raccolto, guardando la tastiera. Io avevo una specie di venerazione per le sue mani che vedevo scorrere veloci sui tasti, traendone accordi sempre nuovi.

Per festeggiare l'onomastico di papà preparavamo canzoni a tre o quattro voci. Le più piccole invece preparavano fiori e disegni, accompagnati da poesie, di fronte alle quali lui faceva molta fatica a non commuoversi.

La famiglia di Maria Elena godeva di una condizione economica discreta per quei tempi. Un lavoro sicuro in banca consentiva al padre di mandare avanti la famiglia con dignità, in una casa assai grande. Ma non c’era nulla di superfluo ed era necessaria la bravura di mamma Elena per far quadrare il bilancio.

Papà era molto esigente con noi, ci avrebbe volute perfette e ogni cosa doveva essere bella e armoniosa. Io avevo un po' di timore nel rivolgergli la parola, ma non mi castigava mai. Tutti infatti l'obbedivamo, più per il desiderio di non fargli dispiacere che per paura del castigo. Viveva per noi, per la famiglia, e gli svaghi che si prendeva nel poco tempo libero erano sempre in nostra compagnia.

Anche la mamma era amata moltissimo. C'era con lei un rapporto di fiducia piena. Mai avremmo voluto darle un dispiacere. Ci lasciava liberi di decidere delle nostre azioni e della nostra vita. A lei interessava solo che fossimo veramente felici. Io ammiravo in lei

la donna forte, priva di paure e timori inutili, attenta ai desideri del papà e piena di attenzioni per ciascuno degli otto figli. Ogni giorno seguiva i nostri compiti di scuola e ne sapeva sempre più di noi. Mentre preparava la cena ci chiedeva i vocaboli di latino o di tedesco o la storia o le tabelline: finito il ripasso con uno, arrivava l'altro. All'ora dei pasti dovevamo esser tutti già seduti a tavola, altrimenti papà si inquietava. I suoi discorsi vertevano sulla scuola. La mamma ascoltava: poteva parlare poco, occupata com'era a che tutto a tavola andasse bene. I pettegolezzi non si conoscevano, né le parolacce, che erano escluse dal nostro vocabolario.

Con papà facevamo delle lunghe gite in montagna. Partivamo la mattina presto, quand'era ancora notte. La mamma si alzava per preparare gli zaini, ma poi rimaneva in casa con i più piccoli. Si attraversava la città ancor quasi deserta e ci piaceva sentire il rumore degli scarponi chiodati rimbombare fra le case. Si andava alla prima Messa in Duomo, poi si partiva e si camminava tutto il giorno. Ci si divertiva a raccogliere fiori e frutti di bosco correndo qua e là, mentre papà ci seguiva col suo passo regolare. A me piaceva essere pessimista e preannunciare la pioggia mostrando qualche nuvola che si stava avvicinando. Per questo mi chiamavano 'uccello del malaugurio'. Si tornava a casa abbronzati dal sole. La mamma ci prendeva la testa fra le mani e mettendo il suo viso nei capelli arruffati esclamava ogni volta: «Che buon odore di bosco!».

L'affetto era irrobustito da una vita spirituale semplice e profonda. Si sentivano avvolti dalla paternità di Dio: «Se Dio manda l'agneleto, manda anca el so spiazeto (se Dio manda l'agnellino, manda anche il posto e il cibo per lui)», così si sintetizzava la fiducia che accompagnava ogni nuova nascita.

Alla Madonna ci si rivolgeva con tenerezza e la si venerava

secondo i modi tipici della pietà popolare, ad esempio con un altarino casalingo profumato di fiori, allestito per Lei nel mese di maggio. Ogni domenica Maria Elena accompagnava papà alla Chiesa dell'Annunziata per la benedizione eucaristica. Lui suonava l'organo, su, in alto, nel coro sopra l'altare. Lei gli stava vicina e da lassù poteva vedere vicinissima la grande Madonna affrescata, inginocchiata e nell'atto di pronunciare il suo sì.

In casa Holzhauser s'è trovato di recente un foglio logoro, con una lista numerata dall'uno al trenta. E' l'elenco dei 'fiori' per Maria, ossia dei piccoli sacrifici, che Maria Elena con le sorelle si era proposta di fare, in omaggio alla Madonna. Eccone alcuni:

- *non avanzare niente nel piatto*
- *alzarsi subito dal letto*
- *apparecchiare la tavola spontaneamente*
- *non muoversi per tutto il tempo della preghiera*
- *mangiare la palta (il pane ammollato) che resta in fondo alla chicchera*
- *non voltarsi a scuola*
- *acconsentire a fare qualche piacevoluzzo ...*

Anche nei giochi ricorreva il tema religioso.

Un amichetto, vicino di casa, aveva avuto in dono una piccola valigia contenente il necessario per celebrare la Messa. Tutto era fatto sulla misura di quel bambino: lui impersonava il sacerdote e "diceva" la Messa nei suoi piccoli paramenti mentre io impersonavo tutti i fedeli.

Molto presto Maria Elena conosce la malattia. A cinque anni è ricoverata per una pleurite che si complica col sopraggiungere della pertosse: dati i tempi, c'è il rischio di morire. Tutta la famiglia è

raccolta attorno al suo letto quando le viene dato il viatico, un pezzettino d'ostia santa su un cucchiaino. Riacquista la salute, ma la malattia incide permanentemente sul fisico e sul temperamento.

Avevo il mio mondo fatto di giochi e di lavori tranquilli. Ho incominciato a frequentare la scuola regolarmente, ma ero sempre stanca e sensibilissima. Quel limite nelle forze che sentivo, di fronte alla vivacità delle mie sorelline e delle compagne, mi teneva un po' in disparte, con un certo distacco da tutto.

Nel racconto di quei primi anni spicca la predilezione per chi è scartato, non considerato, solo. E' un tratto caratteristico della personalità di Maria Elena.

La nonna ci insegnava a distinguere nell'orto le erbacce che si dovevano togliere perché non avessero a soffocare i fiori e le piante buone. Un lavoro che mi piaceva tanto. Ciascuna di noi aveva un pezzetto di terra, una piccola aiuola da coltivare, dove mettere i fiori preferiti. Un giorno ho notato che anche le erbacce facevano fiori: erano piccolini, rosa, viola o azzurri. Guardandoli attentamente mi son sembrati molto belli e così - lasciando qualcuno sorpreso - ho tolto le belle piante e mi son presa cura delle erbe: quel pezzetto di terra era mio e potevo fare quello che volevo.

Una sera, camminando lungo la strada di casa con papà e Giannina, abbiamo visto delle luci muoversi attraverso le piccole inferriate della cantina. Non potevano essere che ladri. Papà subito ci ha lasciate per correre ad avvertire il vicino posto di polizia. Mia sorella e io ci siamo guardate in faccia e ci siamo dette: «Se arriva la polizia li arresterà e finiranno in prigione, poveretti!». Allora ci siamo messe a gridare: «Ladri, scappate, papà è andato a chiamare la polizia!» Dopo poco le luci nella cantina erano sparite e quando

un poliziotto è arrivato, i ladri non c'erano più. Naturalmente ci siamo ben guardate dal dirlo a papà.

Prima di otto figli, affina la capacità d'intuire i bisogni degli altri. Per il suo decimo compleanno riceve in dono un anello d'oro con rubino che si diceva esser passato da primogenita a primogenita per diverse generazioni. Infilandoglielo al dito, papà sentenza: «Questo anello ti fa vice-mamma». E' il sigillo ufficiale di ciò che lei sente verso i suoi fratelli.

Il mio pensiero, durante le lezioni di scuola, correva spesso a casa dove c'era la mamma con mille cose da fare. Una signora l'aiutava, ma io non ero tranquilla se non quando ero a casa presso di lei. Finiti i compiti, badavo io ai più piccolini.

In città gli Holzhauser difficilmente passavano inosservati. Maria Elena in testa, le prime cinque sorelle uscivano immancabilmente insieme per andare in chiesa: stesso taglio di capelli, stessa compostezza e fine eleganza nei vestiti modesti. Da sole occupavano un banco intero e vi si infilavano in ordine d'altezza decrescente (a «canne d'organo», nel lessico di casa). Anni dopo Chiara Lubich, che frequentava la stessa chiesa, ricorderà benissimo quel quadretto quando si troverà di fronte Maria Elena.

I suoi passatempi sono tranquilli, ma sogna cose grandi. Legge molto, ama i romanzi, i libri d'avventura, anche le agiografie, *purché forti*, commenta. Ha una vera passione per la geografia, il suo modo fantastico di viaggiare, certo non immaginando che mari e terre lontane li avrebbe conosciuti per davvero.

Passavo delle ore stesa sul pavimento lucido della stanza da pranzo a copiare o ricalcare carte geografiche; poi coloravo in bruno e verde montagne e foreste, in azzurro i mari e i laghi. Mi piacevano anche la matematica e il disegno: tutte le cose pratiche; il

resto lo studiavo per dovere.

E poi c'era il cucito!

La nonna materna scovava per me nelle vecchie scatole, che custodiva preziosamente dentro gli armadi, ritagli di stoffa, avanzi del suo corredo di sposa, pezzi di merletti e di trine luccicanti. «Tu hai le mani di fata!» ripeteva, e il suo amore mi convinceva e mi dava sicurezza.

Metteva tutto il suo talento in questo lavoro fatto di stoffe, nastri, bottoni e fili colorati. A casa ricordano che, nella penuria del momento, riusciva a trasformare due vestiti ormai piccoli in uno nuovo... ed erano matte risate quando si rivoltava il vestito nuovo: tutto un gioco d'intarsio, che risultava solo al rovescio.

LA GUERRA

Per un paradosso della storia in Trentino la vera guerra comincia dopo l'armistizio dell'8 settembre '43. Passaggio obbligato fra l'Italia e la Germania - prima alleate, ora nemiche - la valle del fiume Adige conosce allora violenti bombardamenti, macerie e morte.

Maria Elena è abbastanza giovane per provare in sé i sentimenti correnti della sua generazione - quelli della retorica del regime: la guerra come avventura e conquista - e abbastanza matura per vivere consapevolmente la crudeltà della tragedia collettiva. Si fa strada in lei il senso della precarietà della vita e l'illusorietà di ogni meta pur nobile e disinteressata. Nel suo animo il vuoto; sarebbe stata capace di riempirlo ancora di passione per un ideale?

Avevo 16 anni e ricordo la strana impressione avuta all'annuncio della guerra. C'era sorpresa e anche un certo spirito d'avventura di fronte a ciò che sarebbe accaduto. Noi ragazze, all'inizio, eravamo prese nel vortice della propaganda che esaltava le nostre vittorie e il numero di persone e mezzi abbattuti nel campo nemico. «Anche l'Italia deve avere il suo impero!»: le canzoni che si insegnavano a scuola e che cantavamo nelle parate fasciste rispecchiavano questa esaltazione. Accettavamo senza troppi lamenti le limitazioni di viveri, vestiario e di tante altre cose necessarie, sempre in vista di un promesso «futuro migliore».

Papà invece ci diceva di quando era stato arruolato nell'esercito austriaco, nella prima guerra mondiale, e doveva sparare sui soldati italiani. Lui sparava ma le sue pallottole s'infossavano nelle zolle. Presto poi, ferito a un piede, era rimasto a lungo ricoverato in ospedale. Aveva fatto ritorno a casa senza aver ucciso nessuno. Commentava: «Come avrei potuto uccidere un uomo che ha una madre a casa che lo aspetta?».

I nostri professori erano richiamati alle armi, uno alla volta, e non se ne sapeva più nulla. La mamma era molto preoccupata. Anche lei ne sapeva qualcosa: nella prima guerra mondiale era stata in campo di concentramento con la nonna e le sorelle, mentre il nonno e gli zii erano al fronte.

L'entusiasmo della conquista è durato ben poco. Quasi ogni famiglia vedeva qualcuno partire. Si confezionava ogni tanto un pacco di viveri e vestiario per i cugini al fronte, ma senza convinzione. Non c'era quasi speranza che il pacco arrivasse.

Nella nostra casa, per obbligo di legge, avevamo costruito il rifugio antiaereo: un locale in cantina, tutto in cemento armato, senza finestre, che ci dava una certa sicurezza finché gli aerei inglesi passavano senza bombardare la città. La sirena del mezzogiorno ora suonava a tutte le ore, di giorno e di notte, per annunciare il pericolo. Ogni volta era un sussulto. Trambusto in tutta la casa, sbatter di porte, richiami per le scale e poi tutti in cantina, nel silenzio, con gli orecchi in ascolto dei boati lontani. «Dove saranno cadute?» era la frase ricorrente. Appena iniziava il cessato allarme, con grande sollievo si usciva da quel buco e si correva in giardino dove il sole sembrava più luminoso e più abbagliante di sempre e la vita riprendeva.

Un giorno il boato delle bombe si è sentito più forte del solito e la terra ne sembrava scossa da vicino. Ci siamo guardati impauriti,

senza parlare e quando il cessato allarme è suonato siamo usciti in fretta per vedere cosa fosse successo. A nord, verso il centro della città, grossi pennacchi di fumo nero salivano verso il cielo: non c'era più alcun dubbio, le bombe erano cadute anche su Trento. Inforcata la bicicletta sono volata in direzione del fumo per vedere, per sapere e col desiderio di poter essere utile a qualcuno.

Lo spettacolo che ho trovato era al di là della mia immaginazione. In pochi secondi una parte della città, quella attorno alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, era diventata irriconoscibile. Cercavo di orientarmi, di capire dov'ero. Tutto era fermo e morto. Polvere e fumo rendevano difficile il respiro. Inoltrandomi dove si poteva ancora passare ho raggiunto la riva del fiume e la stazione della funivia, ma questa era sparita. Al suo posto un ammasso di sassi e di strutture spezzate e ritorte. Vicino a me, sulla strada, un cranio aperto, ma il corpo non era lì. Non incontravo anima viva. Forse ero arrivata troppo presto, forse c'era ancora pericolo nell'aria. Infilata una corsia della strada ancora libera dalle macerie ho preso la via del ritorno. Vicino a piazza Santa Maria ho visto un frate col saio marrone e una ragazza: camminavano insicuri sulle macerie, un po' curvi, cercando qualcosa o qualcuno. Erano le prime persone vive che incontravo in quel posto e mi sono trattenuta un po' a osservarle. Poi mi sono avviata verso il cimitero. Anche lì erano cadute le bombe, fra i morti: mausolei spaccati, loculi aperti, cadaveri da poco seppelliti erano stati sbalzati fuori dalle loro tombe e su quei corpi si vedevano camminare i vermi.

Rientrata a casa, m'è parso che dieci anni fossero passati dal momento in cui ero uscita dal rifugio.

Sul finire del '43 e per tutti i primi mesi del '44 la città, ormai teatro di guerra, via via si svuota: chi può, parte. Ci si rifugia in

montagna nei paesi delle vallate, presso parenti o conoscenti, ospitati alla meglio, ma con la calda generosità dei poveri.

La situazione divenne sempre più incerta, per cui si decise di lasciare la città: anche il rifugio antiaereo si dimostrava insufficiente. Dopo qualche giorno eravamo tutti pronti per partire, portando con noi quel che potevamo. Si doveva prendere il treno per Levico, una cittadina della Valsugana che – si pensava – avrebbe dovuto essere al sicuro dai bombardamenti.

Anche la nonna doveva lasciare la sua casa e venire con noi. Il suo dolore superava quello di tutti e camminava adagio. «Alla mia età - sospirava - lasciare ancora la mia casa!» Accanto a lei Camilla, che aveva allora tre anni, col suo piccolo sacco di montagna sulle spalle. Dalle corde strette in cima spuntava la testa della sua bambola preferita.

Sembrava che il treno non partisse mai. I viaggiatori si sporgevano di tanto in tanto dai finestrini e guardavano con ansia il cielo. Quando finalmente il convoglio s'è mosso e ha cominciato a correre lasciando la stazione tutti han tirato un sospiro di sollievo: in un'eventuale incursione la stazione era infatti il posto più pericoloso.

La vita di paese a noi ragazze appariva addirittura più bella della vita in città. Lì ci si conosceva tutti, ci si poteva incontrare sempre, alla Messa cantata e al Vespro. Bastavano dieci minuti per trovarsi nei boschi e salire alle cime. Sembrava d'essere in villeggiatura. Soprattutto si pensava che la guerra non dovesse durare a lungo e che saremmo tornati presto a casa.

Lo si sperava soprattutto per papà che, pur felice di saperci fuori pericolo, non poteva stare con noi. In quel tempo, per il lavoro, si era trasferito a Bolzano: viveva in una stanza e mangiava alla mensa. Veniva il sabato sera immancabilmente a trovarci e si

fermava tutta la domenica che era perciò festa doppia.

L'illusione di una rapida conclusione del conflitto si dissolve, anzi, lascia il posto a una nuova angoscia per l'estendersi dei bombardamenti lungo tutte le direttrici di collegamento, quindi anche lungo la Valsugana, naturale raccordo fra la pianura veneta e la zona di occupazione tedesca.

La guerra non accennava a finire e si incominciava a temere per gli studi interrotti. Fra professori e studenti sfollati si erano costituite scuole provvisorie. Vedevo uscire le mie sorelline la mattina presto, in bicicletta, col freddo, la pioggia o la neve, e attraversare ogni giorno la valle per andare a scuola. Io restavo a casa, con la mamma e i più piccoli, a lavorare. Il cibo era scarso ma almeno le patate non mancavano. Se ne faceva uso tre volte al giorno e non ci si lamentava, bastava riempirsi lo stomaco con qualcosa.

Un giorno le bombe cominciarono a cadere anche su Levico e si scappava a ogni segnale d'allarme. Il nostro rifugio era il campanile. Che fosse sicuro nessuno lo credeva, ma si pensava che, almeno, eravamo vicini alla chiesa. Lì c'era il Santissimo, vicino a Lui ci sentivamo nelle Sue mani. Io entravo sempre per ultima. Non potevo correre perché avevo sottobraccio la nonna: a ogni allarme si agitava come fosse il primo e appena fuori casa doveva rientrare per aver dimenticato gli occhiali o il borsellino o qualcos'altro di prezioso. E poi, nel campanile, uno accanto all'altro, si incominciava a recitare il rosario.

Per natura amavo le persone deboli e le più indifese, e mi mettevo sempre dalla loro parte. Allora era molto forte la barriera sociale fra padroni e domestici, fra ricchi e poveri,... Sentivo in me un'esigenza fortissima di uguaglianza e di condivisione dei beni.

In questo stato d'animo incontrai un giovane, un insegnante, molto sportivo, che la pensava come me. Ci siamo trovati presto d'accordo nel desiderio e nei progetti di cambiare il mondo, non appena la guerra fosse finita. Essendo, come noi, appassionato di montagna, facevamo tutti insieme delle lunghe gite. Ore e ore a camminare e a chiacchierare. Un giorno mi regalò una crocetta d'oro. Avevo allora 19 anni e le mie sorelle mi fecero notare che la cosa si faceva seria. Era logico per loro che tutto si sarebbe concluso con un matrimonio, anche se di questo noi due non avevamo mai parlato. Un giorno, inaspettatamente, lui mi disse che in fondo al suo cuore era nato il desiderio di farsi sacerdote. Per me fu duro, ma capii che dovevamo lasciarci.

La fine della seconda guerra mondiale, come la fine di ogni incubo, porta con sé un clima di euforia e una gran voglia di ricominciare: la festa aiuta a non vedere le macerie attorno e catalizza energie per il lavoro di ricostruzione, fuori e dentro le persone.

La notizia che la guerra era finita ci ha trovati ancora tutti vivi. Qualcuno della famiglia era scampato alla morte per miracolo, per poche ore o per pochi metri. La nostra riconoscenza a Dio era immensa. Le famiglie si ricomponavano pian piano e potevamo tornare a casa. In paese si faceva festa. I partigiani, da mesi nascosti sulle montagne, scendevano a valle agitando in aria i fucili e noi ragazze eravamo sulla piazza della chiesa ad accoglierli.

Tornammo a Trento su un grosso carro trainato da due buoi che riportava, oltre a noi, le nostre cose. Durante il tragitto abbiamo cantato in continuazione rispolverando tutti i pezzi del nostro repertorio.

VIVERE, PER CHI?

La pace porta con sé un sussulto di energie nuove anche per quella variegata vita civile ed ecclesiale che, negli anni della dittatura, era stata umiliata e zittita. Associazioni, circoli, confraternite, corali, gruppi professionali o politici in Trentino difficilmente potevano essere distinti per valenza sociale o religiosa. Per secoli il Sud Tirolo era stato Principato Vescovile – la diocesi coincideva con il feudo, e il Vescovo era autorità spirituale e politica insieme - lasciando tracce profonde nell’arte, nell’urbanistica, nel mercato finanziario e nei mezzi di informazione.

Città del Concilio e della riforma cattolica, Trento primeggiava allora per la formazione riservata al clero, il quale ne traeva prestigio e penetrazione dottrinale fra la gente. Dai sacerdoti il popolo attendeva sacramenti e cultura, direttive morali e consigli per la vita pratica.

Maria Elena fu per anni una figura di rilievo nell’Azione Cattolica che, nel dopoguerra, aveva un’importanza notevole: non c’era ragazzo o ragazza per bene che non ne facesse parte. Generazioni di giovani erano formate al motto “preghiera, azione, sacrificio”: ne venivano cittadini e lavoratori vigorosi. Da quelle stesse fila proveniva un’*intelligenza* selezionata e destinata a occupare i punti chiave della società. Trento e l’Azione Cattolica trentina erano ben

fiere d'aver dato all'Italia Alcide De Gasperi, leader del partito dei cattolici, primo ministro dei primi governi repubblicani e statista della costruzione europea.

E' in questo clima che ci si svela una Maria Elena nuova, attivissima, assorbita da mille impegni.

Avevamo tanta voglia di vivere, di fare. Anch'io mi sono lanciata a lavorare nell'Azione Cattolica e nella Democrazia Cristiana. Si lavorava sodo, di giorno e di notte; non avevo più un dopocena libero: congressi di studio e di lavoro, elezioni da preparare, l'Università cattolica da sostenere, la giornata missionaria, la nascita del movimento scout...

Le mie sorelle continuavano gli studi, ma io ero libera. Facevo il mio lavoro di sarta con passione e soddisfazione: mi dava modo di aiutare in casa e di essere utile a tanti. Un giorno una signora osservandomi ricamare un capo fine di biancheria per nascondere un buco mi disse: «Sei tanto brava e sai fare tante cose. Io preferisco non saper far nulla, così non devo servire nessuno». Questa affermazione mi colpì e, per reazione, ho voluto imparare per gli altri cose che ancora non sapevo. Ho frequentato un corso per infermiera e uno di disegno.

La sua naturale generosità si apre a un invito di totalitarietà.

Partecipai a un ritiro spirituale. Mi piacque, non tanto per le prediche che vi si tenevano, ma per l'atmosfera raccolta di quel luogo. Lì c'era tutto il tempo di pregare e di pensare. Quei momenti di solitudine mi riempivano l'anima più delle parole. Una ragazza che partecipava con me al ritiro mi disse che lei non si sarebbe sposata perché voleva dare a Dio la sua vita. Questa cosa mi impressionò molto; quella sera non riuscivo a prender sonno e guardavo il Crocifisso di metallo scuro, l'unico oggetto appeso alle

pareti. Lo guardavo e mi sembrava che tutto il mondo fosse racchiuso lì, in quella croce. La mattina presto andai dal sacerdote a dirgli il mio proposito e aggiunsi (considerando quanto quel sacerdote sconosciuto si era prodigato per farci quel ritiro): «Voglio dare la mia vita a Dio per i sacerdoti».

Dopo un breve silenzio, mi disse che non poteva accettare o confermare questo mio desiderio, che ne parlassi con qualche altro prete di mia conoscenza. Ne fui ugualmente contenta: ormai nel mio cuore avevo deciso e non sarei tornata indietro.

Era nata la FARI, diramazione ricreativa dell'Azione Cattolica; fra gli scopi associativi c'era quello di occuparsi di ragazze sbandate a causa dei disordini della guerra, un problema molto vivo. Il parroco affidò proprio a Maria Elena questo compito. Aderì con entusiasmo e subito si ingegnò per inventare qualcosa di attraente: una scuola serale di taglio e cucito. L'invito all'iscrizione appariva nelle vetrine dei negozi del rione e un bel numero di ragazze si presentò.

Ma non le bastava.

Perché non far nascere un coro di montagna femminile? Per gli uomini c'era il coro della Sat, ma per le ragazze non c'era niente di simile... Con questo pensiero contattai il maestro Mingozzi e gli feci la proposta: io gli avrei procurato le voci, noi eravamo cinque sorelle e, da sole, facevamo già quattro voci. Dopo pochi giorni, due volte alla settimana, un gruppo di ragazze entusiaste si radunava nel salone di casa nostra, attorno al pianoforte a coda, puntualissime all'arrivo del maestro. Nel giro di qualche mese già riempivamo un teatro per il nostro primo concerto.

Avrei potuto dirmi soddisfatta, in fin dei conti l'idea era stata mia: tutti me lo dicevano. Io ascoltavo, cercavo di mostrarmi soddisfatta, ma non lo ero affatto.

Al culmine di quel crescendo di realizzazioni resta in lei solo una radicale insoddisfazione. Maria Elena fa di sé un esame impietoso, che descrive nei particolari.

Ogni tanto uscivo da quel vortice di impegni che mi teneva occupate tutte le sere e mi chiedevo: «Perché faccio tutto questo? Per convertire le anime e portarle a Dio; ma con quali risultati?» Occupando le giovani in tante attività buone, certo non avevano tempo per quelle cattive. A volte ero riuscita a evitare che vedessero un brutto film o a frequentare qualche cattiva compagnia. Ma erano fatti che duravano una sera; in realtà non cambiava niente dentro di loro. Io stessa, pur presa da tanti impegni, avevo l'anima vuota. Eppure facevo ogni giorno la Comunione, per nessun motivo l'avrei tralasciata.

Osservavo la mamma tutta indaffarata nelle faccende di casa, con quel suo amore caldo e delicato per ciascuno, distaccata da tutto per amore nostro, piena di virtù nel suo lavoro quotidiano. Mi son chiesta se non sarebbe stato meglio per me essere come lei, avere dei figli, soffrire per metterli al mondo e farli crescere buoni. Guardavo a tutto questo fuori di me. Dentro di me trovavo il nulla, un senso di fallimento.

Mi sono rivolta alla Madonna. Le ho promesso di fare i 'quindici sabati' [una speciale devozione consistente nell'assistere alla Messa per quindici sabati consecutivi]. Chiedevo con fiducia alla Madonna di farmi capire cosa dovessi fare della mia vita. In uno stato di aridità, quasi disperata, attendevo solo che arrivasse il sabato, per compiere questa mia promessa. Arrivò anche il quindicesimo sabato; ma nulla era cambiato, né fuori, né dentro di me.

Quel sabato pomeriggio, passando per una via del centro, incontrai Lina, un'amica che con me frequentava l'Azione Cattolica:

«Ma che faccia hai! Cosa t'è successo?» E io: «Niente. Sono disperata». Per nulla impressionata riprende: «Questo pomeriggio alle tre c'è una riunione del Terz'Ordine Franciscano in sala Massaia. Parla una ragazza, Silvia. Io non ci vado, ma tu potresti andare ad ascoltarla. E' la prima porta dopo la Chiesa di San Marco, sali una scala... ».

Non la lasci continuare: «Io ad ascoltare una ragazza? Un'altra associazione ancora? No, non me la sento». «Fallo almeno per me», insisteva Lina, ma senza riuscire a convincermi. L'ho salutata; sono entrata nella Chiesa dei Gesuiti, inginocchiata cominciai a recitare l'Ave Maria. A metà della preghiera, un pensiero: «E se ci andassi?...».

Smisi di pregare e, come contro voglia, mi diressi a via San Marco: trovai la porticina e la scala. Salii di corsa; in cima, una porta era aperta, ed entrai.

Era l'aprile del 1947. Da tre, quattro anni, Silvia Lubich, appena ventisettenne, andava formando un gruppetto di ragazze come lei, all'interno del Terz'Ordine Franciscano. Nello stile dei terziari aveva cambiato il suo nome, da Silvia a Chiara: così firmava le lettere infuocate di amore per Dio - l'Amore - che scriveva a quelle giovani chiamandole «Sorelline mie carissime...».

Sala Massaia era il loro punto di ritrovo: uno stanzone nella parte alta di un edificio annesso alla Chiesa di San Marco. Tutto era ancora nell'alveo protettivo del francescanesimo. Ma non poteva restar così a lungo, si faceva evidente che qualcosa di originale e 'altro' stava nascendo. Dopo il drammatico bombardamento su Trento del maggio '44, con le distruzioni, gli sflamenti, lo smembramento delle famiglie, Chiara e altre quattro di quelle prime compagne si trovano a vivere insieme in un modesto appartamento, al n. 2 di Piazza

Cappuccini. Una convivenza che, più tardi, la gente comincerà a chiamare 'focolare'.

In città si parlava di loro. «“Sorrisono!» si diceva. Sì, sorridevano, anche in quei giorni di distruzioni e di penuria, anche quando nessuno trovava il benché minimo motivo per dirsi contento. «Pazze!» era l'ovvio commento che circolava e che era arrivato anche agli orecchi di Maria Elena.

Mi son trovata in una sala piena di persone. Su ogni parete c'erano frasi del Vangelo scritte a grandi lettere, in vari colori. Passando inosservata mi sono seduta in fondo, con atteggiamento indifferente: tenevo le mani in tasca, il soprabito slacciato, come una persona che passasse lì, senza impegno.

Parlava un Padre, un frate cappuccino, in piedi su di una pedana, calorosamente. Ricordo una sola frase sua, detta forte, nella foga del discorso: «Dio solo mi basta!». Appena finito di parlare è uscito e quasi tutti sono usciti dietro a lui. Sono rimaste in sala soltanto cinque ragazze. Una di loro stava in piedi, mentre le altre si son messe sedute di fronte a lei. Non so come, io non ho seguito gli altri, ma mi sono messa dietro il piccolo gruppo. Coi che mi stava davanti, con un sorriso mi ha fatta subito sentire a mio agio.

Fra loro c'era un'evidente affiatamento. Io me ne stavo zitta e ascoltavo. Silvia doveva essere quella in piedi: mi piaceva com'era vestita, portava un soprabito color mattone e un berrettino di panno dello stesso colore. A un certo punto ha preso lei la parola, con tono familiare, in dialetto. Le ragazze davanti a me erano attentissime. Quel suo esprimersi in dialetto rendeva il discorso privo di retorica ed estremamente interessante.

Le sue parole mi andavano dritte al cuore: «La misericordia di Dio è infinita, è infinita. Se voi vi pentite dei vostri peccati e andate a confessarvi Gesù li dimentica. E' come se voi aveste una mano

tutta sporca. La lavate e diventa tutta pulita. I peccati non ci sono più, non dovete pensarci più, dovete buttarvi ad amare. Se ci pensate ancora siete come un tale pieno di debiti e che, dopo averli saldati tutti, continuasse a dire: 'Ah! quanti debiti avevo! Ah! quanti debiti avevo!...'. Non avreste la testa a posto. E' come se trovandovi in casa d'altri rompeste un bicchiere mentre la padrona di casa vi sta offrendo da bere. Potete rivolgervi alla padrona di casa e dirle: 'Mi scusi, ho rotto il bicchiere, ma quanto mi dispiace! mi dispiace proprio tanto!...'. Oppure potete andare in un negozio, comprare un servizio nuovo e, con gioia, regalarglielo: lei sarà più contenta di questo che di tutte le vostre scuse. Non dobbiamo continuare a ripetere: 'Oh, Gesù, ti chiedo perdono, perdonami,...'. Potrebbe essere un chiedere ancora qualcosa a Gesù, dopo quello che gli si è tolto col nostro errore. E, invece, dobbiamo buttarci fuori ad amare e dare il doppio, amare il doppio, il triplo, il quadruplo di quanto abbiamo tolto a Gesù e riparare così anche per quel che non abbiamo fatto. Altrimenti, mentre state pensando ai vostri peccati, vi passa accanto qualcuno che ha bisogno di voi e voi non lo vedete neppure. E così fate un altro sbaglio».

Forse oggi non si riesce a capire fino in fondo quanto fosse allora scioccante un simile argomentare. Gran parte della formazione cristiana del tempo era incentrata su un certo tipo di morale, una morale che minuziosamente analizzava le colpe e concentrava le persone sul duro esercizio della propria individuale purificazione. Qui si cambia musica... si cambia stanza. Si parte dall'amore di Dio e ci si butta in braccio a Lui, come bambini.

Quelle cose io non le avevo mai sentite né pensate. Mentre Chiara parlava ne sono stata completamente presa, ho dimenticato tutto, anche la mia disperazione. Poi mi sono alzata, ho salutato e sono uscita. La mattina seguente sono andata in Duomo a confessarmi. E'

stata la confessione più bella della mia vita, una di quelle in cui si 'sente' la misericordia di Dio, l'effetto del sacramento. Erano i primi frutti dell'incontro con l'Ideale.

Uscendo di chiesa ho incrociato papà che scrutandomi ha esclamato: «Che bella faccia hai!»... proprio la stessa frase - all'incontrario - che m'aveva detto l'amica del giorno prima.

E io: «Sono felice!».

DI SCOPERTA IN SCOPERTA

Trento è una piccola città fra le montagne. Non è difficile vedersi, incontrarsi per strada. E non doveva essere difficile per Maria Elena salire spesso a Piazza Cappuccini, diventata il cuore di quel “qualcosa” che si andava formando.

Chiara aveva lasciato gli studi di filosofia e l'insegnamento. Viveva per il focolare e per la comunità attorno. Con pari naturalezza cucinava, puliva, rassettava la casa e distribuiva quella luce nuova che chiamavano [e che anche qui d'ora in poi chiameremo] “Ideale”. A quel “calore” spirituale fioriva una rivoluzione nel campo sociale: i ricchi spontaneamente davano e i poveri erano accolti, saziati e fatti a loro volta capaci di dare.

Ogni momento libero, anche se di pochi minuti, correvo in bicicletta a Piazza Cappuccini. Se in casa non c'era nessuno trovavo la chiave appesa allo stipite della porta: chiunque poteva usarla ed entrare, come a casa propria. Era una casa ordinata, piena di armonia. D'inverno l'acqua era ghiacciata, la grande stufa a legna mandava fumo e sporcava un po'. Ma si cercava di tenere tutto pulito; anche le assi di legno del pavimento erano belle e lucidate. A me faceva un'impressione meravigliosa.

Qualche volta ad aprirmi veniva Chiara. Stavo lì con lei, facevo qualcosa e la guardavo; aveva spesso una vestaglia nera, usata

quand'era maestra. Si interessava di me e, se era sicura che io fossi contenta - ma lo ero sempre -, si rimetteva alla macchina da scrivere e continuava il suo lavoro. Lo interrompeva se suonavano alla porta o per riattizzare il fuoco di un grande fornello a legna dove lei stessa cucinava per le sue compagne che rientravano dopo il lavoro, per il pranzo.

Una volta l'ho trovata inginocchiata davanti a un povero che, seduto sulla cassetta della legna, teneva i piedi in un catino d'acqua. «Ha i piedi pieni di piaghe – mi diceva - quando viene glieli lavo. Vediamo se riesco a guarirlo».

Ricordo di una donna che un giorno si presentò piangendo: «Mi hanno buttata fuori dall'appartamento perché non pago l'affitto da tre mesi». Chiara ha preso una busta da un cassetto e le ha dato tutti i soldi che conteneva, tutto quanto avevano per vivere. Poi ha preso la busta vuota e l'ha posta sotto il quadro raffigurante Gesù crocifisso dicendo: «Il nostro sposo è Lui. Ogni marito pensa a sua moglie, Lui pure penserà a noi».

Un altro giorno è venuto alla porta un uomo molto povero. Ho visto Chiara preoccupata di trovare qualcosa per lui: nel dopoguerra capitava che in cucina non ci fosse niente da mangiare. Ha trovato nella madia due arance e un pane; li ha presi, li ha messi in una carta di cellofan perché si presentassero bene e, rivolta a me, quasi per spiegare il suo atteggiamento: «E' Gesù, lo diamo a Gesù».

Queste parole – 'lo diamo a Gesù' – sono risultate nuove per me. Facevo parte della San Vincenzo, anch'io avevo fatto tante volte la carità ai poveri; mi avevano insegnato che bisogna far attenzione a chi riceve la carità perché potrebbe avere i soldi messi da parte o il pollo nella pentola; che bisogna saper distinguere, fra i poveri, chi è più povero e non lo dimostra da chi non lo è e va chiedendo

l'elemosina: ragionamenti che mi erano parsi più che giusti fino a quel momento.

Chiara diceva: «E' Gesù che ti chiede un pane».

Sono tornata a casa sconvolta. Tutta la mia vita, il mio modo di pensare e di fare si stavano rovesciando.

Ciò che Maria Elena osservava e ascoltava era il Vangelo, quello di sempre, che conosceva fin da bambina. Ma nuovo era l'approccio che spingeva a viverlo e a comunicarsi gli effetti della vita.

Ogni volta che andavo da Chiara facevo una nuova scoperta e per me era una cosa meravigliosa. Lei si metteva seduta sull'orlo di un letto, con il Vangelo in mano. Noi ci sedevamo a terra, attorno a lei. Ci diceva: «Sapete cosa ho capito oggi? Gesù dice: 'non temete, sono io'. Le sue parole sono eterne, universali. Quindi Gesù le dice a noi, oggi. Allora, di fronte a tutto quello che ci succede dobbiamo pensare: 'non temete, sono io'».

Ci mettevamo subito a viverlo, poi quando ci rincontravamo ci raccontavamo le esperienze fatte. Giosi diceva: «Il capoufficio mi ha fatto una sgridata e allora ho pensato: 'non temete, sono io', e sono rimasta serena». Io ero incantata di fronte a queste cose: ogni volta una scoperta, ogni volta Chiara ci spiegava una nuova parola da vivere e io tornavo a casa con un amore accresciuto verso tutti.

La crescita quantitativa della comunità che ruotava attorno a Piazza Cappuccini esige un salto qualitativo. C'era l'amore? Doveva esserci l'uguaglianza, come per i primi cristiani: «Nessuno fra loro era bisognoso...» (At 4,34).

Un giorno arrivando in focolare trovo Giosi che riscalda dei panni con il ferro da stiro e li appoggia sul collo di Chiara, per alleviarle il dolore di un forte torcicollo. Chiara teneva in mano dei

fogli: la proposta di vivere fra tutti la comunione dei beni, proprio come i primi cristiani.

Era una cosa molto importante e attesa nella nostra comunità, che ancora si identificava con il Terz'Ordine Francescano e che contava ormai circa 500 persone. Questa idea doveva portare un cambiamento di mentalità radicale, doveva avvenire una rivoluzione e Chiara era lì, bloccata dal torcicollo.

E' stata scelta Ginetta per leggere a tutti quello scritto. Nessuna di noi aveva mai parlato nel raduno del sabato. Ginetta era emozionata e noi con lei. Ci siamo trovate nella Chiesa di San Marco, un'ora prima, a pregare e dicevamo così: «Tu sei tutto, io sono niente; Tu sei tutto, io sono niente...».

Il discorso ha avuto l'effetto desiderato. Le parole degli Atti degli Apostoli sono risultate fortissime: «Erano un cuor solo e un'anima sola... nessuno fra loro era bisognoso».

Finita la lettura, secondo il desiderio di Chiara, ciascuno scrisse una lettera indirizzata a lei personalmente dicendo ciò che si impegnava a dare, ogni mese, per soccorrere gli altri nel bisogno. Si doveva dare il superfluo e qualcosa del necessario; si dava secondo le possibilità: denaro, vestiti, ore di lavoro manuale o lezioni private per chi sapeva insegnare. Chi era povero e aveva bisogno doveva scrivere a Chiara le sue necessità, in modo che tutto circolasse per diventare veramente 'un cuor solo e un'anima sola'.

Io pure ho scritto a Chiara la mia prima lettera. Sentivo in fondo al cuore che la mia vita l'avevo data a Dio, a questo Ideale; però tutto questo non l'avevo ancora espresso chiaramente, e non sapevo i termini per esprimerlo. Ho scritto poche parole: «Tu sai, Chiara, che ho messo tutto nelle tue mani... riguardo a quello che hai chiesto stasera, io mi impegno per 250 lire al mese». Poche parole, ma sufficienti, a lei, per capire la mia chiamata.

Era stata lanciata la comunione dei beni. L'adesione, dichiarata nelle molte lettere che Chiara riceve in risposta al suo appello, permette di organizzarla. Come per una battaglia, la città è divisa in quartieri e si censiscono i bisogni più urgenti. Il problema sociale andava risolto alla radice, con un lavoro sistematico, capillare.

A me sono state affidate due famiglie. Non si trattava di fare loro la carità, o di andarle a visitare portando una busta di denaro. Si trattava di risolvere radicalmente la loro situazione e portarle almeno a un livello di autosufficienza.

Una famiglia era composta da cinque persone: il papà, ammalato e quindi senza lavoro, la mamma e tre bambini in una casa quasi priva di mobilio. Con altre tre ragazze della comunità abbiamo deciso il da farsi. Il papà, che era sempre seduto in un angolo della cucina, l'abbiamo affidato a un medico che l'ha curato e l'ha portato a rendersi utile in casa; per la mamma è stato trovato un lavoro presso un dentista; i bambini, che a scuola faticavano, sono stati seguiti da una di noi, al pomeriggio, nel fare i compiti; nella cantina di casa mia ho trovato un vecchio armadio di cucina, ancora in buono stato: rimesso a nuovo è servito a sistemare la cucina che per loro serviva anche da soggiorno. Dopo qualche mese questa famiglia non aveva più bisogno di essere aiutata, si era risolledata completamente, era economicamente indipendente e parte viva della comunità.

L'altra famiglia a me affidata era francese: una mamma vedova con tre bambine. Non c'era niente in casa per mangiare, ma sul tavolo la radio era sempre accesa. La cosa mi faceva un certo effetto, consideravo la radio una spesa inutile. Ma non si poteva giudicare: il povero era Gesù! Quel povero era privo di tutto... aveva solo una radio per non sentire la tristezza della povertà e la

solitudine in una terra straniera.

Andavo quasi ogni giorno da loro. Erano sempre sole: la mamma mi accoglieva con le lacrime agli occhi e le bambine sembrava aspettassero solo quel momento. Portavo quello che riuscivo a raccogliere, o il mio pezzo di formaggio o di dolce. La mia fame spariva veramente quando vedevo la gioia di quelle bambine. Il rapporto che si stabiliva mi faceva vedere che era possibile la comunione di tutti i beni, materiali e spirituali. Avevo sempre sofferto per l'indigenza degli altri e per l'incapacità di trovare una soluzione. Ora si era accesa nel mio cuore la speranza!

Capivo le parole di Chiara: «Dio è Padre. Sulla terra ha messo da mangiare e da vestire a sufficienza per tutti i suoi figli. Se ci volessimo bene, tutto sarebbe risolto». Questo piccolo cerchio di persone di ogni età e condizione me lo confermava. Bastava allargare questo cerchio, far capire a tutti che il povero è Gesù e trattarlo come tale.

Una corsa nell'amore: amata, riamava, ricevendo nuova luce e nuovo amore per amare ancora. Questa la vita di Maria Elena in quei primi mesi a contatto col calore del focolare. Era pronta ormai per accogliere il "segreto" dell'amore, dell'amore vero, che sa bruciare anche nel gelo e nel buio.

Un giorno capii che Chiara e le sue compagne avevano nel cuore un segreto. Era qualcosa di grande di cui non si parlava mai in pubblico o nei raduni. Questo segreto si chiamava Gesù abbandonato, Gesù che in croce, al culmine della sua passione, grida al Padre «Perché?». La sua immagine era appesa al centro della parete nella stanza di Chiara.

Anch'io volevo sapere di Lui, e ho chiesto a Chiara di parlarmene. Mi ha dato una lunga risposta, scritta su un foglio di carta. Ho letto,

e ho capito! Tenevo spesso questo foglio scritto fra le mani come il più grande tesoro. Un giorno, dato che per noi le parole contavano solo se erano vita, per non correre il rischio di attaccarmi a uno scritto, ho deciso di strappare quel foglio, con un gesto che m'è costato un grande atto di volontà.

Non ricordo più quel che c'era scritto, ma so che da quel momento Gesù abbandonato è diventato il tutto della mia vita.

UN AMORE CHE “FA” UNITÀ

Poco a poco le visite di Maria Elena al focolare si fanno più regolari, quasi quotidiane. Le giovani che abitavano in focolare, e quelle che come Maria Elena lo frequentavano continuando a vivere in famiglia, si ritrovavano insieme ogni mattina alla Messa delle 5.30 presso i Padri Cappuccini. Finita la liturgia, tutte in focolare fino all'ora del lavoro, per un'intensa comunicazione delle scoperte fatte vivendo il Vangelo.

Mi ricordo quella salita al buio per arrivare alla chiesa. Arrivavano anche da fuori città, come Valeria e sua sorella Angelella. Venivano correndo. Una volta persino senza scarpe, dato che i genitori le avevano provate tutte pur di trattenerle... Si faceva l'impossibile per non mancare. Dopo la Messa si restava insieme a lungo, facendo colazione. Alle 8.00 ci si lasciava. La nostra vita di focolare si svolgeva così dalle 5.30 in poi: non c'era altro tempo per stare assieme; poi c'era il lavoro e a sera venivano tante persone e i poveri, soprattutto i poveri.

Una mattina, salendo la scaletta che portava alla chiesa Chiara commentava con noi: “Non abbiamo più neanche un soldo in casa, nemmeno per la colazione. Gesù è il nostro sposo: ci penserà Lui”.

Al ritorno a casa abbiamo trovato la tavola imbandita: accanto alle tazze un bicco di latte, un pane dolce con l'uva sultanina e un

pacchetto di cacao. Solo più tardi abbiamo saputo che un'anziana signora, nostra vicina, aveva voluto farci questa sorpresa... la chiave era sullo stipite!

Il Vangelo era compreso dal suo culmine, dalle pagine finali, quelle del testamento di Gesù, lì dove Egli lascia il 'suo' comando, l'amore reciproco, e spiega il senso profondo del suo agire e del suo prossimo morire: «Come tu Padre sei in me e io sono in te, che siano anch'essi, in noi, una cosa sola» (Gv 13,21). Il Vangelo era compreso dunque dall'unità. Quali fossero le esigenze, le dinamiche, gli effetti di questo amore che unisce come nella Trinità, era la scoperta che si faceva in quel tempo, nel primo focolare.

Un giorno sono arrivata in focolare mentre Chiara si stava preparando per visitare le persone che ci conoscevano nelle città di Padova e Rovigo. Le altre erano preoccupate per la sua salute e perché doveva partire sola: nessun'altra era libera dal lavoro. Mi hanno chiesto se potevo accompagnarla e così la sera stessa, col permesso dei miei, sono partita assieme a Chiara. In quel tempo si viaggiava sempre di notte, una giornata era troppo preziosa!

Mentre il treno si alzava sul viadotto, dal finestrino vedevamo sopra di noi il cielo stellato e sotto di noi tutta la città trapuntata di luci. Chiara mi diceva: «Vedi quelle luci? Vorrei che fossero tutte anime che amano Dio, tutte accese come le stelle in cielo. Mettiamo la città intera nel cuore di Gesù, perché un giorno avvenga così!» Anch'io, con Chiara, vedevo già tutta Trento conquistata dall'Ideale.

La cronaca che Marilen ci ha lasciato di quel viaggio durato due o tre giorni è quanto mai indicativa, e per più di un aspetto: la considerazione che le focolarine avevano nei confronti del Vescovo, la sistematicità dell' "irradiazione" gratuita di ciò che gratuitamente

avevano ricevuto da Dio, la comprensione sul destino del loro piccolo gruppo attraverso le semplici circostanze della vita quotidiana, se non addirittura dai loro stessi errori di strategia.

Arrivate a Rovigo, la prima visita l'abbiamo fatta al Vescovo. Allora visitare un Vescovo era cosa piuttosto difficile; si doveva fare una lunga anticamera. Chiara gli ha parlato di Gesù presente fra i cristiani con tanta forza e convinzione da lasciarmi incantata. Il Vescovo ascoltò e ci diede la sua benedizione.

Uscite, abbiamo trovato cattivo tempo; pioveva, pioveva forte e dopo un po' eravamo già tutte bagnate. «Il tempo ci segue proprio - fu il commento di Chiara - piove dentro e piove fuori». Continuiamo a camminare andando in cerca di alcune persone di cui Chiara aveva l'indirizzo, scritto su una piccola agenda che teneva in tasca. Lungo la strada recitavamo il rosario, per 'sembrare' di Ave Maria quella città. Chiara diceva: «Se Gesù è in mezzo a noi, non abbiamo più nulla da dire; è Gesù stesso che passa fra la gente».

Avvicinandosi la sera ci siamo avviate verso un convento di religiose per avere ospitalità. Siamo state accomodate in parlatorio ad aspettare. Guardavo Chiara tutta bagnata: le scarpe basse piene di acqua, il cappotto inzuppato. L'ho fatta sdraiare su un divano di legno intarsiato, antico e pieno di spigoli. Mentre cerco qualcosa da metterle sotto la testa, lei mi sorride e mi dice: «Stavo pensando con gioia che... anche il Figlio dell'uomo non aveva dove poggiare il capo!»

L'attesa si protrae. Decido di andare a prendere una valigia lasciata la mattina presso un sacerdote. «Torno subito - ho detto a Chiara salutandola - e ti porto l'occorrente per cambiarti». Nel frattempo s'era fatta notte. Di ritorno, suono a lungo al portone del convento, ma nessuno viene ad aprirmi. Accanto a me, seduto sul

gradino della porta, un pover'uomo accucciato si riparava dalla pioggia. Riprovo a suonare, pareva che qualcuno bisbigliasse, ma... niente. La mia agitazione cresceva sapendo di aver lasciato lì dentro Chiara, bagnata e ancora senza cena. Aspetto ancora. Dopo un po' la vedo venirmi incontro da dietro il convento, con la sua borsa di paglia dal manico lungo, sorridente e felice. Mi prende sottobraccio e mi spiega: «Ti hanno vista dalla finestra, hanno detto che eri con un giovanotto, ci hanno prese per ragazze poco buone, quindi sono venute da me e m'hanno detto di andar via, che non c'era posto per dormire». E io: «Ci hanno cacciate via? Ma era un povero! ... ». E Chiara: «Noi facciamo la vita di Gesù, anche Gesù è stato cacciato via». Camminava saltellando dalla gioia. Era felice e io non potevo che condividere la sua felicità.

Non avendo i soldi per un albergo decidemmo di rivolgerci a una conoscente. Era una signora abbastanza ricca, con due figlie. Non era credente. Riconoscendo Chiara ci ha fatto una gran festa. Ci ha dato le sue morbide pantofole, un liquore per ristorarci, ha mandato le sue figlie a dormire dalla nonna per lasciare a noi la loro stanza, ordinata e signorile. Appena coricate, Chiara è tornata pensosa. Io la guardavo e... «Vedi – mi disse –, noi spontaneamente andiamo a portare l'Ideale alle persone religiose, ai buoni, perché pensiamo che capiscano di più. Ma forse il nostro Ideale è fatto per gli altri. Forse Dio vuole che andiamo a cercare i più lontani...». In ogni avvenimento lei trovava un segno dei piani di Dio.

Dopo Rovigo siamo andate a Padova. Lì Chiara doveva incontrare un sacerdote, direttore di un giornale cattolico. E' stato in questa occasione che ho capito per la prima volta cosa significasse 'fare unità', amare cioè fino a farsi uno.

Il sacerdote ci riceve nel suo studio, seduto dietro una grande

scrivania. Sembrava non prestare attenzione a Chiara che aveva cominciato a raccontargli le scoperte dell'Ideale; faceva fatica a parlare, non riusciva ad andare avanti e ne soffriva. Vedendola in difficoltà ho deciso di ascoltarla io, al posto di quella persona, e di farlo con tutta me stessa.

A un certo punto entra un suo collaboratore e gli mette sotto gli occhi la bozza di una copertina di un libro per bambini. Lui la prende, la guarda e la gira verso di noi con un sorriso. C'era scritto: 'Fata Chiara racconta'. Da quel momento il ghiaccio s'è rotto, al punto che il colloquio è durato quasi quattro ore.

Uscendo mi sono rivolta a lei: «Quante cose belle hai detto!» e Chiara a me: «Se le ho dette è perché tu mi hai fatto unità».

Dopo questo viaggio Maria Elena sente sempre più forte il desiderio di andare ad abitare con Chiara. Ma come si poteva - in quel tempo - spiegare ai genitori una cosa simile? Lasciare una famiglia dove regnava la serenità, non per formarsene un'altra o per entrare in convento, ma per stare con altre ragazze in un appartamento lì a due passi. Tanto più che il lavoro di Maria Elena rappresentava una fonte di reddito importante in casa Holzhauser. In attesa di quel passo, alle focolarine non fa mancare il suo amore, quella sua tipica attenzione alle esigenze della casa.

Andavo in focolare ogni volta che mi era possibile. Guardavo se c'era qualcosa da fare, il bucato da stirare o da rammendare; mi dispiaceva che le focolarine usassero il loro tempo così prezioso per questi lavori che potevo fare io assai più velocemente.

Un giorno ho aggiustato tutte le lenzuola, unendo i pezzi buoni e scartando i pezzi rotti. Vittoria ne era felicissima e mi ha dimostrato la sua riconoscenza facendomi assaggiare alcune frittelle di mele che stava preparando per la cena.

IN FOCOLARE

L'originalità di quel che andava crescendo attorno al focolare non poteva passare inosservata e, mentre provocava l'adesione di tanti all' "Ideale", di altri attirava l'ironia e la critica.

Maria Elena era stata fino ad allora molto impegnata nella Chiesa locale e, forse più di altre, era toccata da quelle critiche, sempre più insistenti.

Non c'era sacerdote da me conosciuto che, in pubblico o in privato, non mi mettesse in guardia con discorsi che filavano perfettamente secondo una logica umana. Per quanto mi dicessero, ero stata così abbagliata dalla luce dell'Ideale che la mia certezza non ne era scalfita.

Le prime accuse le abbiamo avute a motivo della parola "amore". Allora appariva quanto mai strano dire "amore" in un discorso religioso: era una parola relegata ai discorsi mondani. Noi l'avevamo presa dal Vangelo e la usavamo per Dio, ma ogni espressione del linguaggio nuovo dell'Ideale – la parola "amore", come la parola "unità", "Gesù in mezzo" ... – era conquistata e doveva farsi strada tra le critiche.

Un giorno ho incontrato Chiara su una strada di campagna. Era sola e piangeva. Le ho chiesto: «Cos'hai?» E lei: «Nessuno capisce Gesù abbandonato, nessuno lo capisce...Così fanno!» Mi ha tolto di

mano un mazzo di chiavi e gettandolo a terra con forza ha spiegato: «Hanno fatto così con Gesù abbandonato... E' proprio il nostro segreto: non dobbiamo più parlarne con nessuno».

L'Arcivescovo di Trento, Mons. Carlo De Ferrari, aveva visto da subito e con chiarezza la genuinità evangelica dell'esperienza di Chiara e di quelli che la seguivano. Era stato lui a incoraggiare e a proteggere il primo focolare, quando ancora tutto era circoscritto nei confini della sua diocesi. Ma le accuse che giungevano in vescovado si fecero talmente pressanti e gravi da imporgli di attivare degli "investigatori", ufficialmente autorizzati a saggiare la coerenza e l'ortodossia di focolarini e focolarine.

Anche Maria Elena fu visitata.

Ero a casa quando quel sacerdote venne a parlarmi. Mi disse tante cose negative e sbagliate su di noi, per vedere come reagivo. Ero rossa rossa e mi veniva da piangere: «Non è vero! Non è vero!». Difendevo l'Ideale con tutte le mie forze, ma mi sembrava di morire al sentire tutte quelle accuse. Tutti fummo interrogati, ma la cosa finì per il meglio. Il Vescovo ci chiamò nella sua cappella privata e ci disse: «Le grandi acque non hanno potuto spegnere l'amore (Ct 8,7). Si vede che questa è un'opera di Dio». Era la prima volta che la Chiesa ci approvava.

Giovani ragazzi e ragazze partecipando alla vita del focolare sperimentavano la stessa incrollabile fiducia nella bontà e verità della loro scelta: vedevano tutto possibile e gli ostacoli si trasformavano in occasioni per provare a Dio il loro amore. Incredibilmente, dati i tempi, alcune famiglie capirono e benedissero la scelta dei figli focolarini. Così fu per gli Holzhauser, nonostante ripetuti tentativi di dissuasione da parte di autorevoli esponenti del clero diocesano,

preoccupati per la pericolosa infatuazione di Maria Elena.

Ero a letto ammalata e papà è venuto a vedere come stavo. Ho pensato fosse il momento di dirgli il mio desiderio di andare con Chiara. E' rimasto senza parole per la sorpresa. Poi ha cominciato a dirmi: «Ma cosa ti viene in mente? Vuoi andare con delle ragazze che sono segnate a dito da tutta la città? Cosa dirà don..., e don...? (persone molto influenti in diocesi e amiche di famiglia). Vuoi lasciare la tua famiglia che ha ancora tanto bisogno di te? Non parlare assolutamente alla mamma di questo, sarebbe per lei un colpo troppo forte. Aspetta un bambino e non puoi darle questo dolore».

Non ho più detto niente, ma mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Qualche volta a tavola, quando si parlava di una cosa o dell'altra, le mie sorelle aspettavano un mio commento, ma io restavo muta: non mi accorgevo neppure di quel che dicevano, il mio pensiero era in focolare. Papà, dopo quella mia rivelazione, era pieno di attenzioni per me e sembrava volesse leggermi fino in fondo all'anima col suo sguardo.

Un giorno mi ha chiesto di vedere la casa dove abitava Chiara ed è venuto con me a Piazza Cappuccini. L'ha trovata armoniosa, ma tanto povera. Riferì alla mamma: «Hanno un acquaio di pietra, un fornello a legna, il pavimento di assi; né acqua calda, né riscaldamento». Eppure tutto questo l'ha aiutato a capire che il mio desiderio era una cosa seria perché sapeva bene quanto apprezzassi la casa comoda e bella che mi aveva dato.

Volendo distrarmi da quello che sperava essere un entusiasmo passeggero, ci offerse una sera di andare a teatro. Ci sono andata per fargli piacere e mi sono messa anche un bel vestito elegante, come piaceva a lui. Aveva prenotato un palco. L'orchestra suonava meravigliosamente le musiche di Verdi, ma la musica, anziché

distrarmi, mi faceva gustare ancor più l'armonia di quell'Ideale che avevo abbracciato.

L'opposizione che Maria Elena incontra nell'Azione Cattolica consiglia un suo colloquio con l'Arcivescovo De Ferrari al quale tutto veniva sottoposto per vivere bene le parole di Gesù: «Chi ascolta voi, ascolta me» (Lc 10,16).

Tutti ormai sapevano che frequentavo 'quelle ragazze' e poiché anche Chiara era stata nell'Azione Cattolica e poi l'aveva lasciata, si temeva che io facessi altrettanto. Ero diventata la pecora nera del mio gruppo e a causa mia si facevano un sacco di chiacchiere sul focolare. Non restava altro da fare che rivolgersi al Vescovo.

Chiedere di parlare con «Sua Eccellenza il Principe Arcivescovo di Trento» non era cosa molto comune. Presentandomi da lui mi sono scusata di prendere il suo tempo, ma lui mi ha risposto: «Il pastore è qui apposta per le sue pecorelle!» Gli ho detto i miei problemi, che mi sentivo chiamata a seguire Chiara e gli ho chiesto cosa fare. «Tu segui la tua chiamata - fu la risposta - ma rimani, per ora, anche nell'Azione Cattolica. Però aspettati qualsiasi cosa, forse non ti capiranno, ti metteranno all'ultimo posto, ...». Poi, d'un tratto, «Ma i ragazzi non ci sono? un focolare di ragazzi non c'è?»

Questa frase, riferita a Chiara al mio ritorno, l'ha fatta felice: «Se il Vescovo ha parlato così, possiamo aprire il focolare maschile». Era il febbraio del '49. Saputa la risposta del Vescovo nei miei riguardi e saputo che di lì a cinque mesi tre delle mie sorelle avrebbero finito gli studi, Chiara mi ha detto: «Fra cinque mesi entrerai in focolare. Cinque, come le piaghe di Gesù».

Si trattava ormai solo di parlarne alla mamma. Ma fu lei stessa, seduta accanto a Maria Elena che lavorava alla macchina da cucire,

che la anticipò e le chiese spiegazioni.

Quando le ho detto che volevo andare con le focolarine ne è stata contenta. Vedeva che io andavo spesso dai poveri e pensava - chissà come - che volessi farmi suora. Avendo due zie in clausura era preoccupata perché conoscendomi bene, temeva che stessi prendendo una strada sbagliata. M'ha detto subito che avrei potuto portare con me il materasso di lana, il cuscino, alcune lenzuola e asciugamani ricamati da me, una tovaglia e della tela: era addolorata soltanto di non potermi dare di più. Più tardi il mio fratellino ha caricato tutte queste cose su un carretto di legno che era il suo giocattolo e attraversando tutta la città le ha portate in Piazza Cappuccini.

Quel giorno la mamma ha mandato a Chiara un mazzo di rose, di quelle che coltivava lei in giardino, e le ha scritto: «Questo è un anticipo. Poi verrà il grosso». Chiara le ha risposto con una lettera che mamma tiene fra le sue cose più preziose.

Carissima Signora,

ho messo il floreale “anticipo” dinanzi a Gesù nella mia stanzetta, al nostro Gesù, e cioè a Gesù nel suo più grande dolore: *Gesù abbandonato*, con questa intenzione:

- che la sua bambina non sia mai abbandonata quaggiù sulla terra, e raggiunga la santità per la Gloria di Dio e la salvezza dell'umanità

- che i suoi genitori, che tanto generosamente l'hanno donata al Signore, abbiano il centuplo già in questa vita e la Vita eterna.

Posso assicurarLe (Maria Elena è la ventitreesima delle anime dei Focolari, fra giovani e giovanette, e la diciannovesima delle ragazze) che questo dono Le porterà immense benedizioni su tutta la famiglia.

Mentre attendo con tutte le altre anime la venuta di Maria Elena

che amiamo moltissimo, come noi stesse, chiediamo anche per noi la materna benedizione che darà alla sua bambina.

Iddio benedica come può e più che può Lei, il papà di Maria Elena e tutti i figlioli.

filialmente, Chiara Lubich

In casa Holzhauser si trova una lettera simile, indirizzata al papà, datata 21 luglio, esattamente quattro giorni dopo l'entrata in focolare della figlia. Era salito in Val di Primiero, a Tonadico, dove le focolarine stavano riposando, solo per farle una visita, ma dev'esser stato un momento di particolare intimità soprannaturale se Chiara, alla partenza, gli può scrivere così:

Tonadico, 21.7.49

Carissimo Papà di Maria Elena,

prima che parta, accetti il nostro saluto. Noi tutte (forse per riflesso del bene grande che vogliamo alla sua figliola, ora, per sempre sorella nostra) nonostante i brevissimi momenti di sua compagnia (anche perché volevamo lasciarLa solo con Maria Elena) abbiamo avuto modo di apprezzare ed amare con cuore filiale, nel cuore del padre, il cuore della figlia.

Maria Elena è il suo papà, e il suo papà è Maria Elena. Per cui, per il Cuore di Gesù che tutti amiamo e per il quale solo viviamo, sentiamo inserito pure Lei nella grande famiglia in cui uno solo è il Padre e una la Madre nel comune fratello: Gesù.

E ci sentiamo, per Maria Elena, noi pure inserite nel circuito dei suoi affetti familiari paterni attendendo da Lei, come dagli altri carissimi papà e mamme nostre, protezione e consigli come la loro preziosissima esperienza ci può dare.

Dunque, arrivederci. Non occorre ci raccomandi Maria Elena, ormai tutt'una con noi.

Ci basta la segua soprattutto con la preghiera a Colui che la scelse, prediligendola, onde raggiunga il fine che le sta dinanzi.

E ricordi pure noi. Ci saluti la Signora e le altre figliole, e Paolo se lo vedrà. A Lei ogni bene, che è la santità per Lei e per tutti i suoi.

con filiale affetto
Chiara, Giosi, Ginetta, Graziella, Valeria, Lia, Bruna

UNO SPOSO FEDELE

L'esistenza di Maria Elena è segnata da una data. La sua entrata in focolare - il 16 luglio '49 - è coincisa con l'inizio di un periodo di particolare luce sulle verità della fede, sperimentata da Chiara e subito partecipata a chi era con lei. Fu un tempo che, nella loro storia, rimane sintetizzato da una dolce parola: 'Paradiso'. Persino la povera casa dove alloggiavano, in montagna, cambiò nome e divenne 'baita Paradiso'.

Erano lì per riposare. Avevano lasciato il ritmo della città, ma non quello del vivere il Vangelo: un esercizio collettivo, intenso, accelerato. «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 13,1): una promessa sbalorditiva, vera come tutte le altre promesse del Vangelo. Questo accadde loro, lassù, in quell'estate del '49.

Da qualche tempo persone di altre città chiedevano di conoscere l'Ideale dell'unità e cominciavano a viverlo. Chiara aveva passato dei mesi nella nascente comunità di Roma, aveva parlato con personalità della Chiesa e della politica; fra queste l'onorevole Igino Giordani che era stato 'conquistato' ed era ormai, anch'egli, focolarino. Familiarmente veniva chiamato 'Foco'.

Era il 16 luglio '49 e Chiara era venuta a Trento da Tonadico, per accompagnare Foco che tornava a Roma. Proprio quella sera ho

telefonato in Piazza Cappuccini ed è venuta lei al telefono. «Chiara - le ho detto - sono pronta per venire in focolare». E lei: «Allora, stasera stessa vengo a prenderti, dopo cena».

Dato il mese, era ancora giorno; Chiara è rimasta lì due ore con tutta la famiglia riunita nella stanza da pranzo. Sul tavolo c'erano dei liquori e dei biscotti che papà le ha offerto.

C'era silenzio. Chiara si è messa a parlare del bene che mi voleva e che ci volevamo, forse per mostrare ai miei genitori che sarei stata in buone mani, che ero amata tra le focolarine. Le sue parole scioglievano il disagio iniziale.

Ho tolto dalla mia stanza il quadro di Gesù abbandonato, l'ultima cosa mia che ancora era rimasta a casa, e Chiara l'ha preso fra le sue mani. Poi siamo uscite di casa, mentre papà faceva scivolare nella tasca del mio soprabito un sacchetto di cioccolatini. Tutta la famiglia è venuta ad accompagnarmi fino al cancello. Avrei voluto girarmi per salutare tutti ancora una volta, ma pensavo: «Non mi devo voltare, perché 'chi pone mano all'aratro e si volta indietro non è adatto al Regno dei cieli'». Ma, prima di girare l'angolo, Chiara mi fa: «Voltati e saluta la tua famiglia, sono ancora tutti fuori».

Stringeva fra le braccia il quadro di Gesù abbandonato. «Ti raccomando - continuava - non venire in focolare a cercare Gesù in mezzo, vieni a cercare solo Gesù abbandonato». Non capivo in quel momento l'importanza di quelle parole: per me, entrare in focolare era andare da Gesù in mezzo. Sulla strada abbiamo incontrato la banda cittadina che suonava: «Ma guarda, tutto ti fa festa» commentava Chiara.

C'erano degli ospiti quella sera in focolare, e non c'era un letto libero per me. Per terra, sopra un tappeto, ho sistemato il cuscino di un divano e mi sono coricata così, davanti alla finestra aperta. Non

ricordo di aver preso sonno. Continuavo a recitare lentamente la preghiera del Padre nostro guardando dalla finestra un cielo serenissimo, pieno di stelle.

Nel pomeriggio del giorno seguente, con Chiara, sono partita in corriera per Tonadico. Lei mi era seduta accanto, alla sinistra. Alla mia destra c'era un uomo, povero e cieco. Chiara continuava a parlarmi, a raccontarmi cose belle, e lui ci ascoltava. A un certo punto ha aperto un borsone logoro che aveva con sé e, preso un cartoccio di pezzetti di biscotto, me li ha offerti. Rimango perplessa, indecisa se accettare; ma Chiara: «Prendili, prendili, è il tuo sposo che te li offre. Sei in viaggio di nozze, e lui ti offre i dolci».

E' stata un'esperienza forte per me... questo mio sposo era un povero, cencioso e cieco, con la faccia tutta rovinata. Sì, era il mio sposo, ma era Gesù abbandonato, nessun altro che Gesù abbandonato. Ho preso un pugno di biscotti e li ho mangiati offrendogli a mia volta delle caramelle che avevo con me.

Tonadico, minuscolo centro di montagna nella valle di Primiero, dista circa 70 chilometri da Trento. Era la prima “vacanza” che Chiara si prendeva dopo anni di attività intensa. Con Maria Elena e le altre focolarine abitava in una casa di proprietà della famiglia di una di loro, Lia Brunet. Salendo da una scaletta esterna si raggiungeva al primo piano la cucina; per dormire si saliva appena più su, al piano del fienile, proprio sotto il tetto: un vano ben aerato, con le pareti di assi verticali, un po' distanziate l'una dall'altra. Lì erano allineati i loro letti. Di notte da quelle fessure si intravedeva il cielo, con le stelle o i bagliori del temporale.

A ridosso della casa, su un'altura, si ergeva la chiesetta cimiteriale di San Vittore. Non di rado vi salivano la sera, e ai loro occhi si apriva la verde vallata del Primiero, mentre alle loro spalle

incombevano i tre alti roccioni dolomitici delle Pale di San Martino.

Il giorno seguente, a Tonadico, Chiara mi ha detto di chiedere a Gesù nell'Eucarestia una grazia, ché quello era un giorno speciale, e qualunque cosa avessi chiesto Lui me l'avrebbe data.

Io non ero sempre aperta davanti all'Ideale, avevo l'anima piena del mio cristianesimo tradizionale e un forte spirito critico di fronte a tutto e a tutti. Mi appariva più difficile la conversione mia che non quella di una persona non religiosa, che accoglie tutto con animo aperto. Sentivo fortemente questa difficoltà. Per questo ho chiesto a Gesù il dono di essere un 'vuoto' di fronte a quel 'pieno di Dio' che era l'Ideale. Chiara non avrebbe potuto darmi la sua luce se la mia anima non fosse stata vuota di fronte a lei.

E' stato un periodo veramente straordinario. Volevamo essere un'anima sola, era questa la nostra unica preoccupazione: un'ascetica forte, ma vissuta insieme. Ogni giorno, dopo la Messa, Chiara ci raccontava la nuova comprensione che aveva ricevuto dell'Ideale. Questa luce ci illuminava e ci avvolgeva tutte.

Essere un 'vuoto' per attrarre il 'pieno'. Sposare Gesù abbandonato per generare Gesù risorto. E' la logica del cristianesimo che Chiara proponeva e propone a chi vuol vivere la spiritualità dell'unità: «E' in Lui - che abbandonato dal Padre si riabbandona al Padre, che sentendosi disunito dal Padre con Lui si riunisce - il nostro segreto per ricomporre in unità ogni divisione, ogni separazione, dovunque».

Nel racconto di Maria Elena si scopre quanto può essere reale, sempre nuovo, quotidiano e fedele quello spozalizio. Le incomprensioni dell'ambiente, la fatica della vita in comune, un viaggiatore 'povero, cencioso e cieco', la disperazione di una ragazza sbandata... 'è lo Sposo', commenta con naturalezza e tutto si

capovolge: ciò che normalmente fa attrito, avvicina, unisce.

Suona il campanello in focolare, apro e alla porta mi si presenta una ragazza di circa vent'anni, magra, con due treccine color castano chiaro. Con un tono di voce duro e prepotente dice: «Mi hanno mandata i frati, dicono che puoi ospitarmi. Esco dall'ospedale, non so dove andare, non ho famiglia».

La faccio entrare. Sulla parete il quadro di Gesù abbandonato e sotto un inginocchiatoio. Lei si guarda in giro e dice: «Cos'è quella roba? M'hai portata in una chiesa?» seccata dalla presenza dell'immagine. Prima ancora che ci fossimo presentate, comincia a tirar fuori tutti i suoi peccatacci, come si divertisse a buttarmeli in faccia. Sentendo per lei una gran compassione le dico: «Gesù ti perdona tutto, se gli vuoi un po' di bene può perdonarti tutto». «No! E' impossibile, lo dici perché non te li ho detti tutti». Pur cercando di non dimostrarlo, ero spaventata di fronte a questa persona che continuava ad offendere Gesù. La interrompo per dirle ancora: «Gesù ha perdonato anche ai suoi crocefissori... ». Queste parole la fanno gridare: «Loro l'hanno crocifisso una volta sola, io lo crocifiggo tutti i giorni!» e mi racconta che si impossessava ogni giorno dell'ostia consacrata e la portava a gente che la profanava aggiungendo sottovoce: «Forse anche oggi ce l'ho nella borsetta».

Passavo da uno spavento all'altro, ma più parlava e più scoprivo in lei il volto di Gesù abbandonato: mi sentivo nello stesso tempo sconvolta e attratta verso di lei, per quella sua infinita disperazione.

Abbiamo parlato a lungo, tante volte, per parecchi giorni finché una sera ha sentito il desiderio di confessarsi. E' uscita piangendo dal suo lungo colloquio con un anziano frate. Piangeva anche lui e a me, che aspettavo fuori pregando, ha detto: «Oggi si fa più festa in cielo che per i 99 giusti».

L'autunno del 1949 è un momento di grande sviluppo dei focolari. Le esigenze di una comunità che comincia ad allargarsi oltre i confini del Trentino richiedono nuove soluzioni.

In ottobre Chiara si era stabilita a Roma, con Giosi e Graziella. Provvisoriamente abitavano nel grande e ricco appartamento della famiglia Alvino che aveva anche dato un lavoro a Graziella. A Roma c'era una comunità nascente e la presenza di Chiara era indispensabile. Ma lei veniva spesso a Trento e ci aggiornava di come l'Ideale andava avanti a Roma, di tutto quanto facevano di bello Giosi e Graziella. Così, tornando a Roma, raccontava loro ogni volta le belle novità di Trento.

In quel tempo abitavo con Aletta e Natalia nella 'casetta Foco', un focolare poco distante da Piazza Cappuccini: lì veniva Chiara durante le sue brevi visite. Poi ci siamo divise per seguire meglio la comunità. Abbiamo aperto a Trento cinque focolari, in cinque diversi quartieri della città. La comunione dei beni funzionava e si allargava ogni giorno di più. Famiglie intere vivevano nello spirito dei primi cristiani e sembravano anch'esse veri focolari.

In quel Natale del '49 Chiara portò a Trento con sé un gruppo di giovani di Roma. Ricordo fra loro Antonio, Enzo, Giulio... La vigilia di Natale arrivò anche Pasquale Foresi che da poco aveva conosciuto l'Ideale incontrando Graziella a Pistoia. Era molto serio e non parlava mai, ascoltava e osservava. Aletta e io preparavamo il pranzo per tutti, ma sembrava che nessuno si accorgesse di cosa mangiava, tanto erano attentissimi e presi, soprattutto da quello che Chiara raccontava. Si stava a tavola anche per ore!

Quando Chiara torna a Roma le viene offerta la possibilità di abitare in un appartamento nel quartiere Garbatella, messo a disposizione dalla famiglia Aliquò. Maria Elena viene chiamata a

Roma per aiutare a pulirlo e a metterlo in ordine, affinché diventi un vero focolare. Ciò che amava fare per i suoi familiari mettendo armonia attraverso la cura per la casa, rimane caratteristico anche del suo modo di stare accanto a Chiara.

IL DISEGNO DI MARILEN

E' un tempo di conquiste e di gioia quello che Maria Elena trascorre a Roma agli inizi degli anni '50.

Con Chiara eravamo Giosi, Graziella e io, ma spesso veniva anche Gisella da Trento: non potendo lasciare la mamma, approfittava dei viaggi 'di lavoro' a Roma per stare un po' con noi.

Mentre le altre erano fuori per il lavoro o per gli impegni della comunità, io preparavo i pasti, mi occupavo dei lavori di casa e di accogliere chi veniva a cercare Chiara. Quando lei usciva a visitare qualcuno - e ciò era frequente - mi portava con sé. In focolare affluivano sempre più numerose le persone. Graziella poi, quasi ogni sera, all'ora di cena, portava da noi un gruppo di gente che aveva 'conquistato'.

Veniva in cucina e mi diceva: «Maria Elena, siamo quattro (o cinque, o sei) in più a cena. Ho già messo i piatti. Ce n'è per tutti?» Vedendola raggianti rispondevo immancabilmente di sì, e cercavo d'aggiungere qualcosa a quanto avevo preparato. Un pensiero solo mi passava per la mente: «Speriamo che anche Chiara mangi!» Una sera anche Foco è passato in cucina. Mi ha guardato pieno di comprensione e, senza chiedermi nulla, m'ha suggerito seriamente: «E' semplice, basta che tu aggiunga acqua e sale alla minestra; ce ne sarà per tutti!».

Una certa logica analizza e distingue fra le attività umane alcune, ritenute importanti, da altre umili e di seconda categoria. Il lavoro di cura delle persone e della casa è una di queste attività 'inferiori', e - più o meno esplicitamente - si finisce per qualificare con lo stesso aggettivo le persone che se ne occupano.

Non la pensavano così Maria Elena e le altre focolarine. E' primo chi più ama, e niente è più bello e desiderabile di quanto il Padre dei Cieli prepara per ciascuno, momento per momento: questo si imparava dal Vangelo.

Qualcuno un giorno rimase colpito osservando Maria Elena, intenta alle faccende di casa: avvertiva la sua anima elevarsi a Dio nello stesso modo di quando, nei raduni, ascoltava le altre focolarine annunciare l'Ideale. Non c'era differenza fra lei, incaricata dei lavori di casa, e chi parlava a centinaia di persone? Con molta semplicità, glielo disse. Maria Elena lo guardò sorpresa, e poi spiegò:

Quel che noi facciamo ha lo stesso valore poiché tutte facciamo la volontà di Dio. Ogni mattina rinnoviamo fra noi l'amore perché ciascuna sia un altro Gesù, poi Chiara dà l'incarico a una di andare a tenere un raduno e a un'altra di svolgere un lavoro in focolare. Ma una cosa non ha più importanza dell'altra, perché siamo tutte uno. C'è chi parla e chi fa lavori in casa, ma è sempre Lui che fa.

In Dio tutto è amore ed è tutto uguale.

Anche anni dopo, ripetendo ciò che Chiara insegnava, diceva a quanti si preparavano alla vita di focolare:

Tutti sono al servizio di tutti. Solo quando si è piccoli nell'Ideale non si capisce questo e si crede che pulire o cucinare sia diverso o inferiore dal parlare in pubblico o dal pregare. Ci vuole tanta maturità perché è difficile capirlo, come è difficile capire

l'incarnazione: che Gesù è Dio. Nell'Ideale, servire o predicare è la stessa cosa. Lavare i piatti o andare al Parlamento è la stessa cosa.

A Roma c'era un gran da fare con una comunità vivace che cresceva di giorno in giorno.

Ogni giornata era intensissima e piena. Tutte vivevamo per gli altri, senza un minuto di sosta. Solo la sera, quando eravamo sole, ci guardavamo in faccia. Avvertivamo che Gesù era presente, sempre, in mezzo a noi. Io non andavo a letto finché non ero certa che Chiara e le altre lo fossero già; se Graziella aveva perso la voce per il troppo parlare, le preparavo del tè o del latte caldo col miele perché ne avesse sollievo.

In focolare ero felice. Quando Chiara era occupata m'intrattenevo io con le persone, sempre con i minuti contati perché c'era tanto lavoro da fare, ma i colloqui erano ugualmente fruttuosi. Chiara ci insegnava che dovevamo poter dire ogni giorno: «Oggi è il giorno più bello della mia vita!» sottintendendo «perché ho potuto amare Gesù abbandonato!» Questo ripetevo e spiegavo a tutti, anche a chi chiamava al telefono.

Mi succedeva raramente di esser 'giù'. Questo avveniva quando, per qualche piccola cosa, non riuscivo ad avere l'unità piena con qualcuno. Allora Chiara mi aiutava e io ricominciavo ad amare. Un giorno però non riuscivo a superare la difficoltà, nonostante le parole di Chiara. Stavo ancora parlando con lei, sul corridoio, quando è suonato il campanello. «Io torno a lavorare - mi dice Chiara -, fai tu con chi viene». Alla porta c'erano quattro persone desiderose di conoscere l'Ideale. Ho dovuto fare un salto mortale per cavar fuori un bel sorriso, poi le ho accolte nella sala da pranzo. Raccogliendo tutte le mie forze ho ripescato nel mio cuore quell'Ideale che era in me come sepolto e l'ho raccontato loro. Sono

rimasti a lungo, interessatissimi, e quando sono ripartiti erano felici.

Nuovamente 'su' per aver amato, sono andata timidamente a bussare alla porta di Chiara e le ho detto: «Perdonami, è passato tutto, ... ma come hai avuto il coraggio di lasciarmi lì? E se non fossi riuscita a parlare?» E lei: «Lo sapevo che buttandoti ad amare ti saresti risolta. Però, dopo un po', sono venuta ad accertarmene, e ti ho ascoltata fuori dalla porta».

Il legame di Maria Elena con la Madonna era stato forte, vivo, fin dall'infanzia. Col passare degli anni il rapporto si approfondisce; le era spontaneo affidarsi a Lei e nei momenti più duri ripeteva: *la Madonna mi aiuterà, se non altro per quel bene che le ho voluto da piccola.*

Chiara le aveva dato un passo del Vangelo da vivere, ed era una frase che l'evangelista Luca mette sulle labbra di Maria: «Ecco la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Un fatto, riguardante il suo nome è indicativo della personalità spirituale e del particolare compito che Maria Elena avrà nell'Opera di Maria, nel suo sviluppo, nella realizzazione delle convivenze temporanee o permanenti che prenderanno il nome di 'Mariapoli', le 'città di Maria'.

In quel tempo tanti chiedevano a Chiara un nome nuovo che esprimesse la loro nuova vita. Io portavo il nome della Madonna - Maria Elena - e mi sarebbe dispiaciuto cambiarlo, perché avevo sempre avuto un grande amore per Lei. Ma un giorno Chiara mi disse che avrebbe voluto cambiarmi nome perché parlando della Madonna il nome Maria era spesso sulle nostre labbra in riferimento a Lei. Allora ha abbreviato il mio duplice nome in 'Marilen', con la sua interpretazione: «Tu resterai fra noi il simbolo di Maria Splendida!».

Il Vangelo non finiva mai di stupire. Vivendolo s'era capito l'amore. Ora - nei primi anni '50 - dell'amore, quale riassunto di tutto il cristianesimo, si precisavano alcune esigenze vitali: l'amore porta alla comunione, irradia, eleva l'anima a Dio, risana, raccoglie, illumina, fonde in unità. Questa comprensione non procedeva per deduzioni logiche: ognuna di quelle sette esigenze fu compresa perché se ne vedeva la realizzazione in una delle prime compagne di Chiara. Giosi, Graziella, Natalia, Aletta, Marilen, Bruna, Eli: bastava vedere loro per capire. Quella era tutta concretezza e condivisione? Così ci si doveva amare, fino a comunicarsi tutto. Quell'altra passava e come un tornado coinvolgeva e contagiava col suo vivere per Dio? Così era l'amore che irradia. Quell'altra ancora, raccolta, ti faceva pensare al Cielo? Così era l'amore, quello che eleva...

Doveva apparire certo un gioco meraviglioso: riconoscersi nei "disegni" dell'Amore. La natura stessa sembrava stare al gioco; non erano forse i sette colori dell'arcobaleno, con le loro infinite sfumature, espressione riflessa dell'unica luce bianca? L'ordine della famiglia che s'andava componendo sarebbe stato così, ad arcobaleno: rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto.

Marilen era stata sin dall'inizio accanto a Chiara con un amore che raccoglie armoniosamente: il disegno suo non poteva che essere... 'azzurro'.

A Vittoria, Chiara diceva: «tu sei la mia aletta»! Cioè, la mia piccola ala, una cosa che ti sta sempre dietro e non ti dà fastidio, neanche la vedi. Così era Vittoria: silenziosa, faceva tutto senza 'riempire', senza farsi notare. Si curava di Chiara, vedeva se non stava bene, cucinava e si curava di tutte noi con lo stesso amore. Tanto che Chiara le ha cambiato il nome: Aletta.

In una Mariapoli estiva - forse nel '51 - Chiara mi ha chiamata nel suo focolare e mi ha detto: «Tu sei l'altra 'aletta', perché le ali sono due». Perciò, mentre Aletta stava vicino a Chiara per servire Gesù nel focolare occupandosi della salute e del cibo, il mio servizio era quello di accogliere le persone, di tener bene la casa, i vestiti... era qualcosa che sapevo fare! Eravamo due 'alette' e c'era un grande impegno a tenere Gesù fra noi perché, diversamente, potevamo essere un peso invece che un aiuto. Ci dichiaravamo l'unità con le parole e con i fatti. Prima di pranzo andavo da Aletta e la aiutavo in quei momenti di punta. Nel pomeriggio lei veniva da me e insieme facevamo il bucato. Si lavava a mano, ma io non avevo tanta forza: lei, più robusta di me, mi aiutava.

Un giorno, nell'estate '54, saputo che Palmira non sarebbe potuta partire per un viaggio in Sardegna perché aveva perso completamente la voce, Chiara mi propose di sostituirla. Sulla nave continuavo ad offrirmi a Gesù abbandonato e pensavo: «E' una settimana sola, passa in fretta, ma voglio viverla bene, con Gesù abbandonato, tanto da esser pronta a rimanere in Sardegna - cioè lontana da Chiara - anche per tutta la vita». Ricordo che in certi momenti, quand'ero proprio stanca, andavo in chiesa a far visita a Gesù per potermi fermare un attimo. Non c'era ancora il focolare e le persone numerose della comunità, fra un raduno e l'altro, mi venivano a far visita nella casa dov'ero ospitata. Dopo una settimana in cui avevo parlato dalla mattina alla sera sono tornata a Roma e, appena in casa, m'è venuta incontro Aletta. Il nostro saluto festoso è arrivato agli orecchi di Chiara che stava lavorando nella sua stanza, accanto alla cucina. Più tardi, a sera, dopo aver ascoltato il racconto del mio viaggio, Chiara ha confidato ad Aletta e a me: «Quando vi siete salutate sul corridoio io ho avvertito che c'era Gesù tra voi: l'ho capito da quel saluto. E ho compreso subito

una cosa: che su di voi c'è un compito, un disegno di Dio. Ho capito che Dio vi ha messo vicino a me per così lungo tempo perché amando me avreste avuto la più grande misura dell'amore. D'ora in avanti, così come avete amato me dovrete amare gli altri; dovrete occuparvi di tutte le focolarine e i focolarini, di tutta la comunità e non solo di quella, dovrete avere questo amore per tutti, fino all'ultimo, al più lontano abitante della Cina». Ha detto esattamente queste parole, anche se in quel tempo l'Ideale era diffuso solo in Italia. Poi ha aggiunto: «Voi avete fatto questi lavori accanto a me perché prima di insegnare bisogna saper fare, e d'ora in avanti il vostro compito sarà quello di insegnare queste cose a tutti». In quel momento Aletta e io abbiamo provato una gioia grandissima, quasi inesprimibile. Nello stesso tempo però abbiamo capito che questo significava lasciare Chiara.

Così è stato. Marilen, insieme con Giorgio Battisti, uno dei primi focolarini di Roma, inizia a viaggiare per l'Italia, a visitare i focolari. Va con quel patrimonio di idee e di applicazioni imparate accanto a Chiara; va a risvegliare in ogni comunità quello stile armonioso di tenere le case e le cose che è riflesso esterno di cuori donati alla bellezza stessa, che è Dio.

Negli anni '50 il diffondersi della spiritualità dell'unità e il continuo accorrere di persone desiderose di impararla concentravano energie e attenzione. Il compito di Marilen si realizza non senza fatica.

La salute? Eravamo giovani e si stava bene. Il vestiario e la casa? Si andava avanti come si poteva. Ricevevo tante lettere dai focolari in cui si diceva che mancavano cappotti, che mancavano scarpe... un sacco di necessità. E Chiara: «Sei proprio sicura che manchino tutte queste cose? Se si cerca il Regno di Dio non dovrebbe mancare

niente. Penso che qualcosa non funzioni». Andando nei focolari ho scoperto che era proprio così, che i focolari vivevano come tante famiglie separate. Non erano una famiglia sola.

A Bolzano ho trovato una focolarina appena entrata in focolare che aveva portato con sé quello che aveva: tre cappotti; a Trento c'era una focolarina che non aveva più il cappotto. Allora ho preso i due cappotti in più, uno l'ho portato a Trento e l'altro l'ho preso con me. A Torino avevano un tavolo che non sapevano dove mettere: l'ho fatto portare a Milano dove mancava. Di là sono andata in un altro focolare e mi hanno detto che non sapevano dove riporre le coperte. Abbiamo aperto tutti i cassetti, li abbiamo riordinati e si è trovato il posto anche per le coperte.

Al passaggio di Marilen tutto uscì dai cassetti e dagli armadi e vi rientrò nell'ordine e secondo le necessità. A nessuno mancava più niente e il soprappiù era sparito. Si fece l'inventario, un inventario unico, e l'esperienza della comunione dei beni fatta a Piazza Cappuccini si propagò...

Le cose c'erano! Bastava spostarle. Era un gran lavoro metter dentro la nuova mentalità, ci voleva pazienza, ma portando l'azzurro eravamo riuscite a formare un unico focolare, una famiglia sola.

Quest'esperienza fu determinante per Marilen: la vita del Vangelo non era indigenza, ma abbondanza, a patto di essere 'famiglia'. Saulo che andava a Damasco a perseguire i cristiani si sentì dire dal Signore risorto: «Perché Mi perseguiti?». Questa mentalità voleva portare Marilen: l'esser 'corpo di Cristo', non più soli, frantumati, ma fratelli e sorelle. Se il problema si era risolto nel loro piccolo gruppo perché questo non poteva verificarsi nel mondo intero? Il Padre manda sulla terra da mangiare e da vestire per tutti, come accade agli uccelli dell'aria e ai gigli del campo; è l'egoismo che fa o troppo sazi

o affamati. Un mondo unito dall'amore avrebbe sanato gli squilibri sociali.

Ecco il compito di Marilen: comporre e ricomporre la famiglia. Questa era la sua arte, la sua politica.

«CONQUISTERAI LE FOLLE»

Un giorno avevo detto a Chiara la mia grande ammirazione per tutto il bene che facevano le focolarine nei molteplici raduni: io non sarei mai riuscita a parlare in pubblico a tante persone. Lei m'ha risposto con voce sicura: «Tu conquisterai le folle! Ricordati: quello che ti dico è vero, come sono vere tutte queste stelle in cielo».

Dopo gli anni di focolare a Roma, per Marilen inizia un tempo di viaggi e di nuove responsabilità. Nel gennaio 1953 è a Firenze dove molti avevano conosciuto l'Ideale dell'unità da Silvana Veronesi che vi si era trasferita nel '48 per frequentare l'università. Qualche giovane – fra cui Giovanna Vernuccio, Gabri Fallacara, Fatima Corsi, Vanna del Panta – già chiede di entrare in focolare, ma le famiglie non lo consentono e nella chiesa fiorentina circolano sospetti sul Movimento. Tempo prima, infatti, una personalità della curia aveva indirizzato una lettera ai fedeli proibendo di partecipare ai “raduni dell'unità”. Era una situazione da sbloccare. “Va a Firenze e fai miracoli!” è il saluto di Chiara a Marilen. Ella, prima di partire, si rivolge con fede a Gesù chiedendogli di fare il focolare e l'approvazione del cardinale Della Costa. Per qualche giorno abita da sola finché Giovanna, maestra elementare nel Mugello, Fatima, sarta, e Gabri, studentessa di medicina, ottengono il sì dei genitori e vanno

a vivere con lei. E' la risposta alla prima richiesta. Ma la famiglia Corsi ci ripensa: richiamano a casa Fatima e si rivolgono al cardinale. E' così che Marilen ottiene un'insperata udienza con Mons. Della Costa: egli rimane toccato al sentir parlare di Gesù in mezzo, vuol saperne di più e, infine, incoraggia e benedice il focolare.

Pochi mesi dopo, sul finire del '53, Marilen parte per Siracusa. In quella città diversi ragazzi avevano manifestato il desiderio di essere focolarini. Li segue Vitaliano Bulletti e Marilen lo affianca. Angelino Rodante, allora fresco di studi in filosofia, capì da lei, dal suo modo di essere più che dalle sue parole, ciò che Dio voleva ed entrò in focolare. «Non dimenticherò mai – egli dice – una notte di Natale. Dopo la Messa di mezzanotte restammo ancora insieme a parlare, Marilen, Vitaliano ed io. Ella ci propose un patto, 'o l'unità o la morte'... Molti anni dopo, salutandoci, uno sguardo d'intesa e lei: *Siamo rimasti fedeli al patto!*».

Negli anni che seguono è di nuovo a Roma e poi a Milano. Nel 1960 va a Colonia per sostenere la giovane comunità tedesca, e gli albori del dialogo ecumenico con gli evangelici.

E' ancora a Firenze nel 1963. La impegna in quei mesi un compito delicato: rispondere con tutto il Movimento all'appello del cardinale Florit per la 'missione popolare', un impegno di capillare diffusione del Vangelo in un quartiere finito sotto l'influsso della propaganda materialista.

Marilen è a letto ammalata, ma da lì diventa il cuore della 'missione', operando una perfetta saldatura fra il Movimento e la Chiesa locale. Quanto felice fu il risultato dell'operazione lo dice il ringraziamento del cardinale: «Non posso darvi nulla [in senso economico], ma è questa unità soprannaturale che sperimentiamo fra noi il più grande dono di Dio: questa unità del vescovo coi suoi è grazia, è la Chiesa».

Riesce a seguire personalmente i focolari legati a Firenze come quello di Parma, appena nato con due giovani focolarine. E' a loro che scrive:

Cercate di buttarvi fuori non pensando più a voi stesse, se siete contente o no. Mettetevi ad amare quelli che vi passano accanto, in modo che nessuno s'accorga che siete solo in due, ma trovi solo Gesù in focolare e Gesù è sempre Gesù, anche se è... di due anni!

Mentre rivolge simili parole di coraggio e di fiducia, una tempesta passa nel suo animo. Ne parla con Chiara, dicendole di *...una galleria oscura dove sono rimasta per le mie incorrispondenze.*

Prova un senso di colpa imperdonabile. In quello stato trova sollievo nelle parole di Chiara.

Chiara carissima, ... vorrei ringraziarti per il tuo diario, per quella tua frase «T'ho sempre amato!». Come l'ho letta, mi si è incollata all'anima ed ho avuto il coraggio di dirla anche se non vedo alcuna opera che me la confermi, ma piuttosto mi senta l'inferno sotto i piedi per i miei peccati. (...) Non avere alcuna preoccupazione per me che, lo sento, quando sarò convertita Dio mi farà la grazia di essere ancora utile all'Opera.

E' tutto qui, intravisto da questo spiraglio aperto per un attimo, uno di quegli incontri prolungati con lo Sposo e coi suoi doni «tremendi e stupendi».

Non ne parlerà più dopo il 1966. Anzi, quasi non parlerà più di se stessa. Da allora la sua esistenza è tutta 'fuori', una corsa a costruire l'Opera di Maria in posti lontani.

In quel tempo il Movimento aveva raggiunto vari paesi dell'Asia - Corea, Giappone, Hong Kong, Taiwan, Pakistan - attraverso sacerdoti asiatici venuti a formarsi in Italia, oppure attraverso i missionari. Nel 1966 si aprono i primi focolari a Manila, nelle

Filippine, e Chiara decide di mandarvi Marilen e Guido Mirti, con il compito di seguire da lì lo sviluppo delle comunità del continente.

Sono arrivata dopo 24 ore di viaggio e sette scali nei vari paesi dell'Asia - scrive a Bruna Folonari poco dopo il suo arrivo a Manila, nel novembre del 1967 - Quanta gente! Quanto c'è da fare! Meno male che abbiamo la possibilità di chiedere con una preghiera onnipotente, senno' ci sarebbe da scoraggiarsi. Qui è tanto difficile stare in chiesa oltre il tempo della Messa, quando non funzionano più gli aeratori, perché il caldo toglie i pensieri. Non rimane altro che star bene sulla croce e non manca nulla di quanto è necessario per essere focolarini. Con le lingue va bene, sto distinguendo almeno il cinese dal filippino, dall'inglese, ... è già qualcosa!

Un mese dopo compie il primo viaggio in Giappone e in Corea: prende contatto con i futuri pionieri dell'Opera di Maria in quei Paesi; da Manila, poi, li segue con una fitta corrispondenza. Nel 1968 torna in Corea, a Seoul, dove si tiene il primo convegno-Mariapoli. Una giovane coreana, Soon Young Christina, ne conserva un'impressione ancora viva:

«L'incontro con Marilen è stato un incanto, un profumo di paradiso. Non c'era ancora il focolare in Corea e non stavo bene di salute. Marilen mi ha seguita con amore finché nel 1969 sono partita dalla Corea per entrare in focolare. Alcuni mesi dopo è stato aperto il focolare a Seoul. Ricordo ancora le parole di Marilen, parole che esprimevano il suo essere e che, incise nel profondo del cuore, mi hanno sempre sostenuta. Una soprattutto: era un momento di sofferenza in cui imparavo ad amare particolarmente Gesù abbandonato; mi disse che ero fortunata perché in Lui si trovava l'unità».

Le distanze, dal punto di vista culturale oltre che geografico, sono

immense, molto più di oggi. Per Marilen non sono un ostacolo. Scrive infatti:

Il contatto con popoli così diversi, il farsi uno con loro, mi ha fatto una specie di 'lavaggio del cervello', come fossi andata su un altro pianeta; non avrei mai pensato che sulla terra vi fossero mentalità così diverse. Mi pare che Gesù, dopo avermi tolto tutto, ora mi abbia arricchita di tante cose di cui non conoscevo neppure l'esistenza, ma anche di tanti dolori... di cui pure non sapevo l'esistenza.

Qualcuno ricorda che in occasione di un soggiorno in Italia rappresentò per un pubblico di focolarini europei la cerimonia del tè, così come l'aveva vista fare in Giappone, con solennità e perfezione. Per lei non era un pezzo di folclore, un elemento esteriore e curioso. Aveva amato davvero i giapponesi, e dunque ne aveva saputo centrare la bellezza umana e culturale.

Da Manila scrive:

Qui ora fa molto caldo, in chiesa pur con venti o trenta ventilatori e il ventaglio non è tanto facile stare raccolti; e ci sono le zanzare, per cui prima di entrare bisogna coprirsi gambe e braccia con un liquido che le tiene lontane, altrimenti, addio devozione! Ma tutto serve, e se Gesù lo cerchi... lo trovi! Sto partendo per un altro viaggio, e sono sicura che mi affidate al Suo Cuore. Dio mi darà forze e grazie per farcela e farà poi tutto Lui, come è sempre stato!

Anni dopo, davanti a qualche foto che la ritraeva radiosa fra pagode e occhi a mandorla, condensò in brevi parole il suo soggiorno in Asia:

Ero sola, sola con Lui, sola con lo Sposo.

Marilen sa parlare solo l'italiano e occorre ormai prendere una decisione drastica: un anno intero, il 1969, a studiare l'inglese, solo a studiare - prima a Hong Kong e poi in Australia - senza alcun'altra

occupazione per il Movimento. E' fedelissima, Marilen, a questa nuova consegna. Lo dicono le sue lettere.

Chiara carissima, sono a Hong Kong da un paio di settimane. Mi sono un po' sistemata e mi son messa subito a studiare. E' stato un po' difficile convincere tutti che ero qui solo per studiare. Erano convinti che, per la comunità che già c'era, si sarebbe fatto un focolare! Mi sono buttata tutta intera nello studio e il mio apostolato è mettere tutto questo mare di gente che ogni giorno mi passa accanto nel cuore di Gesù!

Nei successivi quattro mesi di studio intensivo a Melbourne abita nel focolare con Maddalena Cariolato e Rita Muccio che ricorda: «E' stata per noi una grande lezione vedere con quale perfezione Marilen studiava. Ricordavo spesso la sua Parola di vita: "Ecco la serva del Signore". E' stata una specie di ginnastica e una scuola di unità per noi. Parlava solo in inglese, usando le poche parole che andava apprendendo di giorno in giorno, e aveva dato anche a noi la stessa regola: potevamo rivolgerci a lei unicamente in inglese e dovevamo aiutarla ad esprimersi correttamente. Logicamente, questo ci limitava perché, per capirci, si adoperavano soltanto quei vocaboli che lei conosceva. E' ripartita da Melbourne il 16 luglio. La mattina, con Maddalena, siamo andate in camera sua per farle gli auguri: erano passati esattamente 20 anni da che Chiara era andata a casa sua a prenderla per portarla in focolare. Solo allora, dalla pienezza del cuore, è esplosa in italiano... e ci ha raccontato quell'estate di 'paradiso'».

Nel 1969 si moltiplicano le comunità del Movimento in Estremo Oriente e appaiono sproporzionate le forze degli "specialisti dell'unità" in grado di seguirle, ma le circostanze impediscono l'apertura di nuovi focolari. In ottobre, tornata in Italia per l'incontro

dei responsabili del Movimento, Marilen espone a Chiara e a tutti la realtà che si sta sviluppando in Asia: parla con calore di nuove adesioni, dei gruppi più impegnati, della sete di tanti per il cristianesimo. Il pensiero di quelle persone la commuove: le lacrime le scendono senza sosta sul volto. Chiara fa uscire tutti dalla sala e resta sola con Marilen. Non si sa quel che si dissero. Si sa dell'effetto di quelle lacrime. Si aprirono ben tre focolari: in Corea, a Hong Kong e in Pakistan.

Ma lei, Marilen, in Asia non tornerà più. Lì si decise che sarebbe partita per l'Africa, alla volta di Fontem, in Camerun, dove stava nascendo una Mariapoli permanente, una “cittadella” dei Focolari, la prima del continente africano.

NELLA FORESTA EQUATORIALE

“Venendo a Fontem, Marilen, senza averne l’aria, con discrezione e delicatezza e quasi chiedendo scusa di essere arrivata, ha aperto un’era nuova nella nostra avventura africana.

Quando ad aprile, in Italia, da un giorno all’altro, senza accorgersene, ci si tolgono gli abiti pesanti e si aprono le finestre di casa, vuol dire che la primavera è arrivata. Viene subito voglia di uscire a fare una passeggiata. L’aria è diversa, ha sulla pelle del viso e delle mani un effetto benefico, carezzevole; ci si sente ottimisti e con la voglia di vivere. Guardandosi attorno ci si accorge che la natura non è più come il giorno prima: si è svegliata! Dov’erano sterpi ed erba secca, improvvisamente vedi piccoli fiori, erba giovane e fresca, sugli alberi le gemme, mentre una brezza tiepida e leggera ti avvolge, come il soffio di qualcuno che ti invita, non si sa bene dove ma ti invita a uscire, ad aprirti, a scoprire il bello degli uomini e delle cose. Questa era l’impressione precisa che dava la presenza di Marilen a Fontem: un venticello che ad ognuno faceva scoprire il bello e il buono dell’altro”.

A parlare così è Lucio Dal Soglio, focolarino e medico, fra i primi a partire dall’Italia alla volta del Camerun, nel 1963. Egli è da allora e tuttora corresponsabile del Movimento dei Focolari per l’Africa.

La storia di Fontem è presto detta: fu il vescovo olandese Julius Peeters, della diocesi di Buea nel Camerun occidentale, ad indicare quel posto a Chiara nel 1965. Fino ad allora i pochi focolarini e focolarine europei presenti in Africa operavano in due diverse località camerunesi, Shisong e Njinikom, appoggiati ad altre strutture missionarie, il che rendeva quanto mai difficoltosa una vera vita comunitaria e, dunque, poco efficace lo sforzo di sostenere coloro che pian piano aderivano alla spiritualità dell'unità. Con intuito di pastore, il vescovo Peeters aveva capito che i focolarini avevano bisogno di misurarsi con l'Africa, sì, ma a patto che la loro originale esperienza fosse vivibile e visibile da qualche parte nella sua propria identità: "esser uno", "perché tutti siano uno" (Gv 17).

Fontem si prestava all'esperimento: una vasta regione montuosa che i missionari riuscivano a raggiungere solo saltuariamente, abitata da una tribù in via di estinzione. La malattia del sonno, provocata dalla mosca tze-tze, e l'altissima mortalità infantile decimavano i bangwa.

Certo, almeno apparentemente non si poteva trovare un luogo meno indicato per iniziare il Movimento dei Focolari in Africa. Logisticamente era inadatto: isolato nella foresta, la strada quasi impraticabile, assenti i servizi e i collegamenti; non c'erano luce, telefono, posta... niente.

La prima equipe di focolarini - un medico, quattro infermiere e due tecnici - si trasferì da Shisong a Fontem nel febbraio del 1966 per affrontare subito l'emergenza sanitaria. Allestirono con mezzi di fortuna una tettoia-dispensario e si diedero da fare. La gente accorreva a farsi curare da tutta la regione.

Dopo appena quattro mesi, nel giugno 1966, Chiara è a Fontem. La accoglie la tribù, radunata dai villaggi della vallata, con i pochi

bangwa cristiani e lo sparuto gruppo dei focolarini. Nell'animo di Chiara le distinzioni perdono consistenza, più vera e reale è la presenza di Dio, come sole che illumina e raccoglie in unità la famiglia umana.

Straordinaria è l'intesa con il Fon Defang, il re dei bangwa, che aveva scrutato in profondità nella vita di quella gente venuta da lontano. Molti si domandavano, infatti, chi erano i focolarini. Per il Fon la risposta era evidente: Dio rispondeva alle loro invocazioni d'aiuto e amava il suo popolo attraverso Chiara e i suoi. "Sei una donna, come hai potuto fare tutto questo? Quello che fai viene senz'altro da Dio": nelle sue parole Chiara trovò la conferma che quello era il posto per una "città di Maria", per la Mariapoli africana. Il progetto poteva andare avanti.

Ai primi focolarini presto se ne aggiunsero altri, insegnanti, ingegneri, tecnici e operai. All'inizio si lavorò soprattutto per realizzare l'ospedale: alla prima struttura si aggiunsero padiglioni per la chirurgia, la radiografia, la maternità e la pediatria. La tribù sembrò rifiorire: 10 mila persone curate nel '66, 20 mila nel '67, 30 mila nel '68... In pochi anni la mortalità infantile si ridusse dall'85 al 15%.

Contemporaneamente all'ospedale e a qualche casa per i focolari, si costruì la centrale idroelettrica, necessaria alle apparecchiature mediche. Il lavoro edilizio diede impulso ad attività artigianali: alla falegnameria, all'officina meccanica. Le tradizionali attività bangwa, legate all'estrazione dell'olio del frutto della palma, ebbero un notevole sviluppo con la meccanizzazione. I bangwa emigrati cominciarono a ritornare ai loro villaggi e nuove aree della foresta venivano disboscate per essere coltivate ed edificate.

Il vescovo Peeters aveva affidato ai focolarini la gestione della

scuola primaria, fondata dai missionari, e la realizzazione di quella secondaria. Ci si dedicò quindi alla costruzione del college, una scuola di tipo residenziale con un ciclo di cinque anni. Al padiglione con le aule si affiancarono i refettori, i dormitori per i ragazzi, quelli per le ragazze, le residenze degli insegnanti. Gli allievi – circa 200 a quell’epoca - venivano da tutto il territorio circostante a frequentare corsi di buon livello, equiparati a quelli delle scuole inglesi, ma, forse, soprattutto a crescere da persone.

Nel 1969 Chiara torna. Tutto è cresciuto, l’ospedale funzionante può essere inaugurato. E’ toccata da quanto vede attorno a sé: «E’ un miracolo!», e ne delinea in questi termini il destino: «Qui accorrerà tanta gente per imparare come si fa ad amare, come si fa a cambiare il mondo, come si fa a diminuire le malattie, a portare la gioia nelle famiglie e la pace nel mondo». Ne parla ripetutamente, in diverse occasioni, mentre ancora è in Africa e al suo ritorno in Italia: «A Fontem nascerà la Chiesa, lì la Mariapoli fiorirà Chiesa».

È alla fine di quell’anno che Chiara manda Marilen. Per salire a Fontem da Douala - la città affacciata sull’Atlantico, principale porto e aeroporto del Camerun - occorre percorrere una strada accidentata per quasi 400 chilometri, salendo in land-rover ai 1200 metri di Dschang e ancora su, per poi ridiscendere di altri 1000 metri per gli ultimi 50 chilometri. Quasi una giornata di viaggio.

La strada scoscesa e a tratti pericolosa era segnata da solchi profondi; polverosa nei mesi caldi e un fiume di fango (la *pota-pota* della lingua locale) nella stagione delle piogge, cioè per sei mesi consecutivi. Deve aver impressionato molto Marilen, se la prima cosa che disse vedendo le costruzioni che già sorgevano a Fontem fu: *... e tutto il materiale è passato per quella strada?*

Prima della partenza Chiara l'aveva ragguagliata a lungo su quanto aveva trovato a Fontem e poi l'aveva salutata con una semplice consegna: «Va in Africa, ascolta tutti, non parlare per sei mesi». Marilen va e si mette ad ascoltare tutti, i focolarini e le focolarine, il prete e i bangwa, le ragazze che pulivano l'ospedale e il giardiniere. Ascoltava, ascoltava e non commentava.

Walburga Stocker, una focolarina infermiera di origine svizzera, ricorda: «Aveva la capacità di non esistere, prestava un tale ascolto che pareva all'oscuro di tutto: voleva sapere tutto da te. Eravamo anche un po' sconcertati: c'era l'Opera da costruire e lei se ne stava lì, ad ascoltare noi. Veniva dall'Asia, quindi non aveva alcuna preparazione di quest'altro pianeta, come amava definire l'Africa. Però sapeva farsi 'niente' davanti a ogni prossimo. Io seguivo qualche giovanetta; si sentivano a loro agio e si aprivano con lei. Le ascoltava a lungo con la mia traduzione».

Passati i sei mesi Marilen ricomincia a parlare.

«Ha cominciato - è ancora Walburga a narrare - con l'aiutarci a prendere coscienza del mondo interiore che aveva trovato negli africani. Lei aveva scoperto in sei mesi quello di cui noi, pur avendo lavorato lì già tre o quattro anni, non c'eravamo accorte. E poi ci aiutava a crescere. Aveva una misura d'amore che noi non avevamo. Affrontava con lo stesso rispetto, con la stessa cura il vescovo che arrivava in visita pastorale e il giardiniere che annaffiava i pomodori. Per noi non era così: per il vescovo ci davamo da fare mentre al giardiniere davamo ordini, senza ascoltarlo, senza la preoccupazione di sapere prima - come era invece per Marilen - se stavano bene i suoi fratelli e la sua mamma».

Mi è più facile vedere Gesù nel fratello che non vederLo...

Spiegava così il suo modo di fare aggiungendo che, per

l'esperienza fatta fin dal '49 accanto a Chiara, le era diventato quasi impossibile non amare. Questa "naturalità" dell'amore soprannaturale cominciò a diffondersi a Fontem sull'esempio di Marilen.

Al suo arrivo in Africa aveva trovato un linguaggio che strideva nelle sue orecchie, un modo di dire formatosi nell'ambiente missionario prevalentemente 'bianco' rispetto all'ambiente locale, 'nero': si parlava comunemente di 'noi' e di 'loro' marcando in pratica una distinzione, se non una vera e propria divisione. Per prima cosa abolì il 'noi': ci si chiamava Franco, Vittorio, Rosanna o Doris... ; e abolì il 'loro': si diceva Justine, Dominic, Venant, ... al limite si parlava dei camerunesi o dei nigeriani allo stesso modo in cui si discorreva di francesi e di italiani. Senza categorie: si è tutti diversi e si è una sola famiglia. La cosa fu di grande aiuto per vivere insieme; per quei focolarini e focolarine europei fu una specie di 'vaccinazione'.

In una conversazione fatta a Loppiano (Firenze) nel 1971 Marilen stessa racconta quegli inizi:

Da due anni sono in Africa. Prima, in Asia, il mio lavoro era parlare dell'Ideale alle persone. In Africa è tutta un'altra cosa. C'è da costruire una città, da sporcarsi le mani.

La prima volta che salii a Fontem mi raccomandavo l'anima: avevo una gran paura! Pensavo di finire lì i miei giorni, mi sembrava di andare in clausura e che non sarei più tornata. Ma quando a Fontem ho trovato i focolarini, felici, mi son detta che doveva pur esserci un perché e la paura mi è passata. Il giorno seguente mi si presenta Lucio, in tuta da lavoro, per sistemare le tubature del nostro focolare. Ho pensato: "Ah! E' questa la vita dei responsabili del Movimento in Africa!" e per tutto il giorno ho raschiato un bidone. Mi è piaciuto tantissimo...

Dopo due anni, la città c'è. Finora abbiamo lavorato per il popolo bangwa: non c'era tempo di fare altro. Ora, pur portando avanti tutto, abbiamo capito cos'è questa città: è il centro del Movimento per tutta l'Africa. Tanti vengono e trovano qualcosa di straordinario, di impareggiabile: l'unità fra neri e bianchi.

Noi siamo diventati bangwa, siamo diventati africani, abbiamo i loro stessi interessi, il loro stesso amore. Muore un loro parente? A noi muore un parente. Questo si avverte a Fontem: Gesù che è presente fra tutti.

Fontem attraeva con la sua novità. Tanto inaccessibile era quel posto, tanto brillava attorno per la testimonianza dell'amore reciproco. Una testimonianza necessaria ovunque nel mondo per credere; in Africa - se si può dire - la necessità era doppia: bisognava cancellare una diffidenza covata in secoli di colonialismo. E poi «Se questi e quelli, perché non io?», come diceva sant'Agostino; cioè, se lì, nell'Africa più interna e remota era possibile, perché non dovunque?

Fontem rendeva visibile e credibile l'annuncio dell'Ideale dell'unità per tutto il continente.

ESSERE FAMIGLIA

Occorre dunque fermarsi laggiù, nella vallata di Fontem, per comprendere appieno la dinamica di quella convivenza che si avviava a diventare un modello di dialogo interculturale e di sviluppo economico rispettoso di un popolo e del suo ambiente.

Quanti ne raccontano gli inizi nominano sovente Marilen: il ricordo dei giorni vissuti con lei è vivissimo, come fuori dal tempo, e ancora commuove. Nei racconti ritornano parole come: madre, famiglia, presenza di Maria. L'unità nella Mariapoli era un po' il suo 'pallino'.

Nella prima metà degli anni '70 vivevano ormai nella "cittadella" una trentina di focolarini europei e americani; ad essi si andavano aggiungendo africani di diversa nazionalità. All'ospedale si lavorava gomito a gomito, al collegio pure. Come in ogni famiglia, i giorni di festa - Natale, Pasqua, gli onomastici - si passavano insieme, di solito nella casa dei focolarini che era più spaziosa. Feste memorabili, con sketch e canti ritmati dal tamburo.

Una focolarina, riandando col pensiero a quei momenti, ricorda ciò che le venne di dire a Marilen: «Nella mia famiglia siamo solo sorelle, ma qui mi sembra di avere anche quei fratelli che non ho mai avuto».

E' un sentimento simile a quello provato da Dominic Nyuyilim, uno dei primi focolarini camerunesi: «Quando dall'Italia scrivevo in Africa, scrivevo indistintamente alla mia famiglia di Fontem e alla mia famiglia di Bamenda un'unica lettera che andava bene per focolarini e focolarine, e per i miei genitori. Vengo da una famiglia numerosa e salda nei principi cristiani; la Mariapoli per me era la stessa cosa: le focolarine erano le mie sorelle e i focolarini i miei fratelli. Chi veniva a trovarci si sentiva a casa. Ero così contento che spontaneamente ho cominciato a comporre canzoni, per la messa o per le nostre feste».

Un giorno Lucio, Marilen e don Lino D'Armi, primo parroco di Fontem, accolsero nella Mariapoli un vescovo della Nigeria. Il vescovo osservava ammirato il rapporto fra quei tre: sacerdote e laici avevano ruoli diversi, ma erano una cosa sola. Aspettò che don Lino si allontanasse per dire nella tipica schiettezza africana: «Lui è il parroco, vero? Ma dato che vi volete bene così, potrei far parte anch'io della vostra famiglia?...».

Marilen credeva a questa famiglia soprannaturale, la vedeva al di là di persone e situazioni, oltre le distinzioni di genere e di razza, dell'essere cristiani o no, e lavorava per realizzarla.

Lo faceva con l'esempio della sua vita e poi con i colloqui attraverso i quali sapeva mediare, sapeva far riflettere, spazzava via le nubi...

Ma ti sei messa nei suoi panni? Hai cercato di capire come mai ha reagito così? Ti sei fatta l'esame di coscienza, se non sei stata tu la causa di questa crisi? Magari la colpa è tua. Non lo so. Può darsi che la colpa sia un po' anche dell'altro, però... . Oppure: Se ti mettessi veramente nella sua anima, parleresti diversamente di questa persona. Aspetta un po' a parlare, prima devi dare la vita. Quando avrai dato la vita, quando sarai proprio sicura che sei stata

pronta a dare la vita per lei, allora mi dirai.

Prima che agli altri chiedeva a se stessa quella disposizione interiore perfezionando ogni giorno l'arte del 'farsi uno'. In una pagina di agenda così annota i suoi propositi:

Controllare se tutto quello che faccio durante la giornata è diretto all'unità, all'unità con Gesù eucaristia che ho in casa e all'unità col prossimo. Per esempio, se critico una persona, questo non porta all'unità. Se però correggo con amore, questo porta all'unità.

Devo ricordarmi di vedere in ogni prossimo che incontro un candidato all'unità e riparare ogni volta che mi accorgo di essermi dimenticata. Stamattina, uscendo dalla chiesa, sono andata in un negozio a comprare qualcosa per una mamma povera che ci tagliava l'erba. Ho scelto una scatola di Ovomaltina che mi sembrava la cosa più gradita per lei. Ma mi sono dimenticata di vedere nel ragazzo del negozio un candidato all'unità... domani tornerò lì a comprare qualcosa che occorre in focolare per amare il negoziante e 'riparare'.

Le sue erano lezioni di vita indelebili perché il dire coincideva con l'essere:

Dovete vivere come nella Trinità, tutte proiettate verso l'altro. Chi parla fra voi è come il Padre e chi ascolta deve avere l'atteggiamento del Figlio. Se una bambina vi racconta qualcosa, voi dovete avere l'atteggiamento del Figlio.

Edward Igwegbe, focolarino nigeriano, racconta: «Quando vedeva una persona voleva essere quella persona, diventare quella persona, capire il suo problema e aiutarla a risolverlo. Un giorno mi vide serio ed insistette finché non le raccontai il motivo del mio broncio. Mi disse: *Lascia che gli altri facciano come credono. Tu devi solo amare, essere quel sole che ho visto in te la prima volta. Non voglio*

*più sentire queste lamentele. Va' e mettiti ad amare. Ti danno uno schiaffo? Amali! Lava i loro vestiti! Ti dicono che sei brutto? Amali!. Mentre me ne andavo gli occhi mi si riempirono di lacrime. Allora mi richiamò in casa, mi portò una camicia, dei pantaloni, delle scarpe... *Misura tutto e quello che ti va, prendilo! Fra due settimane vengo a vedere come stai*».*

Attrava la confidenza col suo inconfondibile modo di intuire il bisogno dell'altro di parlare, e sapeva fargli spazio e accogliere quanto gli urgeva dentro: avveniva quasi per caso, seduti attorno al caminetto guardando insieme la fiamma e riattizzandola di tanto in tanto. Oppure nell'orto mentre si zappava la terra; o con un lavoretto di cucito in mano...

«Di fronte a lei sentivo di poter dire tutto, anche un guaio, anche una cosa grave. Sapevo che non sarei mai stata giudicata. Che fossi brava o che non lo fossi il suo amore per me non cambiava» riferisce una focolarina del suo primo focolare a Fontem. Anzi, sapeva trarre il bene dagli errori. Diceva, ad esempio: *Dio permette tante cose per tenerci nell'umiltà. A Lui sarebbe facile toglierci i difetti... ma così restiamo umili*.

Specie quando era il momento di essere 'raddrizzati' nella linea del Vangelo si poteva star certi del suo amore. Il maternalismo coccola e lascia piccoli per tutta la vita; Marilen no, amava ciascuno nella verità, cioè nel Gesù che è in tutti, un «Gesù che – sono espressioni di Chiara – nasce, che ha da crescere, da vivere, ... da morire e da risuscitare, e da esser glorificato».

Tanti ricordano i momenti indimenticabili in cui erano stati amati così, 'nella verità'; mite e silenziosa, in quei momenti aveva parole di fuoco.

Georges Mani, il primo focolarino africano (chiamato, per questo motivo, 'Primizia') ricorda: «Quando doveva correggere sapeva essere forte, sapeva penetrare nell'animo e togliere tutto, ma lo faceva con un tale amore che, alla fine, non si poteva dire se era stato un rimprovero o un elogio».

Una focolarina afferma che, quando non era nell'amore, la presenza stessa di Marilen risultava bruciante. E' dello stesso parere Giuliana Mazzarani, infermiera all'ospedale di Fontem: «Ho trascorso tutta la mia vita di focolare a Fontem con lei. Mi conosceva meglio di me stessa, coglieva ciò che avevo nel cuore sradicandovi radici che mi impedivano di volare. Non potevo stare alla sua presenza se il mio cuore non era libero da giudizi verso gli altri. Se nelle pieghe delle mie parole c'era un pizzico di giudizio mentre parlavo di una persona, fosse pure una prostituta, perdevo il rapporto con lei, non mi 'vedeva' più. Non voleva che mancassimo mai di carità, che ci fosse la minima ombra, nemmeno che si scherzasse quando qualcuno sbagliava l'inglese. Andavamo a comprare il formaggio dai Padri e capitava di commentare fra noi «quanto è caro!»; lei ci riprendeva e sosteneva le ragioni dei Padri. Oppure ci correggeva dicendo: *Forse hai ragione, puoi anche aver ragione, ma il modo alterato con cui parli disturba l'unità*. In quei momenti ci si sentiva sprofondare, ma anche ripuliti, fatti nuovi».

L'intesa si creava al di là delle parole. Con qualcuno poteva arrivare a dire: *Scommetto che sai già quello che voglio dirti*.

Sembrava captare persino le intenzioni di chi le stava accanto. Sono famose alcune frasi, colpi di scalpello che andavano a disincrostare la purezza dell'amore dall'opacità di certi modi di fare e di dire superficiali.

Sei venuta per farmi unità? No, tu devi venire per amarmi.

Ascolti per fare unità? No, devi ascoltare l'altro perché è

importante per te sapere quello che l'altro ha da dirti.

Don Adolfo Raggio racconta di una riunione in cui Marilen e Lucio progettavano la costituzione di un consiglio per la conduzione collegiale della cittadella. A Marilen fu fatta la proposta di una persona 'tanto brava' ma lei reagì:

A me non interessano per il consiglio le persone brave, quelle che magari dicono sempre di sì. A me interessano persone che abbiano delle idee in testa e che le sappiano dire. Saranno criticate, dovranno perdere quelle idee... Ma a me interessano quelle persone lì.

Si metteva accanto a ciascuno come sorella, si mostrava per quello che era, nella semplicità, con tutte le sue debolezze e le sue fragilità fisiche. Spesso infatti non stava bene. Come tutti, doveva convivere con la malaria che tornava più volte all'anno col suo carico di dolori alla testa e alle giunture, la febbre, la nausea, il vomito...

Piangeva, si lamentava, poi commentava in focolare: *Vedete come sono? Ho un piccolo dolore e lo devo dire, non riesco a sopportare niente. Sono fatta così.* Anche quando confidava di soffrire, non smetteva di avere un amore che metteva gli altri a loro agio, che li invitava ad aprirsi a loro volta. Le persone anche più timide e ritrose 'sbocciavano'. Sapendo farsi piccola, le incontrava dove si trovavano e da lì, insieme, si saliva.

Non parlava volentieri in pubblico, non gestiva le attività in prima persona, ma si metteva al servizio degli altri e... faceva negli altri. Davanti a un'iniziativa, il suo dire: *Vuoi fare questa cosa?* Sottintendeva: *Nell'unità, tu e io possiamo farlo.*

A Georges, da poco arrivato a Fontem, chiese di accompagnarla e di farle da traduttore durante un mese di viaggio attraverso quattro capitali dell'Africa occidentale. Di fronte al suo timore e al suo

rifiuto minacciò di far saltare il viaggio: le stava a cuore che capisse quanta fiducia aveva in lui. Vinte le resistenze, gli disse: *Non devi avere paura di niente. Considerami tua madre. Se tua madre non conosce il francese e parla solo dialetto, tu le traduci, vero?*

Un focolarino tornato a Fontem dopo il periodo di formazione in Italia, sperimentò in questo secondo contatto con Marilen una differenza di rapporto con lei, una strana... distanza. La cosa lo lasciava perplesso e lo bloccava. Marilen se ne accorse e lo interrogò, per capire. Gli diede la sua spiegazione con il linguaggio di una madre africana: *Adesso tu sei un altro me. Non ricevi più il latte, devi lasciare il posto agli altri. Finché un bimbo è piccolo è sempre attorniato dalle cure della mamma. Ma appena arriva un altro figlio, il primo diventa un'altra mamma e un altro papà per il nuovo arrivato. Questo ora sei tu.*

Poi scoppiò a ridere e continuò: *Ma non è proprio così: tu hai ancora posto nella mia casa, vieni quando vuoi. Anche se il bambino è svezzato, non è che la mamma lo abbandoni!*

E' IL COME CHE CONTA

Con il passare degli anni la presenza del Movimento dei Focolari in Camerun, seppur silenziosa e confinata a Fontem, si andava sempre più consolidando, incoraggiata dal vescovo, riconosciuta e apprezzata dalle autorità governative che avevano elevato Fontem a sede di una sottoprefettura. Difficile del resto non vedere i risultati sul piano sanitario e sociale, nonché l'afflusso di persone da posti sempre più lontani. Si potrebbe interpretare tutto in chiave di efficienza organizzativa, ma non è questa la spiegazione che ne danno i protagonisti, tutti concordi nell'attribuire ogni risultato a particolari momenti di luce che coincidevano con i frequenti incontri di lavoro assieme a Marilen e a Lucio: si valutavano le situazioni, si trovava man mano una linea di condotta comune, adatta alle mutevoli esigenze dell'amore.

Quel calore che andava mantenuto nei focolari, non doveva mancare nelle attività della cittadella. Si voleva che il lavoro di cura e di istruzione non fosse affidato solo alla competenza tecnica di medici e insegnanti, ma, in certo modo, a Gesù. Ci si sentiva ingaggiati, più che in un'azione sociale, a tener vivo l'amore reciproco che attira la presenza di Dio; a generare Gesù, come aveva fatto Maria. Non per nulla ospedale e collegio ne portavano il nome: «Mary, health of Africa» e «Our Lady, seat of Wisdom» (Maria,

salute dell’Africa e Nostra Signora, sede della Sapienza).

La gente osservava e tirava le conclusioni: «Questi non si arrabbiano mai». Era una predica nuova, silenziosa o, forse, era quella stessa dei primi cristiani. Ed era il 'chiodo' di Marilen:

Non siamo qui per curare e nemmeno per predicare. Siamo qui per amare.

Amare: quando dev’esser coniugato in situazioni concrete il verbo non ispira poesia. Per i focolarini arrivati a Fontem negli anni sessanta doveva suonare assai diversamente da quelle espressioni tipo ‘amare i negretti’, usate in Europa per sollecitare raccolte promissioni, quando i ‘negretti’ si vedevano soltanto in fotografia.

L’amore riceveva proprio lì la pienezza del suo significato: la tessitura dei rapporti non era effetto di affinità umane o culturali; non sosteneva la gratitudine o la fama sperata; non reggevano nemmeno le motivazioni buoniste o filantropiche. Le circostanze, spesso gli insuccessi, costringevano all’assoluta purezza di intenzioni: amare come Gesù, vedendo un altro-sé nel prossimo. Proprio dove era la massima diversità si sperimentava più vera e potente la ‘tecnica’ dell’unità. Nei primi anni Marilen seguiva anche personalmente il lavoro all’ospedale; riprese i suoi studi e, come infermiera, fu in grado di aiutare in sala operatoria. Marilen parlava con il suo solo passaggio in quei padiglioni. Si preoccupava soprattutto che anche lì si vivesse l’amore reciproco fra tutti gli operatori e con gli ammalati perché *...se Lui non è qui in mezzo a noi, chiudiamo l’ospedale.*

La gran mole di lavoro e, conseguentemente, la fretta e la fatica mettevano a dura prova il primato dell’amore. L’assistenza agli ammalati prendeva quasi l’intera giornata di quelli che vi si dedicavano. Succedeva di lavorare la notte e poi di proseguire finché c’erano urgenze... e quelle non mancavano mai. Il clima equatoriale

faceva il resto, ed era difficile reggere fisicamente. Marilen impose uno stop: chi doveva lavorare la notte, di giorno avrebbe riposato; chi montava in servizio alle sette del mattino, all'una doveva fermarsi, e di pomeriggio, pur restando la reperibilità per le urgenze, il servizio agli ammalati sarebbe stato affidato al personale ausiliario. Per le abitudini acquisite il cambiamento appariva impossibile: un passo nel vuoto. E fu, invece, un passo di equilibrio e di corresponsabilizzazione. La managerialità di Marilen era effetto del suo senso pratico fatto di attenzione alle singole persone. Così, in una 'regia d'amore', le attività si sviluppavano, ma senza attivismo.

«Per Marilen – è la testimonianza di Anne Bustaret, francese, per cinque anni direttrice del collegio a Fontem – contava la presenza di Gesù, prima di tutto. Dovevamo imparare a staccarci dal lavoro che, lo si può intuire, ci prendeva tanto. In questo ci aiutava continuamente, la sua casa era il punto in cui si poteva ogni volta ricominciare».

Analogo è il ricordo di Pedro Paulo Lopez, focolarino brasiliano, allora professore di matematica della scuola secondaria. «Nel consiglio degli insegnanti, formato da focolarini e da insegnanti bangwa o di altre tribù camerunesi, volevamo avere Gesù fra noi perché anche le altre persone fossero sostenute dall'amore reciproco e nello stesso tempo libere di non essere considerate membri del Movimento. E' capitato più d'una volta che, di fronte a una decisione, noi focolarini avessimo la maggioranza: era allora il momento di amare di più per 'perderci' in mezzo a loro, senza imporre nulla, affinché tutti fossero coinvolti e non diminuisse l'unità. Al collegio eravamo l'insegnante tale, il preside tale, il vicepresidente tale. Alle spalle c'era l'unità costruita con Lucio e Marilen».

Se ne accorse anche don Johannes Distelberger, un sacerdote

austriaco arrivato a Fontem dopo anni di missione in Burundi: «Mi sorprese constatare che lì ogni cosa si faceva in armonia, che tutto nasceva dall'amore scambievole. E si faceva tutto bene, perfettamente. Mi colpì quel lavoro: non la quantità del lavoro (i missionari lavorano ovunque moltissimo), ma la qualità del lavoro: il fare con amore, con Gesù in mezzo. Anche la parrocchia si portava avanti così, ed era molto bello. Nei momenti in cui ci si trovava, Marilen era la prima ad amare ed era facile corrispondere e rispondere a questo amore. Donare era facile, perdere era facile: eravamo felici in questo anticipo di paradiso».

L'impresa incontrava non pochi ostacoli. Talvolta si trattava di ostilità provenienti dall'ambiente esterno, oppure di grossi rischi e angosce per l'incolumità o la salute. Marilen dava la sua personale interpretazione:

Siamo come l'antico Israele: c'è un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Alla base di alcune difficoltà iniziali si trovava spesso la diffidenza verso i bianchi. Tanti africani nell'ovest coloniale, miniera di prodotti per il traffico commerciale, conoscevano un solo tipo di rapporto con gli europei, quello tra sfruttati e sfruttatori. I focolarini erano lì, certo, per curare e istruire, ma chi garantiva che prima o poi non si sarebbe rivelata la loro vera natura, cioè l'esser lì per far soldi, come la maggior parte dei bianchi fin allora conosciuti? Erano dicerie che circolavano, condite di argomentazioni e di presunte prove. Un giorno le calunnie arrivarono persino a interessare la stampa nazionale camerunese, con tutte le conseguenze. Si scoprì che fra gli autori di queste denigrazioni c'erano anche sei impiegate dell'ospedale di Fontem. Si decise di prendere un provvedimento estremo: non si poteva compromettere ciò che di più prezioso si era riusciti a realizzare nell'ospedale, la concordia di quelli che vi

lavoravano. Anna Paula Maier, una giovane infermiera svizzera alla quale era stata affidata la direzione dell'ospedale, ricorda: «Sono arrivata a Fontem in quel momento. E' stato duro perché il primo atto da direttrice è consistito nel licenziare quelle sei persone, ma ricevevo forza dall'unità. Il passo successivo è stato quello di riconquistare la fiducia del personale e ricostruire il clima dell'amore reciproco. Ed è stato bellissimo. Una dopo l'altra sono venute anche le persone licenziate a dire che avevano capito il loro sbaglio e soprattutto che avevano capito cosa significasse lavorare all'ospedale di Fontem».

L'avvio del collegio non fu meno faticoso. Dare a tutti la possibilità di frequentare la scuola comportava l'accoglienza di ragazzi già grandi e poco avvezzi alla disciplina. Fra gli allievi vigeva una specie di legge del più forte, per cui i piccoli erano spesso vessati e sottomessi ai grandi. La cosa faceva soffrire Marilen che escogitò una soluzione: raccogliere i piccoli in un posto tutto per loro nelle ore notturne e in quelle del riposo, con l'assistenza di un adulto che avesse in cuore l'amore di Gesù per i ragazzi. Quel posto venne chiamato 'dormitorio paradiso', un nome che ben si accordava con la serenità che essi vi trovavano.

Una volta Marilen lasciò la cittadella per un viaggio che l'avrebbe tenuta lontana alcuni giorni. Tutto era tranquillo, nessun presagio di ciò che di lì a poco sarebbe successo. Arrivata a Dschang, Marilen disse alla focolarina che l'accompagnava: *A Fontem il demonio è nel collegio*. Una frase inesplicabile. In effetti nel collegio - forse anche approfittando dell'assenza di Marilen - si era scatenata una protesta totale: i professori incrociavano le braccia, gli studenti boicottavano le lezioni. Ufficialmente il motivo era il mancato allacciamento elettrico delle case per gli insegnanti, ma la protesta non era certo commisurata alla motivazione. Si fece ricorso persino alle autorità

esterne. Chi dirigeva il collegio era paralizzato e nell'angoscia. Gli vennero riferite le parole di Marilen; come si accendesse una luce, comprese le motivazioni di 'altro' ordine che scuotevano la scuola: tutto quel rancore era fomentato da un animo esacerbato. Si intervenne lì, con fermezza, e ritornò la pace.

Prendersi cura della salute e dell'istruzione dei bangwa era espressione di un amore che guardava alle persone nell'interezza del loro essere e del loro destino. Dominic fu per tanti anni infermiere a Fontem. A lui Marilen aveva affidato un compito che le stava a cuore: seguire i moribondi e accompagnarli nel loro incontro con Dio.

«Davide era un ragazzo di quindici anni – si legge in una pagina del diario di Dominic – e avevo un contatto regolare con lui perché gli medicavo le ferite. Si era creato fra noi un rapporto più forte del rapporto di sangue, come succede quando si sta male. Le sue condizioni andavano peggiorando, ed era consapevole che era arrivata la sua ora. Pensavo sempre a lui, anche quando non ero in ospedale, e specialmente quando pregavo. In una notte di sofferenze ha chiesto di me all'infermiere di turno. Al mattino, al mio arrivo in ospedale, corro da lui. Mi saluta con gioia e mi dice: "Non volevo morire senza aver pregato con te". Abbiamo pregato insieme, con tutti gli infermieri e gli altri ammalati. Lui stava raccolto, come un angelo. Pregava come si prega l'ultima preghiera della vita. Io gli tenevo la mano e più si pregava più il suo viso si illuminava. Così, in unità con la sua famiglia e con tutti all'ospedale, abbiamo accompagnato Davide in paradiso».

Dominic commenta: «Tutto questo era un frutto della vita di Marilen che valorizzava tutti e più di tutti coloro che si trovavano in difficoltà e che soffrivano. Queste esperienze, comunicate fra noi, ci ancoravano in Dio».

LA TRIBÙ

Prima dell'arrivo dei focolarini, la regione di Fontem era stata esplorata soltanto dai missionari Mill Hill. Il cristianesimo attecchiva in un territorio quasi vergine coperto di fitta boscaglia, abitato da una popolazione di novanta mila persone delle tribù Bangwa, Mundani, una parte di Bayangi e degli Mbo, gente bella e pacifica, dedita all'agricoltura e ai commerci.

Più che insediamento unico e ben individuabile, Fontem è al centro di un sistema di villaggi che coprono una vasta area collinosa. Ciascun villaggio è retto da un 'chief', il capo-villaggio, che, assieme agli altri chief e al 'fon', veglia su tutta la tribù. Come gli altri popoli africani, i bangwa sono profondamente religiosi. Lo sono perché tutta la vita in loro e attorno a loro li rimanda a Qualcuno di superiore alla vita stessa. Nel loro monoteismo pratico, da secoli si affidano al loro Dio, al Dio dei Bangwa.

Nessuno dei focolarini arrivati a Fontem si era messo a parlare del cristianesimo. C'erano dei fatti, c'era la loro vita e questa, come per osmosi, si comunicava a molti bangwa. Un cristianesimo basato sull'amore si armonizzava con i valori tradizionali più profondi. I bangwa, amati, riamavano, e questo bastava. Non si cominciava col battesimo. Il passaggio al cristianesimo – un cristianesimo della vita – era naturale e semplice. Non veniva chiesto di rinunciare ai riti, alle

danze, alla poligamia; non veniva sostituito il modo di intendere la vita ed il cosmo. Così, la regola che esclude dai sacramenti chi decide di mantenere talune pratiche di vita, non era avvertita come emarginante perché più forte era il senso della comunità che tutti comprendeva.

Rimasto fedele alla tradizione e agli impegni presi con le sue numerose mogli, il Fon Defang fu sempre un innamorato della spiritualità del focolare. Si avvertiva in lui una profonda unione con Dio. La sua persona, sintetizzando il nuovo e l'antico, era garante del delicato processo di transizione. Partecipava ai convegni-Mariapoli con i suoi sapienti discorsi e le solenni benedizioni in cui invocava il bene, la salute e la prosperità su quanti avevano contribuito alla salvezza della tribù. Rinnovava ogni volta la sua stima per Chiara di cui si sentiva il rappresentante a Fontem: «E' stata mandata qui in terra da Dio, per dirci qualcosa che Lui vuole spiegare al mondo di oggi». E trasferiva su Marilen - che lo onorava per la sua autorità - la sua grande stima, esprimendola anche con gesti assai significativi. Rompendo il cerimoniale imposto alla sua dignità regale (un fon non saluta né si lascia toccare da una donna) la salutava stringendole le mani.

Le convinzioni del Fon erano condivise, con una sensibilità tutta femminile, dalla sorella-regina, la 'Mafua' Nkeng, voce delle donne della tribù.

Fra Marilen e le donne bangwa si creò una sintonia particolare; quella donna bianca, pur non parlando la loro lingua, era sentita addirittura come mamma: la chiamavano 'big mamy' o, più sbrigativamente, ma', il che non è strano nella concezione della famiglia allargata africana, né per la qualità del rapporto che lei sapeva creare. Apparteneva alla loro società femminile e vi portava con discrezione lo stile pacificante della sua vita.

Accanto a Marilen, per quel suo modo delicato di accogliere in sé il mondo dell'altro, le donne bangwa sentivano valorizzato il loro compito materno e sponsale, la dedizione, l'accoglienza. E così potevano comprendere il suo essere vergine, cioè 'sola con Dio', estraneo alla loro cultura.

Justine riferisce: «Quando mia figlia era tanto ammalata in ospedale - le fu amputato un piede - lei venne a consolarmi. Mi stava vicina e mi disse una frase tanto forte del Vangelo: *Sai, Justine, è meglio entrare nel regno di Dio senza un piede che non poterci andare*. Amava tanto i piccoli, e per loro ci faceva arrivare il latte, il fior di farina,... Ci suggeriva persino come preparare meglio il cibo per i nostri figli. Mi ha fatto capire che Dio mi ama immensamente». E Dorothy: «Avevo tante difficoltà nella mia vita matrimoniale; lei mi ha aiutato a offrire tutto a Dio. Mi consolava tanto. Quando ho partorito la mia prima figlia, mi ha portato un quadro della Madonna e l'ha appeso sul muro, sopra il letto della bimba. Mi invitava spesso ad andare a casa sua, e aveva sempre parole di sapienza per me. Ci diceva di mettere in pratica fra noi, come sposati, la Parola di Dio». «Quando mia madre ha partorito, lei è venuta a visitarla. E mia madre si sentiva così amata da lei che ha messo nome Marilen alla mia nuova sorellina» aggiunge Rose. Come la sorella di Rose, oggi molte donne bangwa si chiamano Marilen. Il nome è un augurio, un auspicio, un modello; è memoria viva: anche così Marilen continua a vivere fra i bangwa.

Si potrebbe dire che, visto con gli occhi dei bangwa, si realizzava l'incontro di due tribù, quella locale e quella focolarina, l'una espressa e riassunta nella persona del Fon, l'altra nella persona di Chiara. Per questo il Fon Defang era sicuro di esser capito profondamente quando mandava a dire a Chiara:

«I tuoi hanno fatto tutto. Io ero qui il tuo rappresentante. Quelli che hai mandato qui stanno lavorando molto bene e noi siamo in unità con loro, come figli di una stessa madre. Chiara, se tu venissi ora a vedere le attività! Il collegio e specialmente l'ospedale nel quale, se un paziente viene portato di notte, viene trattato come di giorno. Se non fosse che hai l'abitudine di cambiare i tuoi lavoratori, ti chiederei che tutti quelli che sono qui ora restino con noi per tutta la vita».

Una tribù è una realtà sociale ricchissima. Non c'è solo il re, non c'è solo la regina; ci sono tante figure... anche i bambini nella tribù sono ascoltati, oltre che custoditi. Una figura indimenticabile a Fontem è il chief Fonka della famiglia del Fon, morto nel 1974. Contro il sentire di tanti, fin dal 1922 aveva sostenuto l'utilità che i missionari cristiani entrassero in territorio bangwa. Su un territorio che lui aveva donato, era sorta negli anni '50 la prima cappella e la scuola che dipendevano da un centro missionario - Mbetta - a otto ore di cammino. Indicibile la sua gioia all'arrivo dei focolarini e, poi, al veder svilupparsi la 'città di Maria'.

Nell'altra tribù, fra i focolarini arrivati a Fontem ha un posto a sé Piero Pasolini: era un fisico ed era di quel tipo di scienziati che sanno subito passare all'azione mettendo le conoscenze e le invenzioni al servizio del bisogno dell'altro. E' incalcolabile il suo contributo allo sviluppo economico e sociale di Fontem.

In quella cittadella nella foresta trascorrevano i suoi momenti di vacanza, una o due volte l'anno, rilassandosi fra la riparazione della turbina e la falegnameria da avviare. Non stava mai fermo. Arrivando, portava lì le ultimissime novità di Chiara e dei focolari anche più lontani: il mondo si faceva piccolo in quella città nella foresta e la presenza di Piero si trasformava in una festa. Quando tornava in Italia, entusiasmava con i racconti sui progressi di Fontem,

specie i giovani del Movimento, i Gen, che si erano impegnati a questo scopo nell'Operazione Africa col motto: un debito da saldare con gli africani. Giustizia, quindi, non elemosina.

Un profondo con-sentire legava Marilen e Piero; si potrebbero forse definire 'complementari'. Marilen guardava ai bangwa come a un popolo già trasfigurato in popolo di Dio. Piero guardava ai bangwa come a una comunità che sperimenta il centuplo promesso da Gesù: l'elettricità, la salute, l'istruzione, le industrie... Lei intuiva ciò che si sarebbe dovuto fare, lui scopriva il modo per realizzarlo. Era uno spettacolo assistere ai loro dialoghi, come si vedessero ragionare insieme il divino e l'umano.

Tramite Piero arrivavano a Fontem denaro, tecnologie, materiali. C'era anche chi inviava privatamente pacchi di viveri, di medicine, di vestiario. Marilen si pose a filtro di queste donazioni. Non voleva che si infrangesse la dignità del 'suo' popolo con elargizioni fuori posto. Con il vestiario che arrivava, selezionato dal suo gusto esigente, lavato e stirato, allestì una boutique; i bangwa venivano, sceglievano e pagavano, anche se poco. Dovevano dare per avere, non mendicare.

Così, quando i bambini della scuola primaria dovevano procurarsi i soldi per l'iscrizione e per i libri, Marilen con discrezione offriva loro qualche lavoretto, come tagliare l'erba per alcuni giorni, un tempo sufficiente a guadagnarsi l'equivalente per le loro necessità. E a Fontem né allora né mai si è vista gente mendicare. Alla sua morte la tribù l'ha onorata con un "cry-die" (un modo di dire del Pidgin english che significa "piangere" il morto) degno di una personalità fuori dal comune, degno di una Mafua.

'Pà' Sampson, per anni custode dell'ospedale di Fontem, espresse il sentire dei bangwa con una bella allegoria: «Marilen è stata per noi come il sarto. Cosa ne fai di una stoffa se non c'è qualcuno che cuce bene? Lei ha avuto fiducia in noi e ci ha costruiti!».

LA CITTÀ DI MARIA

Sentite, sentite questo rumore? – Marilen chiamava tutte del focolare ad ascoltare il rombo dei bulldozer in azione, che la faceva esultare come una musica, e commentava – *Mi dà tanta gioia perché va avanti la cittadella, va avanti la città di Maria, va avanti il Regno di Dio.*

Costruiva anche lei la cittadella, spiritualmente e concretamente. Arrivava la mattina presto al cantiere, assieme agli operai. Ci andava fra i muratori, gli elettricisti e i falegnami, non per interferire nelle loro decisioni tecniche, ch , anzi, aveva per loro la massima fiducia. Andava a stare fra loro. Quando talvolta si arrischiava a dire una parola o a suggerire un'idea non di rado si rivelava quella giusta, ma li confortava soprattutto con la borsa riempita di sandwich e biscotti.

La cosa impression  Piero Boschi, un costruttore italiano che and  a Fontem per lavori di manutenzione. Dice di Marilen: «Non passava giorno che non venisse a trovarci sul lavoro. Nei tanti viaggi fatti a Douala per l'acquisto del materiale - viaggi che duravano due o tre giorni - qualsiasi fosse l'ora del nostro ritorno a Fontem, era l  ad aspettarci».

Un centinaio circa di operai bangwa erano impiegati nelle attivit  edilizie. Li coordinava Georges, perito edile, che racconta: «Si lavorava nel cantiere con il sole e con la pioggia. Se Marilen mi

vedeva passare immaginando la stanchezza mi chiamava vicino a sé, mi faceva sedere, mi diceva magari: *ho del buon salame, portato dall'Italia, per te*. Piccole cose, le cose che farebbe una madre o una sorella».

«Marilen cos'è il disegno 'azzurro' che Chiara ha visto in te?» le fu chiesto una sera. Rimase per un poco pensierosa e poi:

Ti faccio un esempio: è tornare a casa e trovare qualcuno che ti accoglie.

«Lasciavo il lavoro in ospedale alle 12.30 – ricorda Doris Ronacher – e subito correvo in focolare. Avevo un'ora di tempo per cucinare. Marilen, specie quando ero in ritardo, arrivava dieci minuti prima del pranzo per aiutarmi. Lo faceva in silenzio lavando le pentole e pulendo la cucina in modo che io rimanessi serena, e tutto fosse pronto e ordinato all'ora di mettersi a tavola... Con le pulizie negli angoli e nei punti nascosti, e facendo ogni cosa fino in fondo dimostrava il suo amore a Gesù abbandonato. Ce lo diceva: *Quell'angolo dove si annida la polvere... è lì che si dimostra l'amore, è lì che si vede se si ama veramente!*».

Con un tocco leggero, le sue mani raccoglievano e risistemavano tutto ciò che scorgeva di scomposto o disordinato. Insegnava anche alle altre il suo movente: *Ogni volta che passi e vedi qualcosa fuori posto, cerca di rimetterla in ordine... penso che Maria farebbe così.*

Non si trattava di fissazioni o ingessature. *Il focolare dev'essere una casa* ripeteva spesso, e le piaceva moltissimo usare un'espressione imparata da Chiara: *Anche cambiare un asciugamano o i tovaglioli in tavola crea l'unità.*

Anna Paula, che ha abitato per anni nella casa di Marilen, dice: «In quella casa non c'era niente, eppure era bellissima. C'era l'essenziale:

un solo quadro, ma messo al posto giusto; un vaso, ma collocato con gusto; la tenda intonata... Per terra il linoleum, ma lucidato... e ci pareva di abitare in un palazzo! E per la cappellina della casa: che cura! La stessa cura che metteva in tutto, in tutta la cittadella. All'ospedale i pavimenti erano in cemento, ma s'era pensato di usare cemento colorato e poi di graffiare la superficie ancora fresca con la spatola, in modo da creare dei disegni... Tutti ci chiedevano dove avessimo trovato pavimenti così belli».

Sull'aspetto architettonico della cittadella aveva un'idea precisa: doveva essere armonia; armonia con la natura, armonia con la gente, armonia nelle forme e nella dinamica della sua realizzazione nel tempo. Non che lei sapesse a priori e nella pratica il da farsi...

In occidente può accadere all'architetto di mettersi in una stanza, disegnare un progetto a tavolino e passarlo al capocantiere che, con i muratori, lo realizza. C'è però un altro modo di procedere: si sta con quelli che abiteranno la casa, la città; si vive insieme a loro; li si ascolta; si entra nel loro modo di sentire, e da questa comunione si fa nascere l'idea e la sua realizzazione. E' quello che spontaneamente ha fatto Marilen.

Un porticato un po' solenne era disegnato sul progetto di una delle case per gli studenti, così come l'aveva immaginata un geometra a Roma; Marilen fece togliere dal progetto il porticato perché niente doveva dare il senso del lusso e dell'inutilità.

Seguiva personalmente l'opera di disboscamento della foresta, un'opera preliminare a quella delle costruzioni: lo faceva preoccupandosi che non venissero abbattuti più alberi di quanti fossero necessari alle esigenze del cantiere.

Non si doveva strafare, né far violenza alla foresta, né contaminare la linea e lo stile delle altre case bangwa; le nuove costruzioni dovevano essere tali, per livello e metodo costruttivo, che anche i

bangwa le sapessero rifare. Fu ripresa anche la loro tecnica di strutture in blocchi di terra battuta seccati al sole. Si fecero case a un unico piano, come le altre del villaggio, appena più solide e confortevoli. Ben presto i bangwa, popolo recettivo e desideroso di migliorare, impararono: era un passo avanti fatto insieme.

A detta di tanti, il capolavoro della cittadella è la chiesa, una elegante struttura a pianta ottagonale con richiami nel tetto alla capanna tradizionale. Fu inaugurata nel 1975. Se ne sta un po' in alto, ben visibile da ogni dove. Un artista bangwa ne scolpì le fiancate con scene di amore fraterno fra i popoli africani.

A parlarne si commuove un po' don Johannes: «Questa chiesa parla del nostro Ideale come nessun'altra. Vedi la chiesa e vedi le colline: è armonia, unità con la natura. Vedi la chiesa e vedi le case del villaggio: si mescola e si nasconde fra le altre capanne. Fuori non si nota e dentro... magnifica! E' come Maria! E' un capolavoro di Marilen».

Discorrendo con Georges si capisce che quell'affermazione non è eccessiva. Era con lei e con Lucio il giorno in cui si doveva decidere della pavimentazione della chiesa. C'era voluta un'ora intera, in tre, seduti a terra a tentare col cemento colorato. Quadrati di prova grandi come una mattonella, fatti e rifatti fino a quel punto di grigio che ha messo tutti d'accordo e che si è rivelato – anche sulle grandi dimensioni e col passare degli anni – la soluzione giusta, pratica, resistente persino nella stagione delle piogge. E si può continuare a trovare lo “stile” di Marilen qua e là, fuori e dentro la chiesa. «Nel progetto – sempre Georges – la pedana dell'altare era pensata in un dato modo. Marilen suggerì una variazione radicale. Le demmo retta e ancora una volta si dimostrò che aveva ragione: risultò il miglior pezzo dell'arredo interno. Non si sa dove andasse a pescare certe idee. Ma poi, una volta realizzate, si andava a guardare e... che

bello!».

Le doti che hanno fatto di Marilen un'innamorata della natura e dell'armonia, hanno trovato riscontro nell'assetto urbanistico di Fontem che si è andata trasformando da villaggio nella foresta pressoché sconosciuto, in una città importante e bella, oggi capoluogo di provincia. Naturalmente lo sviluppo edilizio ha dovuto tener conto della natura del terreno e delle esigenze contingenti, ma ... «oggi, vedendo Fontem dall'alto – è il commento di Giancarlo Sina, un focolarino italiano che lavorò per anni all'ospedale di Fontem – si ha l'impressione che un'idea informi il suo piano regolatore: i quartieri, le costruzioni, le strade, la chiesa... appaiono quasi espressione di un dono degli uni agli altri».

ECCLESIA VIVA

La gente bangwa accolse come un dono la realizzazione della parrocchia. Per molti, i cristiani, significava dare spazi e tempi alla vita della comunità che già essi formavano. Per tutti, anche per coloro che praticavano la religione tradizionale, significava la visibilità di una vita di fede e di preghiera che comunque li riguardava intimamente.

Si ricorda un fatto accaduto a un sacerdote focolarino durante uno dei suoi viaggi settimanali - il 'treck' - in giro per i villaggi della boscaglia. Un giorno se ne stava seduto a riposare lungo il ciglio di una strada, quando una donna anziana passò da quelle parti. Il prete le chiese se per caso ci fossero cristiani nei paraggi. Si sentì rispondere di no. Le chiese ancora se lei conoscesse Gesù Cristo. No: ne aveva sentito soltanto parlare dai ragazzi che frequentavano la scuola di Fontem. In breve l'anziana sparse la voce e radunò una dozzina di persone: in una delle loro capanne, grandi e piccoli si fecero attenti al sentir parlare di Gesù e del suo comandamento nuovo. Finita la spiegazione, fu ancora l'anziana donna a prendere la parola e a confermare le parole del missionario: «Padre, noi non siamo cristiani e non conosciamo Gesù Cristo, però io so che se non tratto gli altri come me, non rispetto neanche Ndem (Dio)».

Su tale humus culturale 'naturalmente' religioso l'esperienza

comunitaria della parrocchia attecchiva e fruttificava. 40.000 *simpatizzanti* poteva scrivere Marilen in un suo rendiconto sulla consistenza del Movimento dei Focolari a Fontem: i Bangwa, così com'erano, erano parrocchiani e simpatizzanti focolarini.

Lei stessa lo spiega in un articoletto sulla vita della cittadella scritto per il notiziario interno del Movimento dei Focolari nel dicembre 1974. Il suo racconto lascia intravedere il ruolo che Maria svolge nel cementare l'unità, un ruolo che Marilen sottolineava e interpretava nel suo sentimento e nel suo agire.

Mi limito a parlare di un avvenimento particolare: la festa dell'Assunzione. In Camerun questa è una delle feste religiose più grandi dell'anno. E' noto come noi fossimo andati a Fontem per la fede dei Bangwa: da allora questa fede si è andata sempre più rafforzando fino al punto che nella vita di ogni giorno non si distinguono i cristiani dai non cristiani. Gli impedimenti al battesimo sono spesso circostanze indipendenti da loro, retaggio della tradizione e, nella maggior parte dei casi, è la poligamia. Ma tanti non cristiani vogliono partecipare ugualmente alla vita della Chiesa. Siamo così arrivati alla preparazione del 'Big day Maria'.

Normalmente le autorità della tribù partecipavano alla cerimonia in modo passivo, appartati, mentre noi sentiamo che la Madonna è madre di tutti, anzi, in modo particolare madre loro, dei non cristiani. Pensando a questo, in una riunione per preparare la festa abbiamo visto quali espressioni delle cerimonie bangwa si potevano inserire nella Messa senza alterarne il contenuto e la sacralità.

Quel giorno in chiesa erano presenti tremila persone, di cui metà battezzate: molte erano arrivate fin dalle sei del mattino dopo ore e ore di cammino. Il coro cantava canti in lingua bangwa di lode alla Vergine. I sacerdoti hanno preso il loro posto all'altare; il Fon e gli altri capi hanno preso il loro, vicino all'altare. All'offertorio un

gruppo di donne ha iniziato una danza; la chiesa tutta, pregando al ritmo della danza, sembrava diventata un cuore solo. A questo punto il Fon si è avviato solennemente verso l'altare e, dopo essersi rivolto al popolo per invitarlo a unirsi a lui come capo della tribù, soffiando verso il cielo ha invocato da Dio la benedizione perché tutti fossero trasformati in un popolo nuovo che si vuole bene. C'è stato un attimo di silenzio e poi tutta la chiesa in piedi ha soffiato verso l'alto fra le mani (questo è il modo tradizionale di pregare Dio). Poi, per una mezz'ora, tutti hanno portato i loro doni all'altare. Il Fon dava la benedizione tradizionale e li consegnava al sacerdote.

Qui ho visto la Madonna all'opera. Antiche barriere crollavano di fronte alla constatazione da parte di ognuno che siamo figli, che siamo tutti figli della stessa madre, Maria. Era la prima volta che vedevo una Messa in piena unità e con partecipazione totale. I volti erano trasformati, perché tutti abbracciavano la vita della città di Maria. Era una specie di Mariapoli. Forse era un anticipo di quello che la nostra società sarà in futuro.

Un giovane bangwa, Charles Taku, interpellato da un giornalista in occasione dell'inaugurazione della chiesa, così si esprese: “Si era tanto parlato fra i nostri capi sul come conservare la nostra cultura che stava morendo. Tutti i tentativi fatti per sanare questa dolorosa situazione erano falliti e, vedendo che si peggiorava sempre più, ci eravamo rassegnati. Non sapevamo che Dio stava mandando i suoi messaggeri a valorizzare il nostro patrimonio culturale. Senza parole né prediche, le autorità della parrocchia e il Movimento dei Focolari sono intervenuti non solo ridando vigore alla nostra cultura, ma anche significato alla vita del cristianesimo nella zona. Di conseguenza, ora è un popolo nel suo insieme che si incammina verso Dio. Le barriere che esistevano fra la religione cristiana e

quella tradizionale sono cadute: ciascuno ha constatato che il cristianesimo è venuto non per distruggere la cultura, ma per portarla a perfezione”.

Marilen si considerava una parrocchiana. Alla domenica saliva, come tutti i bangwa, alla grande chiesa. Incontrandola, le donne la salutavano in pidgin-english (lingua di derivazione coloniale dell’Africa dell’ovest). Lei rispondeva e felice si mescolava a loro, nel banco, assalita dalla spontaneità dei bambini.

Fu sua l’idea di suggerire che, nella Messa, si raccontassero le esperienze del Vangelo vissuto. Ogni domenica, nell’omelia, il sacerdote sottolineava una frase del Vangelo appena letto e proponeva a tutti di metterla in pratica; la domenica seguente i fedeli avevano lo spazio per comunicare a tutti la vita sgorgata da quella ‘parola’. All’inizio erano solo i focolarini a parlare, ma, piano piano, anche i bangwa, imparato come si faceva, fecero altrettanto. Era una liturgia della parola estremamente interessante.

«Quando vedevo Marilen tra i banchi, in chiesa, in mezzo alle donne bangwa - è la testimonianza di Don Lino - non potevo non pensare a Maria che si faceva modello di tutti nel seguire Gesù. Partecipava; ascoltava quello che si diceva nell’omelia con una tale umiltà che non solo non incuteva soggezione, ma ti faceva dire anche quello a cui forse non avresti pensato. Come quel Natale... Avevo appena letto una delle pagine più sublimi della Scrittura, l’inizio del Vangelo di Giovanni. "In principio era il Verbo...". Lì per lì mi sono domandato cosa potesse dire quel passo a quella gente semplice. Ma fu, penso, la presenza di Marilen a suggerirmi le parole: 'Il figlio di Dio è stato da sempre una cosa sola col Padre in paradiso. Ma, volendoci tanto bene, un giorno fortunato per noi ha voluto farsi carne come uno di noi per venire ad aiutarci; ed è nato come vediamo lì... Sì, restava il Dio del cielo e della terra, ma era anche un bambino

come tutti gli altri. Siccome suo padre era Dio, anche lui era Dio; e siccome ha avuto una donna per madre, era pure un essere umano...'. Sono passati quasi trent'anni, ma il profondo ascolto dell'assemblea e i dettagli di quel momento in cui non mi sentivo solo a parlare, mi sono rimasti ben impressi nella memoria. Di fronte a una tale presenza non aveva senso conservare in me un qualunque atteggiamento 'clericale'. Il rapportarmi con Marilen mi pareva avesse a che fare con quanto in seminario, negli anni giovanili, mi era stato detto del rapporto tra Maria e il sacerdote».

Un giorno a Fontem arrivò in visita il pro-nunzio apostolico del Camerun. Aveva preso visione un po' di tutto; alla Messa, prima di partire, dopo la comunione, restò a lungo con la testa fra le mani, commosso. Poi espresse pubblicamente i suoi sentimenti: «Stando tra voi ho sentito e visto la Chiesa, la Chiesa di domani. In questo luogo remoto voi siete la Chiesa viva».

E' rimasto un appunto scritto da Marilen, forse a commento di una serie di diapositive sulla nuova parrocchia. Sembra un'istantanea, scattata nella sua 'camera' interiore. Dalla chiesa con la c minuscola, quella di mattoni, si passa alla Chiesa senza confini, ma che è e rimane una famiglia...

La Parola di vita: quando è predicata alla domenica con la chiesa piena, tutta la chiesa è presa dentro e diventa Ecclesia viva. Diventa una vera famiglia: c'è chi prova i canti della Messa, i chierichetti preparano l'altare, il sacerdote confessa... quasi che parlasse piano solo per non scandalizzare. Tutto si muove in armonia.

ALTRI ORIZZONTI

Per qualche anno il Movimento dei Focolari in Africa rimase concentrato a Fontem. Non si sarebbe potuto andare oltre. E, comunque, verso dove? Marilen e Lucio, corresponsabili dell'Opera di Maria, s'erano dedicati per mesi a creare fra tutti la 'famiglia', a tener vivo l'amore come dev'essere in una Mariapoli. Solo a un certo punto si avvertì che il tempo era maturo per allargare l'orizzonte, per dedicarsi all'Africa intera.

Non ci fu una strategia preordinata, si seguì una semplice intuizione: poggiare sui missionari quali perni delle nascenti comunità. Molti infatti erano i religiosi e le religiose che, conosciuto il Movimento in passato o nel paese d'origine, ora vivevano e operavano nelle missioni sparse nel Continente. Attraverso di loro l'Ideale dell'unità aveva attecchito in alcuni posti e si erano formati gruppi di giovani e di famiglie. Occorreva riprendere i contatti, alimentare il 'fuoco', sostenere tutti... a cominciare dai missionari.

La linea presa si rivelò indovinata. I missionari-perni delle comunità erano collegati a Fontem; ricevevano per posta tutto ciò che serviva a nutrire la vita spirituale di quanti andavano aggiungendosi alla comunità, e pacchi di lettere tornavano con le notizie. Appena possibile i missionari non mancavano di soggiornare a Fontem. Giungevano dal Burundi, dal Gabon, dal Congo, dalla Repubblica

Centrafricana, dalla Nigeria, dalla Costa d'Avorio, dall'Uganda, dal Kenya, dal Mozambico, dal Ciad... Più tardi si fecero appositi raduni per loro nella cittadella e tutto, nonostante le distanze enormi, cresceva. Che cosa avranno trovato questi religiosi a Fontem di così importante per loro?

Generalmente i missionari, padri o suore di differenti congregazioni religiose, lavoravano tanto, tantissimo, riuscendo a battezzare un gran numero di persone. Ma poteva accadere che al battesimo non seguisse una autentica vita cristiana. Mille battesimi, magari, ma poca vita. Andavano dunque volentieri a Fontem; dicevano di trovare lì il cristianesimo innestato nella cultura africana, l'unità delle razze realizzata, uno sviluppo sociale che si armonizzava con i valori tradizionali. Dopo aver visitato la Mariapoli in lungo e in largo, avevano in genere un colloquio con Lucio e Marilen. Erano momenti importantissimi, talvolta il culmine di capovolgimenti profondi.

Walburga riferisce un tipico discorsetto di Marilen che le toccava di tradurre in inglese o in francese:

Bisogna scendere dal piedistallo. Quei ragazzini ai quali fa catechismo: sono prima di tutto prossimi da amare. Dopo insegnerà anche il catechismo. Quelle donne che lavorano il campo, le loro famiglie, i suoi vicini di casa: sono prossimi da amare. Vada e per un po' di tempo non parli. Ami: l'Ideale è amare.

Arrivava poi al nocciolo del suo discorso:

L'Ideale non è il mezzo per convertire le anime. L'Ideale è: vivere, semplicemente. Se lei pensa di usare l'Ideale perché va bene per attrarre i giovani, per le famiglie... nasceranno forse dei gruppetti dei quali, partito lei, non rimarrà niente. Viva lei l'Ideale e quel che nascerà rimarrà, anche dopo di lei.

Un missionario, uscito da un colloquio di questo tipo, si confidò

con chi lo stava accompagnando a Dschang a prendere l'aereo: «Se Marilen m'avesse detto quelle cose il primo giorno, me ne sarei andato subito. Ha aspettato l'ultimo giorno per parlarmi. Nessuno mi ha mai parlato così. Però... ha ragione!».

Ritornando con nuovo slancio nelle missioni, quei religiosi non perdevano più il contatto con Fontem, cuore dell'Opera di Maria in Africa.

In Madagascar la comunità si sviluppò attorno a padre Antonio Scopelliti (oggi vescovo), a suor Luciana e a un gruppetto di religiose e di ragazze. In una lettera del 1974 Marilen scriveva:

Carissimo Padre Antonio, ... lei è rimasto presentissimo a Fontem e ancora siamo felici per la visita che ci ha fatto. Ne abbiamo dato notizia pure a Chiara annunciandole un'era nuova per il Madagascar. Io ne sono sicura, non per il nostro o suo merito, ma per Gesù che si è stabilito in mezzo a noi.

E ancora:

Pensando a quante richieste di focolari ci sono e alle nostre poche forze, non vediamo per ora vicina l'apertura di un focolare in Madagascar. Quindi è ancora più indispensabile che lei, padre Antonio, si comporti come farebbe Chiara per queste anime che vogliono vivere l'Ideale. Certo Gesù abbandonato non le mancherà, ma non può mancare perché non c'è altra strada per mantenere il Fuoco acceso!

Man mano che la vita della spiritualità dell'unità si diffondeva, i missionari - padri e suore - invitavano Lucio e Marilen a visitare direttamente le comunità parrocchiali, le famiglie, i giovani: iniziarono così i viaggi, anche rischiosi, di migliaia e migliaia di chilometri: settimane di land-rover, caldo, assenza d'acqua, malaria, cucinare sui cigli delle strade con un piccolo fornello a gas... Ma la rete si infittiva.

Era entusiasmante ritrovare ovunque la stessa vita. Nella relazione scritta da Marilen dopo un viaggio in Burundi e in Kenya si legge:

E' stato un viaggio bellissimo: incontravamo quelle persone per la prima volta e ci scoprivamo fratelli e sorelle che parlano lo stesso linguaggio, che fanno le stesse esperienze. Sembrava ci conoscessimo da sempre!

Niyimi Pemba, una giovane congolese, aveva scritto una lettera a padre Duvernay, il missionario belga di Kinshasa che la seguiva, chiedendogli di farle conoscere di più la vita del Vangelo. Come risposta un giorno vide arrivare al suo paese tre bianchi, un uomo e due donne: Lucio, Marilen e Walburga. «Avevano fatto due giorni di viaggio per stare due ore con me: non potevo credere a tanto amore! Parlarono anche con un gruppo di alunni e di insegnanti della scuola in cui lavoravo, casualmente riuniti; ma Marilen volle rimanere a lungo con me, da sola. Si creò un'atmosfera per me indimenticabile, che oggi definirei 'Gesù in mezzo'. Allora non sapevo spiegare cosa mi fosse successo, ricordo solo che non avrei voluto lasciarli partire. Erano già saliti in macchina, la macchina era in moto e si avviava... Marilen mi tendeva le mani dal finestrino e io gliele stringevo camminando così, a fianco alla macchina, per circa mezzo chilometro. Lì ho deciso che, finita la scuola, sarei andata a Fontem a stare con loro».

Nel 1976 si avverte la necessità di seguire stabilmente, sia dal lato sanitario che da quello religioso, una zona non distante da Fontem, a 1500 metri d'altitudine: Fonjumetaw. La strada che vi saliva tortuosa, di soli venticinque chilometri, richiedeva a volte diverse ore di macchina. Vi salgono Nicasio, un focolarino medico, e due religiosi oblati venuti apposta dall'Italia: padre Celso Corbioli e padre Luigi Restrelli. Più tardi sarebbero arrivate anche le suore.

Dalla Mariapoli si seguiva quella piccola comunità. Marilen non

mancava mai di passare da Fonjumetaw quando partiva da Fontem verso Bamenda e Douala. Negli ultimi suoi anni in Camerun si fermava sempre più spesso lassù: il clima di montagna aiutava la sua gracile salute.

Quei soggiorni erano la gioia dei religiosi.

«La sola presenza di Marilen - dice padre Celso - mi aiutava a vivere in modo straordinario tutto l'ordinario della vita. Confesso che non mi era facile dare la vita per il mio prossimo, anche nelle cose semplici come l'ascoltare chi parla, perdere tempo per l'altro... Ma per Marilen non mi costava proprio. Per esempio, la sera, quando si giocava a scala quaranta e mancava il quarto, non c'era scelta: dovevo giocare anch'io. Con qualsiasi altro avrei rifiutato, ma non potevo dire no a Marilen. Alla fine era un guadagno: si creava un clima tale che smettere mi costava. Nel 1982 si disputarono i mondiali di calcio. Marilen non ne era interessata, ma vedendo la mia passione mi chiedeva notizie. Era felice se vedeva che esultavo per una vittoria dell'Italia, ma aggiungeva sempre: *Poveretti gli altri che hanno perso!*».

In seguito, per quei religiosi arrivò il momento di diventare un nodo del collegamento a Fontem di altri religiosi sparsi nel continente, di viaggiare. Alla loro prima uscita 'apostolica' da Fonjumetaw, la prima di una lunga serie, partirono con un suggerimento di Marilen:

I religiosi che visiterete, sia in Centrafrica che altrove, conoscono l'Ideale probabilmente meglio di voi. Non hanno bisogno di lezioni, ma vorranno solo sapere come voi vivete.

A un sacerdote poteva legittimamente apparire importante il ministero o le cose da fare: prediche, confessioni, viaggi. E invece...

Non conta quello che voi dite, conta quello che voi siete. Dovete essere amore per tutti. Quando avrete stabilito una relazione

d'amore, per davvero, allora quel che direte entrerà negli animi.

Attraverso questa 'pedagogia della vita' Marilen ha avuto un posto di rilievo nella formazione, ma anche nella vocazione di sacerdoti e missionari, alcuni dei quali oggi sono vescovi, e - attraverso di loro - nello sviluppo della Chiesa africana.

PER TE

Per Te: nel suo dire e nei suoi silenzi riaffiorava questa espressione in cui è in un certo senso condensata la vita spirituale di Marilen. Tutto per Gesù, lo Sposo, in ogni attimo, ad un ritmo accelerato. Lo ricordano in tanti, per esempio don Johannes: «Teneva sul suo tavolo un foglio con scritto ‘per Te’ e ci raccontava le sue esperienze al riguardo. In questo ‘per Te’ è racchiuso tutto quello che si può dire a Gesù: il darsi interamente a Lui, l'amore ai fratelli, il puro amore».

Era una preghiera destinata a Gesù, l'Uomo presente in ogni uomo, ed era la sintesi degli insegnamenti ricevuti fin dall'inizio, a Piazza Cappuccini.

Prima di conoscere il focolare mi alzavo la notte per fare un'ora di preghiera credendo così di amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze. Dormivo da sola nella stanza da pranzo, su un divano, per poter puntare la sveglia all'una di notte. Poi di giorno ero sempre stanca e rispondevo 'uffa!' alla mamma se mi ordinava qualcosa. Quando ho conosciuto Chiara ho capito che non valeva star svegli la notte, far penitenze... Valeva far la volontà di Dio: dormire la notte e durante il giorno amare tutti. Valeva amare: ‘per Te, Gesù’. Per me è stata una grande scoperta.

Rosanna Zanoni tratteggia la vita di focolare con Marilen: tutto

concorreva a rinsaldare la scelta prima, unica e radicale. «Ci sono fatti, innumerevoli, e momenti meravigliosi che abbiamo vissuto assieme. Un giorno, parlando, mi diceva: *Vedi? Magari devo correggere, raddrizzare qualcosa, ma io mi sento peggiore di tutti... Ma se non fosse così, saremmo fuori strada.* Quando veniva in focolare, era come se ci portasse in qualche modo Maria. Il suo modo di muoversi, il suo mettersi in cucina con noi, era tutto per Dio. Mi ricordo un giorno in cucina... a Douala fa tanto caldo e si è senza forze. Marilen entra, mi guarda e dice: *Se sapessi per Chi prepari!* Da quel momento era come se vedessi Gesù davanti a me, Gesù concreto nel prossimo, per il quale cucinare, Gesù da servire... Quella parola mi ha trasformato, mi viene sempre in mente, soprattutto quando mi costa di più: *Se sapessi per Chi lo fai!*».

Una sua compagna, una domenica mattina, era andata a vedere chi mai suonasse con insistenza alla porta: era un signore discinto, venuto ad avvisarle del pericolo che dei ladri fossero in agguato. Lo ringraziò cortesemente, ma senza dargli molto credito. Quando Marilen le chiese chi avesse suonato, rispose che doveva essere «qualcuno... un po' matto». E Marilen: *E' così che ami Gesù nel prossimo?*. Una domanda penetrante, sottolineata poi dal fatto che, giorni dopo, i ladri arrivarono davvero a svaligiare il focolare.

'Per Te': questo lavoro interiore aveva all'esterno un fascino particolare. Si dice: «Era raccolta: vicino a lei ci si sentiva accanto a qualcuno che era in Dio. Le sue azioni sembravano preghiera, sia che cucinasse o rammendasse (come faceva spesso la sera per distendersi) o che parlasse con qualcuno».

Suor Maria Diletta Contesini, allora Madre generale delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore che avevano una piccola comunità a Fonjemetaw, vicino a Fontem: «Era una meraviglia vedere in

Marilen, in una estrema semplicità, una purezza di intenzioni, una sincerità d'amore che le dava qualcosa di angelico. Definiva situazioni critiche con estrema delicatezza e le persone interessate venivano protette da un amore così vero da far capire che non c'era spazio per sentimenti che non fossero quelli di Gesù».

Agnes Vuigner racconta di una signora musulmana, tutt'ora amica del focolare, che capì l'Ideale al solo passaggio di Marilen. «Era venuta in Burundi a farci visita subito dopo l'apertura del focolare. Era una casa poverissima, spoglia di tutto, e Marilen pensò bene di cominciare ad arredarla, andando al mercato con noi per comprare della stoffa. Un negozietto di commercianti pakistani aveva quella che faceva al caso nostro. Con la commessa ci fu quel semplice contatto, di amore silenzioso. “Chi era quella signora venuta con voi?” ci chiese qualche giorno più tardi “E' così diversa dagli altri!”. Quella commessa era stata ‘guardata’ da Marilen, amata più della stoffa da comprare».

Il suo amore non era rivolto solo alle persone.

Un aneddoto riferito da Edward: «Quando sono arrivato a Fontem, per qualche tempo ho curato un piccolo orto. Fertilizzando il terreno con il concime, ho ottenuto un pomodoro enorme, di mezzo chilo. Che farne? Decido di regalarlo a Marilen. Lei lo prende fra le mani, poi mi dice: *Ma cosa hai fatto? Quanto avrà sofferto questa povera pianta per dare un frutto più grosso di lei!*».

Padre Umberto Vallarino ricorda una visita di Marilen alla sua missione. Un laghetto nei paraggi era quasi completamente seccato e, nelle rare pozzanghere, si vedevano i pesci boccheggiare. Ella rimase costernata a questa vista e spesso nei giorni seguenti tornava a parlarne ripetendo con angoscia: *Poveri pesci, poveri pesci!*. Con analoga partecipazione visse la morte di un vitellino, all'allevamento dei religiosi a Fonjumetaw.

Un giorno, nell'orto di casa, aveva visto il prezzemolo strappato male dalla pianta. Con dispiacere commentò: *Questa focolarina ha amato di più il suo sugo che questa pianta di prezzemolo!*

Non concepiva una vita non unificata dall'amore. Diceva: *Se una focolarina sa far crescere una pianta io sono tranquilla, ma mi spaventa quella che si dimentica di annaffiare le piante o che lascia morire il fuoco... Si ricorderà di nutrire le persone a cui ha dato l'Ideale?*

Era solo una particolare sensibilità o, invece, l'effetto di una visione del reale più globale, calda e penetrante? Pareva infatti avere, rispetto alla natura, una partecipazione più che ecologica: era come se riuscisse con lo sguardo del cuore a vedere, oltre l'apparente varietà di stati e di creature, il legame profondo che fa 'uno' il reale.

Il creato sofferente era suo, nella natura ferita come nei drammi dell'umanità.

Nel 1974 dopo uno splendido incontro della comunità nella Repubblica Centrafricana, sale con Lucio verso il nord del Paese, vicino al Ciad, duramente colpito dalla siccità. Marilen ne riporta un forte choc.

Non c'è niente che possa spiegare cos'è un paese senz'acqua. Non servono le foto, bisogna esserci per capire. Noi eravamo tanto uniti dopo la Mariapoli e forse per questo abbiamo patito tanto: la presenza di Dio fa sentire fratelli di tutti. Lucio doveva offrire un consulto in ospedale e io ero con lui. Dopo la visita chiese un po' d'acqua per lavarsi le mani. Qualcuno, lì vicino, impreca. In tutto l'ospedale c'erano solo due secchi d'acqua, raccolta dal pozzo durante l'intera notte. Mi veniva da svenire dal dolore. Anche Lucio impallidì. Arrivavano gli ammalati dopo ore di cammino, sporchi, con certe ferite... e ancora ci salutavano con un sorriso. Si sentiva fortissima la realtà che siamo fratelli, ma... possibile? Avrei voluto

fermarmi lì a cercare una soluzione. I pozzi da qualche parte ci sono e l'acqua c'è, ma sono pozzi privati... Manca la carità, manca l'unità.

La strada che attraversavamo in land-rover era percorsa da gruppi di bambini che, invece d'essere a scuola, camminavano per chilometri con i secchi, fino al fiume, in cerca d'acqua. Arrivati alla riva ci siamo resi conto che il fiume era completamente asciutto. Pensavamo a quei bambini: quanta fatica inutile e quanta delusione!

E pensavamo alla realtà del corpo sociale: perché io ho un letto? perché posso bere, posso mangiare e loro non possono? E sono miei fratelli! Se non avessimo l'Ideale ci sarebbe da disperare. Umanamente non c'è soluzione. Sì, ci sono organismi buoni, si mandano fondi... ma siccome non c'è unità fra i popoli, i soldi non circolano, si fermano, non arrivano dove devono arrivare.

Vedeva nella vita del Vangelo l'unica via d'uscita:

Ho capito ora come risolvere il problema della fame e i problemi sociali che spesso mi circondano e sembrano insolubili: devo portare l'Ideale. Chi vive Gesù abbandonato (che è perdere tutto) ha il centuplo e la vita eterna...; non so come, ma se Dio l'ha promesso, lo mantiene.

In piccolo, laggiù, nella Mariapoli di Fontem, si andava a constatare proprio questo: la verità delle promesse del Vangelo. Non abbondavano certo i mezzi economici per mandare avanti una famiglia tanto grande. Ma non ci si doveva preoccupare, il Padre avrebbe provveduto se ci si comportava da figli, da fratelli gli uni degli altri: così ragionava Marilen e aiutava gli altri a fare altrettanto.

Più di tutto, convincevano le continue esperienze della provvidenza. Non passava giorno che non arrivasse qualche segno dell'amore dei bangwa – un ananas, una papaia, un casco di banane, una gallina, qualche uovo... – o un gesto di generosità di gente nota o sconosciuta.

Cresceva la fiducia nel Padre da cui tutto veniva, anche le coincidenze ‘fortunate’ o le soluzioni ‘economiche’. E se ogni cosa veniva dal Padre, ogni cosa era preziosa: non la si doveva sciupare. Fosse pure il dentifricio, o il tè avanzato...

«Era povera, proprio poverissima - racconta Rosanna -, come il fiore che prende dalla terra solo quello di cui ha bisogno. Davanti al frigorifero (e tante volte non stava bene per il clima) si chiedeva: *Cosa vorrà Dio che prenda?*».

«Non ci lasciava sprecare niente - le fa eco Jane -. Come curava i suoi pochi vestiti sempre ben tenuti, così si dava da fare perché il cibo non andasse a male. Non commentava, noi imparavamo semplicemente dalla sua vita il valore delle cose dateci dal Padre».

Ciò che non era indispensabile doveva circolare. Sono rimasti famosi i regali di Marilen; come da un magico cappello, al ritorno dai suoi viaggi estraeva dalla valigia qualcosa di personale per ciascuno. In un congelatore teneva le leccornie ricevute in Italia, che pure diventavano regali personalizzati. Pia Fatica, molisana, ostetrica a Fontem, ricorda che persino da Nairobi, quando già stava male, Marilen le mandò del formaggio che ben si adattava alla sua dieta. Non si passava da casa sua senza ricevere qualcosa; poteva essere un chilo di riso o una scatoletta di carne che lei si ingegnava a imballare come un regalo serio: quando non c’era altro ritagliava dal giornale una stella e la incollava su quel niente pieno d’amore.

Voleva che tutti fossero ben vestiti. Non esprimeva apprezzamenti negativi sull’abbigliamento degli altri; al momento giusto andava a pescare in un suo armadio rifornito dalla “provvidenza” e vi scovava sempre un capo di vestiario *ad hoc* - una camicia, una gonna, un paio di scarpe, un pantalone... - quello che rivestiva di eleganza e del senso di essere figli e non orfani.

NUOVE GENERAZIONI

Traluce dagli occhi di Marilen una gioia speciale nelle foto che la ritraggono assieme ai bambini. E anche dai loro. Arminda Da Costa, che ha vissuto in focolare con lei, lo conferma: «Un piccolo fatto che si è ripetuto per un'infinità di giorni. Veniva in focolare Roseline, una bimba vispa e allegra. Marilen lasciava tutto e si sedeva accanto a lei, come non avesse nient'altro da fare: le insegnava a lavorare all'uncinetto e a cucire i vestiti per la sua bambola. Era commuovente e incantevole vedere la gioia di Roseline».

Una famiglia della Nigeria che abitava a Douala, papà, mamma e tre bambini, arrivarono un giorno alla Mariapoli di Fontem a passarvi le vacanze per ristorarsi e imparare a vivere il Vangelo in famiglia. Il più grande dei bambini, Charles Iloduba, aveva allora solo nove anni. Oggi, focolarino a Lione, ricorda: «L'incontro con Marilen fu per me un'esperienza indimenticabile. Non parlava il francese (la nostra lingua), però ci capivamo. Il suo sorriso era contagioso. Riusciva sempre a strapparmi un sorriso benché la mia faccia non fosse abituata a questo esercizio. Le sue parole erano piene di dolcezza. Non alzava mai la voce, nemmeno quando entravamo correndo in casa sua, senza bussare e con le scarpe infangate. Non passava giorno che non andassimo a trovarla. Lei aveva sempre tempo per noi: ci faceva festa e teneva la torta in cucina per la nostra merenda. Prima

di andare da lei seppellivamo in nostri litigi e facevamo la pace, per timore di offenderla».

Con entusiasmo Marilen si dedicò alla nascita del Movimento Gen, ai giovani, alle ‘generazioni nuove’ che aderivano all’Ideale dell’unità, proprio come Chiara stava facendo in quegli anni a Roma. All’inizio si fecero incontri settimanali che riunivano i ragazzi e le ragazze della tribù: momenti festosi a leggere il Vangelo, a ridirlo con la propria vita, a suonare e a battere i tam tam. In un secondo tempo quei giovani, a piccoli gruppi, di tanto in tanto uscivano da Fontem verso altre località camerunesi, e non solo, a portarvi questo stesso stile.

Poi vennero le ‘gen-houses’, residenze per giovani di altre nazioni venuti a passare qualche tempo nella Mariapoli, e i ‘congressi gen’. Marilen ne parla in una lettera del luglio 1973:

Abbiamo fatto in questi giorni il II congresso gen, riuscitissimo. Naturalmente hanno sostenuto tutto i gen stessi. Erano in 140 (di Fontem, di varie nazioni dell’Africa, e rappresentanze dall’Europa e dall’America), non molti per la limitatezza dei posti, ma eravamo veramente un’unica famiglia, senza differenze di razze e di colore. Gesù abbandonato è stato l’argomento centrale: li ha fatti ‘uomo-mondo’.

Curava in modo speciale quei primi gen africani, ne metteva in rilievo tutte le qualità umane, li incoraggiava a prendere l’iniziativa, ascoltava i loro pareri. ‘Regine’ definiva le gen, sottolineando così i doni di bellezza e di saggezza che il Creatore aveva donato loro. Era fiduciosa che presto avrebbero preso il suo posto.

Patience Molle, oggi imprenditrice a Yaoundè, capitale del Camerun, racconta del suo arrivo a Fontem, appena finita la scuola secondaria. Dopo le prime settimane di lavoro in ospedale, Marilen le affidò l’incarico di gestire la cassa del nosocomio. Un’assurdità sul

piano manageriale: la cassa di un ospedale creato da bianchi, una cassa deficitaria da risanare, in mano a una ragazzina africana appena conosciuta. Sicuramente vedeva per la prima volta tutto quel denaro. Non le avrebbe dato alla testa? Risultò invece una scelta giusta. Patience sapeva trattare, sapeva chiedere, a chi chiedere, come chiedere. Sapeva che in quel tempo, per via del caffè e del cacao, il mercato tirava e i soldi c'erano. Il bilancio dell'ospedale tornò in attivo. Patience così lo spiega: «Ho risposto con amore all'amore di Marilen».

Su di un pendio, appena sopra la casa di Marilen, sorgeva la 'casetta gen'. Vi abitavano mediamente una decina di ragazze, venute da diversi Paesi africani. 'Far focolare' per loro significava imparare a vivere l'una per l'altra superando gli ostacoli della lingua (delle tante lingue), delle abitudini, delle differenze di carattere. Una vita non facile, ma che, non di rado, le faceva esplodere di gioia: grida, danze, giochi scatenati. Marilen gioiva al sentirle. Per la loro vitalità aveva voluto un campo di pallavolo accanto alla casetta. Si preoccupava dei momenti di silenzio: non c'era più Gesù fra loro? Per sincerarsi mandava qualcuna delle focolarine a vedere e, se necessario, ad aiutarle a ritrovare l'unità e la gioia.

Margaret Ndi Anjeh, come altre giovani della 'nuova generazione', parla volentieri del tempo passato alla casetta e lo paragona a una scuola, una scuola di vita: «Marilen non si stancava di darci il nutrimento spirituale. Mandava una sua compagna a far meditazione con noi su Gesù abbandonato. Intuivamo così come cominciare ad amarlo, nelle piccole cose: il clima opprimente, il fastidio delle zanzare... Poi si giocava o si lavorava nel giardino, o all'ospedale, con gusto, ma mettendo sempre quell'intenzione: per Te, Gesù. E ogni cosa prendeva significato. Alla sera ci incontravamo per raccontarci le esperienze vissute nella giornata».

Anche per i ragazzi c'era a Fontem una analoga casetta. Dominic abitava con loro e ricorda le visite di Marilen: «Erano momenti gioiosi. Rispondendo ai nostri interrogativi si rifaceva ai primi tempi del focolare e ci riempiva l'animo di stupore. Le sue parole ci facevano innamorare ancor più di Dio, al quale volevamo dare l'unica vita nostra».

Margaret racconta ancora: «Un giorno mi ha colpito il suo 'ciao!', detto con quel sorriso sempre dolce. Ho pensato: voglio diventare come lei. Mi contagiava la sua gioia di aver sposato Dio». «Ogni volta che mi salutava per strada - è l'impressione di Nyimi - mi riempiva di gioia e correvo fino a casa saltando. Ed era così anche per le altre gen. Il saluto di Marilen era motivo di gioia. Guardandola sentivi di dover amare come lei».

Essere come Marilen: questa aspirazione significava ritrovare in sé l'orientamento vero della vita ed era spesso il preludio della disponibilità totale per Dio. A Fontem si arrivava per i motivi più diversi: per curiosità, per spirito d'avventura, per fare del volontariato o per insegnare l'inglese come accadde a Jane Dubè; si incontrava Marilen... e si chiedeva d'esser focolarine, cioè come lei.

Walburga abitava alla casetta con le gen, faceva da tramite fra loro e Marilen anche a motivo della traduzione e ricorda: «Mi ripeteva: *Noi viviamo l'Ideale: dobbiamo fare quest'unica cosa, stare in famiglia. Deve essere Dio che chiama.* Era bello veder nascere quelle prime vocazioni al focolare, ma Marilen rimaneva libera, completamente disinteressata di fronte a ciascuna».

Ciascuna era unica. A un meeting di giovani ivoriane, la loro assistente le presentò dicendo: «Marilen, ecco le gen!» e si sentì rispondere: *Chi sono... le gen? C'è Jeanne, Alice...*

Sophina è il nome di una giovane bangwa che, per prima, esprime il desiderio di essere come Marilen. Ma occorre andar cauti. Il

focolare comporta la verginità ossia, per quei tempi, una scelta di rottura con la cultura del posto che poggia sul valore assoluto del matrimonio, della famiglia, della maternità. E' interessante scoprire il tatto con cui Marilen affrontò la situazione.

Qualche giovane aveva chiesto di venir in focolare, ma noi avevamo scelto di lasciar perdere pensando che se le ragazze avessero cominciato ad andar via da casa per venire in focolare avremmo rovinato tutto. Ci interessava di più tutta la tribù che una ragazza in focolare. Con Sophina era diverso perché lei non mollava. Le ho detto: io non posso aiutarti perché se ti aiuto diranno che porto via le ragazze bangwa. Arrangiate. Ti prenderei subito perché hai il sangue di Chiara nelle vene, però non posso fare niente. Hai Gesù eucarestia: è un affare fra te e lui. Se vuoi venire, devi fare da sola.

E Sophina si dà da fare. Per due anni lavora sodo all'ospedale e riesce ad accumulare tutta la somma di denaro che il padre avrebbe ricevuto da un eventuale sposo della figlia. A quel punto va dal padre con la dote e gli annuncia la decisione di lasciare la famiglia e di andare a vivere con le gen. La reazione è dura: il denaro viene rigettato, e le viene ordinato di tornare a casa e di sposarsi. La giovane va allora dal nonno-chief e poi persino dal Fon.

Il Fon le disse che, essendo responsabile di tutti i bangwa, era responsabile anche di lei e che andasse a casa ad obbedire al padre. Sophina gli risponde ferma: «E' vero che ti devo obbedire ma c'è Qualcuno sopra di te che ci ha creati, che ha creato te e ha creato me, e dobbiamo fare quel che Lui vuole». Il Fon, santo com'era, di fronte a queste parole non ha replicato. I parenti allora sono andati tutti insieme dal Prefetto, dall'autorità governativa, per farla tornare a casa con la forza. Il Prefetto risponde: «Il Movimento dei Focolari è stato approvato ed è ben voluto dal governo camerunese e io non

posso impedire che una ragazza segua questo movimento perché andrei contro il pensiero del presidente».

Sophina vince ancora altre resistenze: l'intervento della mamma, le insistenze e le pressioni di tanti bangwa.

Avevo tanta paura che i bangwa prendessero la fermezza di Sophina come una nostra ribellione alle loro tradizioni, proprio mentre la gente, con l'Ideale, aveva cominciato a capire che il cristianesimo valorizza le tradizioni e non le distrugge. Le tradizioni africane... magari le avessimo in Europa! Non c'era mai passato per la testa di distruggerle. Ora, questa giovane che voleva diventare focolarina poteva far pensare che noi eravamo una minaccia per la tradizione. Bisognava stare attenti: noi eravamo la Chiesa lì. Bisognava che i bangwa capissero pian piano la verginità come una forma nuova di vita, non una minaccia.

La svolta avviene durante i festeggiamenti del decennale del collegio, quando tutta la tribù è riunita alla presenza delle autorità.

A un certo punto il Fon mi chiama da parte, fuori dalla festa, e mi trovo davanti tutti i parenti di Sophina. M'è venuto un batticuore: lì ero suddita del Fon, lui era il capo, il mio re, che mi parlava in autorità... Mi ha scongiurato di mandare a casa Sophina perché tornasse la pace. Ho pregato lo Spirito Santo e poi ho parlato alla maniera bangwa (cioè rispondendo ad una domanda con un'altra domanda). Mi rivolgo alla Mafua, alla regina: «Se io volessi venire a casa tua, me lo impediresti?» La Mafua non rispondeva, mi voleva troppo bene! Mi sono quindi rivolta al Fon: «Sono venute quattro ragazze dell'Uganda, mi hanno chiesto di stare con me ed io ho detto di sì. Poi è venuta una ragazza, Sonja, dalla Germania, m'ha chiesto di restare ed io ho detto di sì. E' venuta una ragazza inglese, ha chiesto di essere focolarina e le ho detto di sì. Poi ne è venuta una dalla Francia, ha chiesto di tornare e le ho detto di sì. Ne sono

venute altre due da Bamenda e ho detto di sì. E' venuta Sophina, che è bangwa, e mi chiede di stare nella casa gen... posso io dirle di no perché è bangwa? Se io la rimando a casa cosa penseranno i bangwa? Lei è libera di stare o di andare, ma se lei vuole restare non la posso mandare via!.

Di fronte a queste parole sincere e in sintonia con gli interlocutori, cadono le ultime obiezioni e si torna alla festa. Del resto, in fondo, il Fon si dimostrava orgoglioso di quella figlia della tribù così coraggiosa e determinata. Marilen sa interpretare i suoi sentimenti e, nel salutarlo, gli sussurra all'orecchio: *Non sei contento che una ragazza bangwa segua Madame Chiara?*

STORIE AFRICANE

Marilen parlava poco, anzi pochissimo.

Niente fronzoli, niente di superfluo. Nonostante lo studio tenace non parlò mai bene l'inglese. Non avrebbe quindi saputo, ma nemmeno avrebbe potuto o voluto, 'incartare' un concetto. Aveva un dire essenziale, diretto.

Così comunicano gli africani. Il dire e non dire, il tatto diplomatico sembra alle volte disorientarli. Una cosa in Africa la si può esprimere in due modi: direttamente o mediante una parabola. I gesti, poi, hanno un grande posto nella conversazione. Era facile dunque intendersi con Marilen. Non c'è persona che l'abbia conosciuta e che non racconti di una intesa profonda con lei. Con poche parole andava al nocciolo dei problemi e al cuore della gente. Così era se nell'interlocutore trovava un animo aperto. Altrimenti, taceva. E pregava. A Fontem si ricorda di una gen che improvvisamente lasciò la cittadella per tornarsene in famiglia, in Uganda. Incomprensioni? Nostalgie? L'inglese impediva la comunicazione, e Marilen non poté sapere cosa si agitasse in lei. Pregava. Anni dopo quella gen tornò, per diventare focolarina.

Anche Patience un giorno partì da Fontem. Fu il risultato di un colloquio con Marilen: *Io ti vorrei in focolare, ma mi sembra non sia*

volontà di Dio. Torna a casa e vai a studiare. Se prima di finire l'università trovi un fidanzato, vuol dire che Dio ti vuole nel mondo. Se no, vuol dire che la mia volontà coincide con la volontà di Dio.

Il fidanzato arriva, durante l'ultimo anno di ingegneria. Ed é ancora Marilen a confortare Patience nella decisione, e a suggerire una verifica: *E' tuo marito se fa tutto quello che la tradizione chiede.*

‘Tutto quello che la tradizione chiede’: l'autenticità del rapporto è nella sua capacità di rendersi pubblico, socialmente credibile. E tutto quello che la tradizione chiedeva a un fidanzato in quella situazione era una somma ingente. Vale molto ciò che costa molto. Fu la verifica di una benedizione del Cielo che si misurava sull'africanità. Potevano bastare il matrimonio in Chiesa e il documento dello stato civile. A Marilen non bastava. Lei, vergine, sapeva che sentirsi ‘sposate’ in Africa implicava la possibilità di testimoniare che la tradizione era stata rispettata. Conosceva la psicologia delle donne africane, e così le amava e le voleva interpretando l'amore e la volontà di Dio: autentiche cristiane e autentiche africane.

La famiglia e l'Africa: non si nasce isolati, non si vive isolati, fondamentale è l'importanza della famiglia. Amando qualcuno, Marilen amava in lui la sua realtà sociale, quella che lo definisce primariamente e lo fa persona e non numero, cioè la sua famiglia. Amando coloro che per Dio avevano lasciato i propri cari, non dimenticava che quella famiglia c'era, che era una famiglia concreta e una dimensione psicologica costitutiva di quella creatura consacrata. Facendosi sorella dei focolarini e delle focolarine, aveva la capacità di allacciare legami tra le famiglie d'origine e la nuova famiglia del focolare. Con lunghi viaggi visitava personalmente quei genitori e poi li seguiva, anche a distanza, con delicate attenzioni. Un detto africano suona così: "Una parola d'amicizia rende sazi più del pane".

La vicenda di Edward lo spiega bene.

«Nel 1970 dovevo lasciare Fontem per andare in Italia, a Loppiano. La mia famiglia non sapeva ancora niente, quindi progettai anzitutto un viaggio in Nigeria, subito dopo la sanguinosa guerra civile. Era un passo importante che mi rendeva inquieto. Marilen lo intuì e venne a parlarmi. *Vai serenamente dalla tua mamma che ha patito tanto in questa guerra. Vai a trovarla, parlale della tua esperienza e vedi se lei vuole che tu entri in focolare. Se vuole che tu rimanga lì con lei, rimani. E scrivimi.* Alle parole Marilen fa subito seguire un gesto concreto: mi riempie la valigia con regali, vestiti e cibo per tutta la famiglia (che non conosceva!). Ho portato tutte queste cose a casa e ho parlato alla mia mamma di Marilen, di Fontem, di come - in mezzo alla guerra - ci sono delle persone che amano. Lei mi ha capito e ha detto il suo sì».

Un'altra storia paradigmatica, a questo proposito, è quella di Venant Mboni. Nel suo piccolo Burundi, stretto fra Congo e Tanzania, nella ricchissima zona dei Grandi Laghi, convivono tre etnie - Hutu, Tutsi e Batwa (pigmei) - e vi si parla un'unica lingua. Ma ci si uccideva, da decenni. Venant, diciottenne appena, dai missionari della scuola dove insegna sente parlare dell'esistenza di una città, in Italia, che raccoglie in armonia 45 nazionalità: se esiste questo posto sulla terra, lo deve assolutamente conoscere. Scrive direttamente a Chiara e ottiene risposta affermativa. Nel 1970 è a Loppiano. Doveva essere una breve esperienza, prima di affrontare le responsabilità della vita, ma dopo alcune settimane i suoi progetti si modificano.

Durante una visita di Chiara alla cittadella di Loppiano si fa festa e Venant si esibisce per lei alla burundese, in una danza che piace tantissimo. Alla fine Chiara lo chiama e gli dice: «La tua danza mi

piace tanto, è molto espressiva, molto ricca. Bisognerebbe non perderla». Venant sperimenta un nuovo tipo di rapporto fra un europeo e un africano. I commenti che aveva ascoltato dai bianchi di fronte a uno spettacolo folcloristico del continente nero erano, in genere, del tipo: «Guarda che roba, che roba da bush (la foresta equatoriale), che roba da selvaggi!». L'apprezzamento di Chiara coglie la bellezza profonda dell'alterità che le sta di fronte. «Lei - pensa Venant - ha un messaggio anche per l'Africa, anche per il mio Burundi così martoriato dalle discordie tribali». Decide: «Questa sarà la mia mamma spirituale». Comunica per lettera la sua scelta di Dio alla famiglia e alla fidanzata. Ma per loro, come capire?

Marilen, da Fontem, programma di visitare la famiglia di Venant. Non lo conosceva ancora, se non per sentito dire e per averlo visto una volta. In un massacrante viaggio Camerun-Zaire-Burundi-Uganda-Camerun inserisce un passaggio a Mubimbi, 35 Km da Bujumbura, la capitale del Burundi.

Arrivano in macchina - Marilen, un focolarino camerunese e il religioso della parrocchia di Mubimbi - fin dove è possibile. Poi proseguono a piedi, per i sentieri, fra le piante di banana. I genitori di Venant sono avvisati dell'arrivo degli ospiti, e lasciano il lavoro dei campi. E' una visita misteriosa: una bianca e un africano che non sanno parlare la loro lingua, il kirundi, né il swahili. Cosa vogliono? Il Padre cerca di introdurre il discorso, ma la diffidenza cresce.

In un baleno Marilen prende l'iniziativa, guarda negli occhi i due genitori che ama come i suoi, parla con calore, in italiano: *So che siete preoccupati, ma sono venuta per rassicurarvi: vostro figlio è in buone mani. Ve lo posso garantire perché io pure ho incominciato questa avventura con la mamma che Venant sta seguendo e che si chiama Chiara.*

Succede l'incredibile: i volti di papà Ntegeyahaga e mamma

Nzobakenga si trasformano, si illuminano, si rigano di lacrime: l'abbracciano, l'accolgono in casa mandando a prendere il gallo da offrire all'ospite di riguardo.

Con la traduzione del religioso le consegnano un messaggio per Venant: «Abbiamo capito che è Dio che ti ha portato via: sei libero di camminare per la Sua strada serenamente. Non faremo più nulla contro di te anzi, siamo pronti a sopportare anni e anni di separazione perché abbiamo capito che Dio lo vuole».

Questo racconto, che Marilen stessa riferì a Venant nei dettagli, fece di lui una creatura completamente libera di seguire Gesù nel focolare, sanata da ogni ferita. Marilen non dimenticò più quei genitori: ogni anno coglieva le occasioni propizie per mandare un dono, un saluto. Un giorno, all'insaputa del figlio, scelse un pullover per Nzobakenga, proprio come avrebbe fatto per la sua mamma, e glielo mandò con la scritta «da vostro figlio».

Qualcosa di analogo, in un diverso contesto, capitò anche a Martin Nkafu, uno dei primissimi gen di Fontem, figlio di un 'chief', un capo-clan. Quando era già in focolare in Italia, alla morte del padre rientrò in Camerun per le cerimonie del funerale, cerimonie di lutto alle quali sarebbero seguite, dopo un anno, le cerimonie di festa, secondo la tradizione bangwa.

Si presentava una difficile scelta fra due alternative: partire e ritornare dopo un anno con grossi costi economici e umani, oppure restare e anticipare le cerimonie di festa. Questa seconda soluzione comportava però che Martin, diventato il nuovo chief e quindi il padre della popolazione del villaggio, si accollasse le incombenze straordinarie legate alla necessità di permettere ai tanti parenti e nipoti lontani di visitare la tomba del nonno-capo. O così o la sua regalità non sarebbe stata tangibile, per lui e per tutti. Marilen lo

capiva. Da autentico successore, Martin regalò ad ogni famiglia della tribù il necessario per la cerimonia, dal denaro ai vestiti delle signore attingendo al focolare di Marilen.

INCULTURAZIONE

In punta di piedi, con estrema delicatezza, Marilen era riuscita a far breccia nell'animo degli africani. Dei bianchi avevano conosciuto soprattutto la sicurezza di chi è sempre dalla parte giusta e non manca di farlo notare. Ma con lei era diverso.

Giancarlo Sina racconta un episodio che dice molte cose sull'intelligenza d'amore con cui Marilen sapeva farsi africana con gli africani.

«Accadde al mercatino che era sorto spontaneamente di fronte all'ospedale. La costruzione dell'ospedale era stato un avvenimento importante nella vita del villaggio: vi accorrevano persone da tutto il territorio dei Bangwa e anche da tribù vicine, e lo spiazzo di fronte all'ospedale stesso era diventato un piccolo 'centro commerciale'. Ogni mattina vi si installavano venditori ambulanti (erano soprattutto signore) di merce di ogni genere che, pronti a soddisfare le richieste di una clientela sempre più numerosa, mettevano in bella mostra, in genere su di una stuoia stesa a terra o su bancarelle improvvisate, i loro prodotti: banane, arachidi, ananas o altra frutta, ma anche cibo già cotto; qualcuno più intraprendente accendeva anche dei fuochi per cuocere carne o altri cibi. Ho accompagnato Marilen a comprare delle arachidi. I venditori non disponevano di bilance, e l'unità di misura per le arachidi era una tazza. Il prezzo era di cinque franchi

CFA (circa 15 lire) per tazza rasa, ed era un'abitudine consolidata che il cliente, battendo il dorso delle mani in segno di richiesta, ottenesse un piccolo sovrappiù fino ad avere la tazza colma in modo sovrabbondante. Per me, bianco, appena arrivato dall'Europa e abbastanza convinto del mio ruolo di 'benefattore', il prezzo era talmente irrisorio che avrei senza esitazione pagato anche il doppio di quanto mi veniva richiesto. Marilen invece, avuta la sua tazza rasa, si chinò davanti alla venditrice, batté il dorso delle mani chiedendo il 'dash' (un goccio in più) e ottenne il sovrappiù di arachidi».

Per delicatezza verso i costumi locali portava sempre la gonna. Nelle occasioni pubbliche si agghindava e vestiva con colori sgargianti. La si incontrava sovente intenta, come le donne del posto, a raccogliere le noci di palma o a fare i mattoni con la terra. Mai l'hanno sentita far confronti o lamentarsi dei disagi del posto, del clima, delle strade. Conosceva e apprezzava i loro cibi, anche gli animali selvatici e un certo tipo di ratto, leccornia locale. Con convinzione gustando uno stufato di serpente boa esclamò: *è molto buono!*

Non si preoccupava troppo dell'igiene. A un medico che l'aveva sgridata perché, imprudentemente, aveva accettato qualcosa da mangiare dalle mani di un bambino rispose: *Siamo della stessa famiglia. Se lui lo mangia lo posso fare anch'io.*

Aiutava anche gli altri con le sue esperienze sul 'farsi uno' raccontando ad esempio di quando in Asia per amore aveva accettato di mangiare un uovo cotto secondo gli usi locali, cioè con dentro il pulcino già ben formato.

Come ogni altra casa africana, anche quella di Marilen all'interno non era adorna di fiori. Ad altre latitudini si desidera ricreare dentro l'abitazione un contatto con la natura: le piante d'appartamento, i mazzi di fiori recisi. Nella foresta equatoriale la natura è esuberante,

persino invadente. Tutto cresce rigoglioso e lo spazio dell'abitazione va ritagliato nella vegetazione e continuamente salvaguardato dal suo prorompente sviluppo. La casa allora è lo spazio libero dai fiori, dal verde. Nel gusto africano è 'bella' se spoglia di questi ornamenti. Marilen capiva e così, spoglia, teneva la casa. Ma all'esterno, come ogni donna bangwa, coltivava l'orto, il suo orto. Si alzava presto la mattina e andava a togliere le erbacce, a trapiantare, a seminare. Amava veder crescere i frutti della terra e donarli. I vicini di casa, passando, la salutavano sempre con gioia: era tanto simile a loro nelle sue piccole occupazioni!

In lei sentivano una vicinanza comprensiva e accogliente. Non li voleva diversi da com'erano; non si chiedeva, nemmeno nel segreto del cuore, se erano cristiani o se il loro matrimonio era regolare, ma li andava a cercare, sapendoli ammalati o nel bisogno, nelle loro abitazioni, su per i pendii di quella terra montagnosa, portando con sé qualche piccolo dono da offrire. 'Kola' in Camerun è una noce amara, una cosa insignificante, alla portata di tutti ed è ciò che ci si dona l'uno all'altro in occasione di una visita o di un incontro fortuito per strada. E' importante donare sempre... almeno una 'kola'. Così faceva Marilen.

Partecipava volentieri alle manifestazioni della tribù. In occasione di una festa, religiosa o civile, o di un matrimonio o un funerale, voleva essere presente e desiderava che tutti del focolare lo fossero. Ci andava col suo vestito più elegante e raccomandava:

Dobbiamo presentarci bene, anche esternamente. Se così facciamo diciamo a loro che anche per noi sono importanti le loro feste: sono queste le nostre feste!

In pochissimo tempo era diventata capace di riconoscere le varie

danze africane e il loro significato: lutto, offerta, gioia, preghiera.

Amava quell'esplosione di ritmo e di colore che caratterizzava i tempi dello stare insieme. E la custodiva opponendosi decisamente al desiderio di esibire il folclore africano fuori dal suo contesto, fosse anche per onorare qualche ospite venuto dall'Europa. No, non se ne doveva abusare, non lo si doveva strumentalizzare.

«Durante una festa tra di noi, a Fontem, – è il racconto di uno dei primi gen africani – un giovane ugandese intonò un canto e iniziò a danzare ritmicamente, in modo coinvolgente. Passando accanto a ognuno con un inchino, pian piano portava tutti con sé, nel suo vortice. In un istante mi passò nell'animo la preoccupazione che, arrivato davanti a Marilen, lei potesse rimanerne imbarazzata. Ma fu tutt'altro che così: lei rispose di buon grado all'invito e, in perfetta sincronia, si lanciò nel gruppo con gli altri. Non solo: s'avvicinò a me e mi trascinò nella danza, con il suo irresistibile inchino d'invito».

Da quanto si racconta, sembra che Marilen impersonasse già quella 'inculturazione focolarina' che solo più tardi si approfondì nel Movimento come caratteristica dell'amore nel dialogo interculturale: la tensione a 'farsi uno', ad entrare con stima e rispetto nel mondo interiore dell'altro, che è più del costruire ospedali e scuole per amore del prossimo, a capirne l'anima fino a scorgervi il divino, premessa alla reciprocità e alla comunione completa.

Marilen aveva accolto con parole accorate i giovani africani accorsi a Fontem per la fondazione del Movimento gen:

Io mi sento una di voi, mi sento voi, non vedo alcuna differenza... Solo se mi guardo vedo la mia pelle bianca, e mi fa rabbia! Ma oggi mi consola osservarvi... anche fra di voi c'è qualcuno più scuro e qualcuno più chiaro...

Questa tensione a entrare nella pelle dell'altro, portava Marilen a interrogarsi sul risultato di una simile operazione vissuta da tanti, di razze diverse, di culture diverse. Che ne sarebbe venuto? Come si sarebbe vissuto insieme, concretamente? Un giorno dette a sé e alle sue compagne lì presenti la risposta a simili domande prendendo come esempio due di loro che di per sé esprimevano eloquentemente il concetto della diversità:

Ognuna di noi deve essere un altro Gesù, ma quel Gesù non è un miscuglio. Rimane Gesù-Margaret-ugandese e rimane Gesù-Sonja-tedesca: cade quello che non è positivo nell'essere tedesca o ugandese, e viene in rilievo quello che è di Dio. Così si compone l'unità fra le razze, l'unità nella pluralità e non l'uniformità. Come in Dio sono tre Persone, ma sono un unico Dio, così sulla terra ci sono tanti popoli diversi, ma uno stesso Gesù.

PERCHÉ?

Nel 1978 i focolarini stabilitisi a Fontem attraversarono un momento difficilissimo: il terreno su cui sorgevano l'ospedale e la scuola, e che doveva ospitare lo sviluppo ulteriore della cittadella, inizialmente messo a disposizione dalla tribù con larghezza e benevolenza, veniva ora rivendicato dai bangwa. Si prospettava la necessità di lasciare tutto e di andarsene: un vero fallimento. Si può immaginare l'angoscia piombata sulla Mariapoli.

Marilen piangeva e si interrogava, senza trovare risposta:

Ma perché? Cosa abbiamo fatto di male?

In alto, su una delle colline di Fontem, si ergeva un grande albero senza foglie e senza vita, solitario. Lo si scorgeva bene da tanti punti della Mariapoli, con i suoi ultimi due rami rinsecchiti, tesi e divaricati. Marilen lo guardava in silenzio e poi commentava: *E' l'amore di Dio che ci mette davanti il segno: la croce.*

Poi, un giorno, nella nebbia del suo animo uno squarcio:

Camminavo per le strade di Fontem... e, a un tratto, una convinzione: la cittadella rimarrà perché è Opera di Maria e non può morire!

Un giorno, uno dei più cupi - tanto che andarsene appariva ormai l'unica cosa da fare - Marilen disse risoluta:

No, adesso comincia la nostra missione. Fino ad ora tutto è

andato bene e la gente era contenta, venivamo stimati ed elogiati. E' adesso che possiamo amare Gesù abbandonato. E' amore puro perché non è rimasta più nessuna consolazione umana. Ringraziamo Dio perché adesso possiamo cominciare ad amare veramente.

Proprio in quel tempo Piero stava inviando dall'Europa tutto il necessario per la realizzazione della seconda centrale elettrica. Anch'egli sosteneva tutti con un analogo concetto: «Se ci cacciano via, tanto più dobbiamo amarli, tanto più dobbiamo fare la centrale e insegnare a farla funzionare così, anche quando non ci saremo più, saranno i bangwa a portare avanti ogni cosa».

Poi, come finisce un temporale, la situazione si capovolse. Era nata la primogenita di Giacomo e Maria Teresa Testa, una coppia venuta dal Piemonte a prestare temporaneamente un servizio all'ospedale. Prevalse l'amore dei bangwa per la vita e nella grande festa del villaggio sfumarono i desideri sul terreno.

Piero morì improvvisamente d'infarto a Nairobi, nel gennaio 1981. A Fontem fu uno choc, per Marilen in modo particolare. Pianse a lungo. Senza Piero era come se le distanze si fossero allungate a dismisura e le soluzioni dei problemi fossero ormai inafferrabili.

Sembra che una grande croce sia distesa su tutta la città. Per fede crediamo che questo è amore di Dio. Non sappiamo cosa frutterà, ma vogliamo amare così, senza volere i frutti. Piero direbbe: «Lo amiamo... per Lui?» così scrive a Walburga, trasferitasi in Uganda per l'apertura di un nuovo focolare. Poi, ancora a lei, un mese dopo:

E' ancora difficile crederci e non riusciamo ad abituarci, anche se ci sembra di avvertire il suo aiuto più di quando era sulla terra. Vorrei tanto poterti parlare a voce perché le parole non esprimono cosa sia stata per noi tutti la sua partenza. Fontem non è più quella di prima, con una serietà e una dimensione nuova in ogni rapporto.

Da un'altra lettera di quegli stessi giorni:

Da quando sei partita Gesù abbandonato non è mancato neanche un giorno, assieme a una pioggia di grazie. E' veramente lo Sposo, quello che non lascia mai la sposa da sola. E' bellissimo! Tutto va avanti in modo straordinario.

La vicenda del terreno è sintomatica della crisi di crescita che attraversò Fontem alla fine degli anni '70; lo sviluppo economico e sociale apriva prospettive e decretava la fine dell'isolamento, e i contraccolpi negli assetti interni della tribù erano inevitabili. Nel 1977 il Fon Defang si era ammalato gravemente e, sentendosi vicino alla morte, aveva chiesto il battesimo. In una lettera di Marilen a Chiara si legge:

Vedendolo così ammalato e in pericolo di vita ci siamo resi conto che importanza abbia lui per Fontem e quanto gli vogliamo bene. Continuiamo a pregare con tanta fede che viva. Gli abbiamo detto anche, con forza, che deve vivere perché abbiamo bisogno di lui e questo l'ha scosso dal torpore. Andandolo a trovare ti nominiamo spesso perché il tuo nome gli fa sempre brillare gli occhi, anche quando non risponde.

La trombosi celebrale che l'aveva colpito lo lasciò sofferente per qualche anno, fino alla morte, nel 1982.

Carissima Chiara, l'ultima volta che l'abbiamo visitato per portargli la tua lettera e il tuo dono abbiamo realizzato con lui una profonda comunione. E' difficile capire come sarà Fontem senza di lui, chi gli succederà,... ma il fatto che si sia battezzato e che sia morto circondato dai focolarini è ciò che di più bello si potesse sperare: è un'altra conferma dell'unità speciale che aveva con te e la risposta alle preghiere che tu avevi chiesto per lui a tutta l'Opera nel mondo.

In un'altra lettera, scritta in quegli stessi giorni a una focolarina lontana:

Avrai saputo che il nostro carissimo Fon è andato in paradiso. In gennaio sono stata a fargli visita al palazzo. Lui è uscito col bastone, ma era presentissimo con la mente. Era così luminoso! Ora è su con Piero che sarà stato ad aspettarlo. Ultimamente pativa tanto spiritualmente anche perché con il passaggio dall'autorità tribale all'autorità governativa la sua persona non era più tenuta in considerazione come una volta. Avevo l'impressione che non si rendesse neppure conto che tutto lo sviluppo di Fontem era stato merito suo. Così, forse, Dio lo stava purificando prima di prenderlo con sé. Adesso abbiamo un altro grande protettore in Cielo e per Fontem possiamo stare tranquilli!

Un mese dopo, in una lettera a Chiara:

E' stata davvero una sorpresa la scelta del nuovo Fon e del suo consiglio: il Fon e i suoi consiglieri, quattro su cinque, sono cattolici. La tradizione non finisce, ma continua con un re cattolico. Vista da qui è una cosa che sbalordisce e che solo l'Ideale poteva fare in un tempo così breve.

Nell'arco di un decennio, fra il 1970 e il 1980, la regione di Fontem aveva cambiato volto e in quasi tutte le nazioni africane si erano sviluppate comunità vive, collegate al centro di irradiazione che era la cittadella. A sostegno di quelle più numerose, si aprirono pian piano nuovi focolari: dopo Douala, nel 1974 si diede il via ai focolari di Man, in Costa d'Avorio, quindi a quello di Bamenda, terzo focolare camerunese, nel 1979 si aggiunse quello di Gitega in Burundi. Vennero quindi quelli di Nairobi in Kenya, di Masaka in Uganda e di Cala nel Transkey.

All'inizio degli anni '80 si impone un diverso assetto

organizzativo del Movimento in Africa *per non perdere nessuno*, spiega Marilen: il continente viene suddiviso in territori omogenei per lingua e per caratteristiche logistiche facenti capo ciascuno a due focolari, femminile e maschile, del posto; Marilen e Lucio, da Fontem, mantengono la supervisione di tutte le comunità africane e si occupano della cittadella con le sue scuole di formazione.

E' interessante vedere come ella continua, su nuove dimensioni, a tener viva la famiglia. Sonja Stenger si porta in cuore una raccomandazione di Marilen, fatta a Douala, a loro quattro focolarine che correvano da mattina a sera per sostenere tanta gente:

L'Opera va portata avanti sulla misura della più debole tra voi. Il clima non vi permette di affannarvi così. Fate quello che riuscite a fare, sulla misura di colei che, per il momento, non ha le forze.

«Quando veniva Marilen – è il racconto di Michèle Sabatié, francese, del focolare di Man, in Costa d'Avorio – ci parlava dei focolarini di Fontem e di quanto facevano, mettendo in luce tutto il positivo che era in loro cosicché quando li incontravamo sentivamo di conoscerli e di amarli già. E lo stesso faceva parlando a loro di noi. Ci ha aiutato tantissimo a rimanere una famiglia, anche se distanti... era come avere dei fratelli o sorelle lontani».

A qualcuno poteva succedere di doversi allontanare da Fontem per riprendersi da una malattia. Da Marilen era tenuto al corrente di tutto, con lettere piene d'affetto e di incoraggiamento:

Quante cose mi piacerebbe raccontarti! Tutti ti ricordano: devi aver amato tanto! La tua assenza è un 'perché?' al quale solo Gesù abbandonato può dare una risposta. Ma dopo Gesù abbandonato viene la resurrezione. Noi lo sappiamo, per fede e per esperienza!

LONTANANZA

Anche grazie allo sviluppo vorticoso dei media e delle comunicazioni, nel giro di pochi anni il mondo si è fatto piccolo: oggi l’Africa può essere meta di un week-end di vacanza o di caccia, ma per decenni, per focolarini e focolarine, essere a Fontem ha significato anche separazione, assenza di notizie, distanze immense.

Per Marilen, che per anni aveva vissuto fisicamente accanto a Chiara, nel suo stesso focolare, fu una condizione insolita da vivere. Eppure, proprio allora poté constatare che l’unità colma le distanze.

Ciao Chiara, sono qui ma sono sempre lì, con te, e seguo ogni tuo passo.

Stanotte ho sognato che eri venuta ad abitare a Fontem. Voglio che sia una realtà, vivendo io l’Ideale...

Non posso vederti, ma la tua presenza fra noi è reale: è come se fossimo solo al di là della parete della tua stanza.

Sono stralci di lettere a Chiara in momenti diversi.

Ma un giorno – nell’estate ’73 – questo senso della ‘stanza accanto’ si annebbiò e la lontananza si ingigantì:

Chiara carissima, ... ogni notizia che ci arriva ci fa capire quanto siamo stati lontani da te. Il sapere che tu stavi così male e che noi l’abbiamo saputo solo 15 giorni dopo mi è sembrata una prova quasi

insopportabile. Noi eravamo qui incoscienti. Mi pare incredibile. Mi sono resa conto di dove siamo e di questa lontananza.

Fu una goccia amarissima, una pena che si protrasse per settimane. Poi, proprio il giorno d'inizio di un convegno-Mariapoli, arrivò un'insperata lettera autografa di Chiara con parole più dolci di un balsamo: «Il mio cuore è in Africa!».

Il tuo biglietto, dove ci mandi il tuo cuore, è stato per noi tutti quasi una tua visita a Fontem. Stamattina abbiamo celebrato e ascoltato una Messa in ringraziamento e abbiamo chiesto la grazia di ricominciare daccapo con questa nuova certezza dell'unità con te.

Fino al 1980 i contatti fra Rocca di Papa, ossia fra il Centro del Movimento, e Fontem avvenivano attraverso la posta: una corrispondenza fitta, ma costantemente a rischio. Le lettere e i telegrammi partivano ma non sempre arrivavano, o arrivavano con mesi di ritardo. Nella stagione delle piogge ricevere notizie era a dir poco avventuroso. Sedici ore di land-rover per una lettera. Poteva risultare persino più rapido percorrere a piedi, su e giù per le valli, i 40 km che separavano Fontem da Dschang, il più vicino recapito postale; da lì si ritornava con la corrispondenza sulla testa, avvolta e protetta in un sacco di plastica. Ma il filo diretto con Chiara sembrava funzionare anche nel black-out dei contatti telefonici o postali. Quando, con ritardo di due mesi, arrivavano le lettere dal Centro del Movimento, succedeva di scoprire che a Fontem si era vissuto all'unisono con Roma. Nel silenzio del suo intimo, Marilen sapeva farsi attenta alla voce dello Spirito che la sintonizzava.

«La sua giornata – lo ricorda Doris - cominciava con una mezz'ora di meditazione: vi si immergeva con tutto il suo essere. Non c'era nient'altro per lei in quei minuti fuori dal tempo. Non guardava l'orologio, non ne aveva bisogno: finiva il suo raccoglimento ed era

passata mezz'ora».

Originalissime le sue partenze e i suoi ritorni. A Fontem, d'abitudine, i giorni in cui lei lasciava la cittadella si formavano capannelli davanti alla sua casa. Chi aveva del tempo se ne stava lì, finché lei c'era. Più che per salutarla, ci si voleva render disponibili a ogni eventualità dell'ultimo minuto. Un senso di protezione? Un inconscio desiderio di trattenerla? Una volta partita, non restava che aspettarne il ritorno. Ci sarebbe stata una nuova festa, e doni e novità di cui gioire.

Quando Marilen tornava da un viaggio si veniva subito messi al corrente della vita delle comunità lontane, tanto da aver quasi l'impressione di esserci andati di persona. E quando tornava da Roma, dal suo annuale incontro con Chiara, si era letteralmente trasportati nella realtà vissuta a 6000 km di distanza. Prima di donare quelle esperienze che erano la sua vita più intima, preparava le persone. Ci si incontrava solennemente: tutti dovevano essere comodi e contenti. Scherzando, giocando, Marilen li interpellava, ad uno ad uno. Quindi prendeva l'argomento da lontano. Incominciava con quei suoi racconti vivi, pieni di particolari. Riscaldava i cuori finché era certa di poter donare le cose più belle. Allora, come ha detto qualcuno, «ingranava la quarta e... parlava in trentino». Il tempo si dilatava: chi si accorgeva più che era ormai tardi, che era tempo di partire o di mettersi a tavola per mangiare? Georges ricorda: «Ci dava la fame della sapienza. Ma era per noi una ginnastica la preparazione all'aggiornamento: dovevamo fare tutta la nostra parte per essere pronti, perché ci fosse l'unità fra noi. Quando poi Marilen passava dall'italiano al trentino avevamo la garanzia d'esserci arrivati».

E' ancora un focolarino che racconta: «Una volta, davanti alla

cappella, ci parlò di Chiara che le aveva detto: Ricordati, Marilen, che tutto è amore di Dio! Non era una frase, era una realtà per lei, ma così forte, così vera nella sua anima, che quando ce l'ha detta l'ha trasferita in noi, ha fatto sì che quella realtà fosse anche nostra».

Con il 1980 si sperimenta un nuovo modo di essere collegati, in tutto il mondo, grazie a una conferenza telefonica che mette contemporaneamente in comunicazione parecchi focolari dei cinque continenti. Per Fontem le difficoltà tecniche rendono impossibile il contatto. Marilen può ascoltare le telefonate del 'collegamento' solo quando la registrazione arriva con Vittorio Brugnara, focolarino italiano, fra i primi arrivati a Fontem. Egli saliva apposta da Douala fino a Dschang con l'incisione della telefonata, poi qualcun altro la portava da Dschang a Fontem. Questa 'differita' si protrae fino al giugno del 1981 quando finalmente anche Marilen risponde all'appello telefonico e poi scrive:

Chiara carissima, è stato fortissimo essere riusciti a prendere il 'collegamento'. E puoi immaginare la nostra emozione! Eravamo sulla porta della stanza di Piero che sembrava dire: ho risolto io il vostro problema. Non dimenticherò mai quei 10 minuti! Ho seguito tutto, parola per parola, e l'ho ripetuto ai focolarini. Puoi immaginare la nostra felicità e anche quanti pensieri ci sono passati per la mente riguardo al Centro Zona... dell'Africa! Quale sarà la volontà di Dio? Come sopravviverà Fontem?

Era una intuizione esatta. Un anno più tardi, nel 1982, il Centro del Movimento per il continente si sposterà da Fontem a Nairobi, capitale del Kenya: una megalopoli come tante altre del pianeta, normali collegamenti telefonici e postali, un aeroporto con voli diretti verso tutte le altre capitali africane e verso i principali scali

internazionali. Anche l'Italia è facilmente raggiungibile, favorita dalla politica commerciale del governo keniota. Si volta decisamente pagina.

I vantaggi della nuova sistemazione appaiono subito evidenti, ma quanto era diversa la vita di Nairobi da quella di Fontem! Silenzio nella sua corrispondenza. Qual è il significato di questo spostamento per Marilen?

A NAIROBI

I due anni che seguono, fino al 1985, sono intensi di contatti e di viaggi che consentono a lei e a Lucio di visitare la maggior parte dei focolari e di aprirne di nuovi. A tanti missionari non sembra vero di poter contare su questa accresciuta mobilità dei responsabili del Movimento e li chiamano, ripetutamente, da nord a sud del continente, a occuparsi di persona della formazione di nuovi gruppi e comunità. E diventa più agevole ora incontrarli, passando in Kenya.

Anche don Johannes vi andò: dopo gli anni di Fontem, Marilen lo accolse per la prima volta nel suo nuovo focolare a Nairobi. Gli raccontò le novità e gli mostrò ogni cosa per dimostrargli che quella era anche la sua casa... fino a spalancare le ante degli armadi. Dopo la visita, in un biglietto di ringraziamento, don Johannes le scrisse: “Ho capito che non le parole convertono, ma solo l’amore”.

Durante un soggiorno in Burundi, parlando con alcuni sacerdoti, Marilen avvertì qualcosa di non chiaro: una strana sfiducia reciproca fra europei e africani. Fu doloroso; non riusciva a capire cosa stesse accadendo. Ma poco prima di lasciare il Paese, intuì. E se qualcuno, ispirato dal regime al potere, stesse tramando contro la Chiesa? E se, di proposito, si andasse seminando maldicenze per far nascere discordie e spezzare l'unità? Marilen non aveva prove, eppure le era

apparso tutto chiaro: mise in guardia quei sacerdoti e li aiutò a ricostruire la comunione fra di loro. La sua intuizione aprì gli occhi a molti altri, in nazioni dove stavano sorgendo analoghe difficoltà.

Era infatti il tempo dello scatenarsi della persecuzione contro la Chiesa da parte dei governi dittatoriali dell’Africa centrale. I missionari vengono espulsi, le chiese chiuse e presidiate dai militari: è la ricorrente strategia dei totalitarismi che non ammettono libertà, meno che mai in campo spirituale e culturale, lì dove si formano le coscienze.

Curiosamente vengono tollerate le focolarine: sono donne, non sono politicamente pericolose. Il piccolo focolare di Gitega in Burundi e quello di Masaka in Uganda sopravvivono, ma in un difficilissimo clima di persecuzione e di paura: proibite le Messe, niente riunioni, censurata la corrispondenza.

La vita cristiana cresceva, e rigogliosa, per il semplice contagio della vita: quanti volevano conoscere Gesù, non più di due per volta, passavano dal focolare, le ragazze con un lavoretto di cucito da finire, i ragazzi con la scusa di prendere un bicchiere d’acqua. Ma le spie erano dovunque e le minacce non lasciavano tregua, una pressione costante. Marilen sosteneva le focolarine a distanza; poi, appena possibile, le faceva venire a “respirare” da lei a Nairobi. Ma ogni volta restava l’incognita: sarebbero potute rientrare?

Poggiava la sua fiducia su una certezza che stampava anche nell’animo degli altri:

Ci possono essere pericoli gravi, ma se Gesù è in mezzo a noi non ci può succedere niente. Il male arriverà magari fino alla porta, ma non entrerà dentro casa.

Emblematica è la vicenda del Burundi. L’Ideale dell’unità vi era arrivato con i missionari già nel 1967. Nel ’70 e nel ’72 vi si fanno

due convegni-Mariapoli: Marilen è presente alla seconda. L'unità che sperimenta nel volgere di pochi giorni è tale che, prima di salutare tutti, lei pensa sia venuto il momento di puntare alto, di proporre la scelta esclusiva della sua vita: Gesù abbandonato. Quasi contemporaneamente nel Paese scoppiano di nuovo i massacri sistematici con la conseguente interruzione dei contatti. E' così per anni. Finalmente, nel 1979 sembra possibile aprire il focolare femminile a Gitega, ma le ripetute espulsioni dei missionari sconsigliano la partenza delle prime due focolarine. Marilen scrive a Chiara:

Per tutto quanto è successo sono contenta perché è Gesù abbandonato, l'imprevedibile, la sospensione e... tanti altri nomi. E' Maria desolata per l'amatissimo Burundi. Abbiamo pregato affinché nemmeno un gen, di quei seimila del Burundi, vada perduto. L'abbiamo chiesto al Padre, nel nome di Gesù, e questo ci dà la certezza di ottenere.

Qualche tempo dopo, in una lettera sulla situazione:

Fra poco le focolarine saranno a Gitega. Quanto è avvenuto ha obbligato Agnes e Jaqueline a trattenersi due mesi in Kenya. Padre Kalibbala, saputa la loro presenza a Nairobi, è venuto subito dall'Uganda per fissare un loro viaggio lì. Così, prima di stabilirsi in Burundi, avranno già conosciuto un po' quella parte d'Africa che sarà loro affidata! Tutto è stato Amore di Dio!

“Mal d'Africa” si definisce la passione che coglie gli europei che soggiornano per un po' nel continente nero: li vorrebbero restare, il resto del mondo per loro perde ogni attrattiva.

Con un altro genere di passione Marilen amava l'Africa e gli africani. Il suo stato d'animo nel lasciare definitivamente l'Africa nel 1985 a causa della malattia, traspare da una lettera scritta a un

religioso missionario cappuccino, Padre Agostino Delfino, oggi vescovo, anche lui lontano dalla sua missione per via della salute:

Carissimo Padre, ho qui davanti la sua ultima lettera e sono commossa della sua fede nel volere la mia guarigione. Chissà quali sono i piani di Dio. Io voglio credere assieme a lei, certamente sono piani di amore in ogni modo.

Siamo accomunati dallo stesso distacco dall'Africa e ringraziamo Dio. Certamente in paradiso non ci portiamo l'Africa ma solo quanto abbiamo amato e non importa chi. Allora assieme a lei mi metto subito ad amare il prossimo che mi sta vicino per non perdere neanche un attimo.

La naturalezza con cui ne parla è simile a quella che si rivela nelle imprese di atleti ben allenati. Più volte, andando in Italia per l'annuale incontro dei responsabili del Movimento nel mondo, partì dall'Africa pronta a non ritornare, nell'incertezza riguardo al suo futuro, soprattutto negli ultimi anni. C'era tanto bisogno di lei, anche accanto a Chiara! Annotava nell'agenda il 16 luglio del 1982:

Oggi, 33 anni fa, sono entrata in focolare. Il trentatreesimo anno di Gesù è stato, per Maria, la desolazione. Ho salutato tutti sapendo di non tornare più. Sono nella pace perché sono nella volontà di Dio. Viaggio nella pota-pota con catene al land-rover. E' tutto bellissimo. Sono partita potendo forse dire: 'tutto è a posto'.

La presenza di Marilen era stata silenziosa, benefica e impercettibile, come lo è la salute. La sua assenza lascia sbigottiti: "Perché? Perché? Perché così presto?"

Il dolore del distacco si moltiplica, tante volte quante sono le persone che la debbono salutare per non rivederla più sulla terra. Pedro Paulo era presente il giorno della sua partenza da Nairobi:

«E' stato un momento commovente quello in cui ci siamo salutati perché aveva intuito la gravità del male. Ci ha salutati con molta semplicità. E' difficile descrivere quel momento: si avvertiva che l'unità rimaneva al di là delle distanze. Noi eravamo lì, aspettando sempre sue notizie».

LA SCALATA

All'inizio dell'84 si erano manifestati i sintomi di un'ernia al disco cervicale. Marilen fu operata a Nairobi, ma nonostante l'esito positivo dell'operazione permaneva una difficoltà di movimenti per un'atrofia muscolare alla mano e alla gamba destra. Faceva fatica anche a parlare. Per la riabilitazione le avevano consigliato di fare esercizi col piede destro. Li faceva fedelmente, in ogni momento libero. Sudava nello sforzo di volontà, ma il piede non si sollevava. Continuava a stare male e non si riusciva a capire il motivo.

Nel marzo 1985 morì, per una fibrosi polmonare, Margarita Bavosi, 'Luminosa'. Marilen accolse la notizia piangendo, agitata da una grande paura. Sembrava presentire di dover morire presto così. Poco tempo dopo il neurochirurgo che l'aveva operata sospettò il subentrare di una nuova malattia. Marilen tornò in Europa e a Zurigo fu emessa la diagnosi: sclerosi laterale amiotrofica. Si tratta di una malattia mortale dalle cause ancora sconosciute e assai rara (colpisce quattro persone ogni 100.000); si presenta con una perdita progressiva delle funzioni collegate all'attività muscolare, come i movimenti degli arti, il linguaggio, la deglutizione, la respirazione. La coscienza rimane viva e vigile, e registra la progressiva paralisi del corpo, fino alla morte.

Negli appunti dell'agenda di Marilen, con accenni di frase scritti con fatica crescente, è annotato lo svolgersi di giornate che non mutano nella gioia per l'amore che riceve, nello slancio del suo amore per gli altri - una lettera alla nipote per la cresima, una visita a Giuse che è ammalata, un piatto di funghi cucinato per festeggiare la visita di una persona cara... - e, seppur a distanza, nel suo lavoro per l'Opera in Africa. Qua e là fra gli appunti, riferimenti alla salute:

il tempo è brutto e si sta male

la conta dei globuli bianchi: sono scesi a 4.300

non dormo la notte

mi pare che sto sempre peggio

Tutta l'estate 1985 Marilen rimase in Svizzera, circondata dall'amore delle sue prime compagne. E' l'estate dello straordinario viaggio di Giovanni Paolo II in Africa: lei lo visse seguendo da lassù ogni avvenimento e offrendo la sua sofferenza come moneta preziosa.

A settembre, ritornata con tutti a Rocca di Papa, andò ad abitare al Centro del Movimento, curata con tutti i mezzi che potevano darle sollievo in una così grave malattia. Dalla sua stanza - definita da qualcuno un altare - partecipava alla vita dell'Opera seguendo ogni raduno e offrendo ogni respiro. Respirare non era più un'azione spontanea, doveva farlo con la volontà. Le costava moltissimo: una fatica enorme, tutto il corpo si contraeva nello sforzo.

Un giorno si accorse che il suo aspetto e le sue condizioni fisiche procuravano sbigottimento in coloro che l'andavano a visitare:

Ho capito che devo essere felice, anche per loro.

Le mani, quelle mani operose e sottili che passavano e portavano

armonia, a poco a poco si fermarono, inerti. Camminare era uno sforzo. Usciva con Anna Paula che le era stata compagna a Fontem e ora la seguiva come infermiera. Andavano al supermercato a fare la spesa. Marilen si appoggiava al carrello per camminare. Un giorno, uscita con fatica dal negozio, Marilen si rivolse ad Anna Paula e le disse:

Ero talmente preoccupata di reggermi in piedi e di arrivare all'uscita che mi sono dimenticata di salutare Gesù nella signora della cassa. Vieni, torniamo dentro.

Con la scusa di aver dimenticato qualcosa d'importante, ritornarono a 'salutare Gesù'.

Anche la parola, progressivamente, le veniva meno. Ormai solo Anna Paula riusciva a decifrare quei suoni. Eppure, in quelle condizioni, il suo discorso principale era la vita, non la morte. Forse anche per questo superò le previsioni mediche raddoppiando i sei mesi di vita che le erano stati diagnosticati.

«Parlava solo di vita, di come andare avanti nelle situazioni sempre nuove e sempre più dure - ricorda Anna Paula -. Quando, una mattina, si è accorta che non riusciva più a inghiottire, ha mandato a chiamare il medico per decidere con lui il da farsi, proprio per continuare a vivere, per non lasciarsi morire. Un altro giorno mi chiamò accanto a sé per stabilire, passo per passo, come affrontare il progredire dell'atrofia dei muscoli: come fare nel momento in cui non si sarebbe più alzata, come fare quando la parola sarebbe cessata del tutto. Misurava quotidianamente - come le aveva detto il medico - la circonferenza del polpaccio e annotava la progressiva contrazione, ma nello stesso tempo prendeva tutti gli accorgimenti necessari per continuare a vivere».

Una volta accennò al suo testamento. Aveva ancora un po' di

denaro con sé, per le piccole esigenze della giornata e si era appena raccomandata ad Anna Paula che quei soldi, dopo la sua morte, fossero mandati in Africa e dati ai poveri. Venne a visitarla una focolarina che le portò in dono una tuta da ginnastica da portare in casa; Marilen accolse con gioia il dono che le sta a pennello. Rimasta sola con Anna Paula, commentò:

Ma guarda! Avevo appena fatto testamento e mi arriva ancora la provvidenza!

Contemporaneamente al precipitare della sua situazione fisica Marilen prova nell'anima momenti terribili di angoscia, uno stato che la fa sempre più simile a Gesù fattosi 'peccato', 'maledizione', nel momento culmine del suo dolore-amore.

Aveva trascritto su un foglio di notes una frase dei salmi che viene comunemente riferita alla passione di Gesù: «Mi hanno circondato dolori di morte, mi hanno attorniato tormenti d'inferno; nella tribolazione ho invocato il Signore ed Egli, dal suo tempio santo, ha ascoltato la mia voce» (Sal 18 [17],5).

Di quel periodo Anna Paula ha annotato frasi, ormai solo sussurrate a stento, squarci sull'anima di Marilen che, cuciti assieme, risultano quasi un diario spirituale degli ultimi momenti: la testimonianza di una scalata alla santità.

31 dicembre 1985 (nella sala sotto il suo appartamento si teneva in quei giorni un congresso per giovani desiderosi di donarsi a Dio nel focolare):

Per Te, per Te, per Chiara, per questo incontro, per tutti quelli che devono dare il loro sì a Gesù.

Nel pomeriggio Chiara va da lei a dirle i frutti, tanti, dell'incontro.

1 gennaio 1986:

Per Te, per Te, per Te.

Se puoi, allontana da me questo calice... sono contenta, sì.

Perché non si pentano di aver detto di sì a Gesù.

2 gennaio:

Sono proprio tutta Gesù abbandonato... Per Te, per Te.

E dopo la confessione: *...Ora posso cantare il Magnificat.*

9 gennaio:

Chiara telefona al mattino e le fa riferire: «...Che rimanga nella gioia spirituale al 100%. Questa sera telefonerò per vedere a che percentuale sta».

Nella telefonata serale Marilen risponde: *Sono sempre stata nella gioia vivendo l'affanno dell'attimo presente 'per Te'...*

Tutte le sere Chiara le telefona per rinnovare l'impegno a tenere Gesù in mezzo e per ripetere insieme l'offerta a Gesù abbandonato di ogni dolore e cioè, per lei, di ogni respiro. Lei risponde aggiungendo qualche parola appena, ma che sottolinea la totalità del dono.

12 gennaio:

In una nuova telefonata a Chiara: *...come faccio a rimanere nella gioia al 100%? Dico 'per Te' ogni attimo....*

Chiara: «Basta la volontà... è tutto, anche Gesù non ha sempre sorriso, sulla croce ha gridato».

17 gennaio:

Ho un solo chiodo in testa, quello di fare la volontà di Dio. Credo che questo frutti tanto perché non si può patire di più. Non sento

niente... Non riesco ad afferrare niente, ma offro ogni momento 'per Te'. Questo lo faccio sempre tutto il giorno... Chiara mi ha messo in gara con tutti i focolarini del mondo perché tutti vivano al 100% la volontà di Dio. Sì! Ci sono!

20 gennaio:

Marilen riferisce a Chiara della sua giornata: *...al 100% tutto il giorno!* E Chiara: «E' quello che vale!» Poi, rivolta a chi le è vicino: «E' quella che guadagna di più per l'Opera».

22 gennaio:

E' il compleanno di Chiara. Marilen le manda un mazzo di rose con un biglietto: *Con immenso amore.*

Vuole firmarlo personalmente: un atto che le costa una fatica inimmaginabile, ma non desiste pensando che Chiara sarebbe stata contenta di vedere la sua firma autografa.

23 gennaio:

Mamma mia, che patire... non si capisce più cosa dico... chissà come andrà a finire... per Te... non ho più nient'altro da dire che 'per Te'... .

Morire sarebbe facile, ma vivere in queste condizioni....

24 gennaio:

Chiara le chiede «Come va?» e Marilen risponde: *Per il 100% benissimo, ... con la salute un po' meno, ma ce la metto tutta!*

«Allora teniamo Gesù in mezzo... non pensare a niente, abbandonati completamente alla Provvidenza di Dio che è Amore», le suggerisce Chiara e Marilen risponde: *Questo mi consola immensamente.*

Chiara la sente presente in tutti i raduni e le assicura che... «c'è l'unità completa!».

... l'unità completa. Unità: la parola che mi mancava....

26 gennaio:

E' una giornata speciale: l'Opera di Maria è a una svolta per la possibilità che gli anglicani siano ammessi nel focolare con una consacrazione in tutto simile a quella dei cattolici.

In una telefonata Marilen assicura a Chiara:

Vivo per te, Chiara. E' come se fossi a casa tua.

Chiara, di fronte a questa offerta, le propone: «Saresti disposta a dare qualche ora, la mattina o di notte, per i voti dei focolarini anglicani entro Pasqua?».

E Marilen:

Sicuramente. Tutto quello che vuoi.

Chiara continua: «Allora dì a Gesù che si prenda tutte quelle ore della giornata che servono per ottenere questa grazia».

27 gennaio:

Sta assai male. Marilen commenta: *Questa è un'ora di quelle...*

8 febbraio:

Mi rimetto nel 'per Te' al 100%... 'per Te' con tutta la vita perché mi pareva di essere un po' calata, a forza di patire... Mi sono rimessa in pieno, ogni mio respiro è 'per Te' ... adesso ho fatto la flebo per dire 'per Te' con più energia.

27 febbraio:

Fa tanta fatica a respirare e non riesce a riposare nemmeno un attimo. Chiede ad Anna Paula e a Isabel che sono con lei di pregare

insieme. Riesce a dormire un po'. Al risveglio: *La Madonna mi ha fatto dormire... continuo ad affidarmi a Lei... è proprio un'agonia.*

2 marzo:

Vado a letto ma so già che sarà un supplizio". Poi, sul letto: Per Te, per Te.

16 marzo:

Marilen confida a Chiara il suo stato interiore e di aver chiamato la sera prima don Silvano Cola perché temeva che questa sua malattia le fosse venuta come castigo di Dio, per i suoi peccati.

Don Silvano mi ha parlato in nome della Chiesa: mi ha detto che Dio è Amore e che mi vuole portare all'unione con Lui e farmi diventare 'altra Maria'... Sai, Chiara, mi ero dimenticata che Dio è Amore!

Chiara la incoraggia: «Ma sì, Marilen, Dio è Amore, ricordiamocelo! I suoi piani su di noi sono amore. Questa, Marilen, è proprio la notte... ma non sarà sempre così».

17 marzo:

Non ho più voce, le mani non funzionano più, non ho più testa, ... non ho più niente.

Io sono Gesù abbandonato, sono Lui, mi identifico con Gesù.

Ieri ho parlato per l'ultima volta con Chiara e oggi non ho più voce.

Sono serena, non ho più avuto 'quei' momenti.

... Sì, Dio mi ama particolarmente.

18 marzo:

Una giornata difficilissima, fin dal mattino. Non inghiotte più ma

riesce, con molta fatica, a deglutire l'Eucaristia. Chiede ad Anna Paula che sia riferita a Chiara la situazione. Chiara le manda a dire: «Marilen, Gesù ti domanda tante cose. Dagliele tutte, generosamente».

Tutto! Per Gesù abbandonato.

19 marzo:

Al mattino, con Chiara presente, riceve nuovamente l'olio degli infermi, quindi viene celebrata la Santa Messa con la preghiera dei moribondi e la benedizione papale. Dà segni di risveglio. Chiara le prende la mano e Marilen riesce a stringerla tra le sue. Chiara le può dire ripetutamente: «Presto andrai da Gesù. Sta felice, Marilen! La Madonna è qui. La Madonna ti porterà da Gesù. Sì, Dio è Amore».

Al pomeriggio arrivano anche i suoi familiari. Marilen è serena e, quando è cosciente, cerca di dire tante cose, ma è difficile capirla. Natalia le dice: «Sei la sposa di Gesù abbandonato, tutta una con Lui».

E lei: Ho sempre amato Gesù abbandonato!

20 marzo:

Chiara va a trovarla, rimane sola con lei e la chiama. Marilen apre gli occhi e la riconosce ripetendo come un fruscio: *Chiara!*. Inaspettatamente riesce ad alzare il braccio sinistro, cinge il collo di Chiara e le avvicina il capo sul suo cuore. Sicura di essere compresa, Chiara le parla e poi restano in silenzio, in un abbraccio più eloquente delle parole. Dopo quel momento Marilen si assopisce.

21 marzo:

Per tutta la notte e la mattinata si prega incessantemente attorno a lei. Sono presenti anche Mons. Hemmerle, arcivescovo di Aachen, e

Theresina, la prima focolarina africana. In un breve momento di lucidità riceve ancora l'Eucaristia. Mamma Elena è presente e commenta: «La prima comunione Marilen l'ha ricevuta su un cucchiaino, come viatico... così anche l'ultima». E' passato da poco mezzogiorno quando il cuore cessa di battere. Durante gli ultimi momenti il suo volto si distende in un'espressione luminosa, di grande pace.

Mancano nove mesi a Natale. Nella liturgia della Messa si legge il Vangelo dell'annunciazione: "Ecco la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" (Lc 1,38).

LETTERA A MARILEN

Maria Elena
ti ho vista poche volte

Da ragazzo in un vecchio film
attornata da suore e dalle Dolomiti
poi col tuo taccuino guasto
tutto pieno di appunti
sul disegno azzurro di Dio
la tua voce raccontando
Chiara la luce il Padre

Abbiamo scambiato qualche parola
semplici come te
che mi ricordi non so perché
la natura
e
hanno lasciato in me
un po' di quello splendore
con cui Iddio ha illuminato
Chiara per far vedere in te
un ingrandimento della Claritas
Ecclesia
rapporto
casa socialità

Ti ho vista in Africa
la mia Africa
della quale sei stata figlia
madre
sorella
angelo
con quella solidità silenziosa
che le vere donne hanno
costruendo il tempo
e lo spazio
per l'Amore.

Non so come
mi è arrivato il tuo cuore
quello con cui hai amato
questi miei fratelli
nel rispetto
della loro identità
elargendo nella pace
la luce
che ha innamorato la tua giovinezza.

Non so se è stato un sogno
ma ripensandoti
mi riconciliavi
quando la notte non finiva
con la Donna
con tutte le donne
ed eri
anche se lontana
stella
speranza
profezia.

Per questo - non te lo nascondo -
mi son detto: perché?
quando ho saputo del tuo dolore.

Poi ricordai
il dolore del Servo
le urla di Giobbe
la paura del Figlio
lo stabat della Madre
sotto la luce oscura
del disegno del Padre.

L'Africa mi sembrava ancora
terra prediletta
dopo Piero
anche tu
forse non avresti più
camminato le sue zolle
piccola Maria solida
donna
del pianto e della gioia.

Perché tu e non io?
Tu che hai fatto fiorire
il deserto
e una famiglia
più unita del clan?

Ma ricordai
la casa
le tende
i vestiti
del tuo guardaroba magico

dove c'è
sempre qualcosa
per ognuno di noi.

Ripensai
Dio avrà i Suoi piani
diversissimi dai nostri
e il colore più rivoluzionario
diventerà
mitezza
silenzio.

Se il silenzio è il Padre
e la parola è il Figlio
se la salute è il Padre
e il dolore è il Figlio
cosa combinerà in te
la Trinità?

Marilen
un angelo ti dirà
che siamo con te
e abbiam bisogno del tuo coraggio
l'Africa noi il mondo
non è ora di lasciare il timone
ti basta una casa
dove parlerai con lo Sposo
e le tue mani laboriose
più che mai
costruiranno spazi
affinché l'Anima cresca.

È il momento
che sa di tempesta

abisso
e nudità.

Mi permetti di viverlo con te?
Quando ero bambino
mi hai parlato
di un paradiso
di un viaggio di nozze
di Chiara con lo sposo.

Ora mi dice
che lo Sposo non si smentisce mai
e tu sei la sposa
in cui si fa realtà
le parole di Angela amante
del Crocifisso:
il Verbo s'è fatto carne
per fare me Dio

I venti dell'Africa
i fiori di Fontem
gli odori
gli altipiani del Kenya
i suoni
i fiumi
Tutta la negritudine
verrà a velare il tuo riposo
la tua nuova praxis
le tue vie
nell'unica via.
E lo Spirito ti dirà
Ave domus aurea
prenditi il mondo
ti affido il cosmo

E Chiara dormirà
più tranquilla
perché sa che sei a casa
per lei e per noi.

Firenze, 11 maggio 1985

Heleno Oliveira
(focolarino e poeta, brasiliano di origine afroamericana)

Indice

PRESENTAZIONE (Mons. Antonio Scopelliti).....	7
INTRODUZIONE	11
QUELLI DELLA CASA DI LEGNO	15
LA GUERRA	23
VIVERE, PER CHI?	29
DI SCOPERTA IN SCOPERTA	37
UN AMORE CHE “FA” UNITÀ	45
IN FOCOLARE	51
UNO SPOSO FEDELE	59
IL DISEGNO DI MARILEN	65
«CONQUISTERAI LE FOLLE»	75
NELLA FORESTA EQUATORIALE	83
ESSERE FAMIGLIA	91
E’ IL COME CHE CONTA	99
LA TRIBÙ	105
LA CITTÀ DI MARIA	111
ECCLESIA VIVA	117
ALTRI ORIZZONTI	123
PER TE	129
NUOVE GENERAZIONI	135
STORIE AFRICANE	143
INCULTURAZIONE	149
PERCHÉ?	155

LONTANANZA	161
A NAIROBI	167
LA SCALATA	173
LETTERA A MARILEN (Heleno Oliveira).....	183

